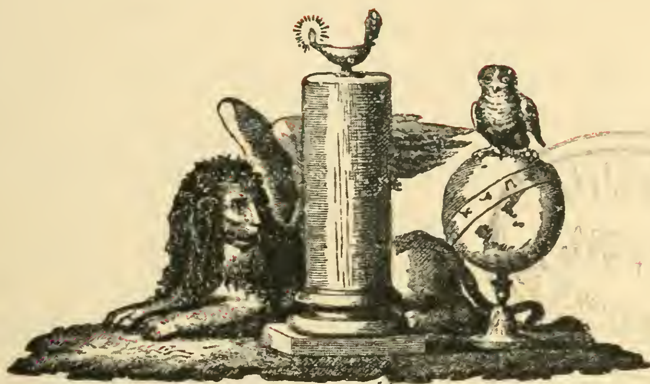
ANNO CXXIX. MARZO-APRILE 1938 - XVI Vol. 123 - N. 3-4

# ATENEO VENETO



RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI



Pubblicazione mensile sped. in abb. postale

## ABBONAMENTO ANNUO ALLA RIVISTA

In Italia L. 50, all'estero L. 60

(per i soci corrispondenti nazionali L. 25, esteri L. 30)

Le copie disponibili delle annate dall'origine al 1898 si cedono a L. 50 ciascuna, dal 1899 al 1917 a L. 25 ciascuna, dal 1918 al 1926 a L. 10 ciascuna.

I singoli fascicoli disponibili a L. 5 ciascuno; i fascicoli doppi L. 10. Chiedere il Catalogo delle pubblicazioni e degli estratti.

Prezzo del presente fascicolo L. 10.

# UNA NUOVA DATA SICURA

## NELLA CRONOLOGIA TINTORETTIANA

Uno dei problemi più importanti, irto di difficoltà, pieno di incertezze e di contraddizioni, che la magnifica rassegna tintorettiana di Cà Pesaro ha risollevato in pieno, offrendo nuovi elementi di studio ed efficaci mezzi di risoluzione, è il problema cronologico del grande pittore: problema questo più grave e più complesso forse che in molti altri casi analoghi, così che il recarvi anche un solo modesto contributo, una datazione sicura, un punto fermo di indiscutibile attendibilità, può rappresentare un apporto non trascurabile.

Nel suo volume su Jacopo Tintoretto, Mary Pittaluga (1) illustrando le due tele del vecchio Organo, ancora esistenti nella chiesa di santa Maria Zobenigo, raffiguranti i Quattro Evangelisti, dava, per prima, notizia della data da assegnarsi a queste due opere tintorettiane e la fissava nel 1552, secondo l'indicazione ricavata da un documento da lei ritrovato, esistente nell'archivio della stessa chiesa: notizia questa riportata da tutti gli altri studiosi del Tintoretto e da ultimo anche da Nino Barbantini (2), nel suo Catalogo della ricordata Mostra Tintorettiana.

Fra le vecchie carte che, si conservano nella Sagrestia della chiesa e ne costituiscono l'antico Archivio, trovasi infatti un fascicoletto che reca sulla sua copertina la seguente indicazione: *Scrittura per far l'Organo et aggiustarlo della Chiesa di S. M.a Zob.o negli anni 1552-1557-1622-1643-1668* (3).

La prima «scrittura» che vi si legge, datata del 20 aprile 1552, è quella rinvenuta da Mary Pittaluga, ed è relativa appunto all'incarico affidato «*a m. Jacopo depentor detto tentor*», da parte del procuratore Giulio Contarini, di eseguire le pitture ad olio, ad ornamento del nuovo organo, la cui costruzione, come si può arguire da altre due scritture, inserite nello stesso fascicoletto, due relazioni con preventivi di spesa, presentate da un Vincenzo de Colombis di Casal Monferrato, fabbricante di organi, veniva progettata fin dal 1547 (4).

---

(1) Mary Pittaluga, *Il Tintoretto*, Bologna, Zanichelli, 1925, pag. 190.
(2) Nino Barbantini, *La Mostra del Tintoretto - Catalogo delle opere*, Venezia, Ferrari, 1937 XV, pag. 48-49.
(3) Vedi la trascrizione e il regesto dei vari documenti che fan parte di tale fascicolo a pag. 137.
(4) Vedi il regesto di tali relazioni e preventivi a pag. 137.

Nel detto accordo, che riporto trascritto a parte, il Procuratore Giulio Contarini, la cui famiglia aveva l' «*jus patronato*» sulla cappella maggiore della chiesa ove altresì si conservavano, come si conservano anche oggi, le tombe e i monumenti onorari di famiglia, si obbligava a corrispondere al Tintoretto la somma di venti ducati, quale compenso per spese ed esecuzione per «depenger de belle figure, fogiami et picture in ogio tutto l'organo nuovo.... cioè le portelle dentro et di fora et tutta la casa (cassa) et tutto il barco di legname dalto basso et da un capo all'altro, si che el sia bello e vistoso onorevole.....» e per tale suo incarico il Tintoretto, in parte al momento stesso dell'accordo, e in parte qualche mese dopo, nell'ottobre del medesimo anno 1552, riceveva l'acconto di metà della somma pattuita, cioè l'importo di dieci ducati (1).

Ma cinque anni dopo, non si sa per quale ragione, forse per il cumulo di nuove commissioni, forse per l'urgenza di altri lavori, il Tintoretto non aveva ancora consegnate compiute le due portelle dell'organo: fatto questo che in un temperamento di artista della rapidità del Tintoretto nell'esecuzione delle sue opere, non potrebbe non sorprendere, se non si ricordasse che, proprio in quegli stessi anni, un caso analogo si era avverato nei riguardi delle pitture che egli doveva preparare per altre due portelle d'organo, e precisamente per quelle dell'Organo della Madonna dell'Orto (2).

Sta il fatto però che adi 6 di marzo del 1557, si provvedeva a redigere per le portelle dell'Organo di santa Maria Zobenigo, una nuova «scrittura», in forza della quale maestro Jacopo si obbligava di dar ultimate e poste in opera entro il 22 dello stesso mese di marzo, pochi giorni prima della ricorrenza della festa dell'Annunciazione, festività titolare della Chiesa, le dette portelle dell'organo, impegnandosi egli in caso contrario, non solo a restituire gli acconti ricevuti, ma a «...perdere la factura che fino a quel tempo lui havesse fato sopra dite portelle et pagar duc. 25 del suo, per poterle far finir a sue spese...»; ed in fede di quanto era contenuto in detta «scrittura» il pittore si sottoscriveva di mano propria alla presenza di due preti del capitolo della chiesa (3).

Nonostante che in calce a questa seconda «scrittura» non appaia la ricevuta finale della riscossione a saldo della somma fissata per l'intero lavoro, ricevuta che forse potè esser stata redatta a parte, privatamente, fra il Tintoretto e il procuratore Giulio Contarini, a lavoro compiuto, e conservata presso il committente stesso, è presumibile tuttavia, poichè manca ogni traccia di alcun'altra notizia in proposito, che prima dello scader del termine stabilito, nello spazio di quindici giorni, il Tintoretto sia riuscito a consegnar compiuta la pittura delle due portelle dell'Organo,

---

(1) Vedi la trascrizione dell'accordo e delle ricevute a pag. 137.

(2) Mons. Angelo Mercati, *La Scrittura per la «Presentazione della Madonna al Tempio» del Tintoretto a S. Maria dell'Orto*, in *La Mostra del Tintoretto a Venezia*, Fasc. II, Aprile 1937. Dai documenti recentemente ritrovati ed illustrati si può dedurre che, rimasto senza esecuzione da parte del Tintoretto, il primo accordo del 1548, per la pittura delle portelle dell'Organo della Madonna dell'Orto, tale accordo venne rinnovato con nuova scrittura, il 6 novembre 1551 e che via via, fra tale data e il 1556, il Tintoretto venne riscuotendo ratealmente i vari pagamenti dell'importo fissato in ducati trenta per tali sue pitture. Tanto il Mercati, quanto il Barbantini (*Catalogo della Mostra del Tintoretto*, op. cit., pag. 70-71) tendono a ritenere tuttavia che la pittura di dette portelle possa esser stata ultimata «*molto tempo innanzi*» al saldo del pagamento della somma pattuita, avvenuto il 14 Maggio 1556.

(3) Vedi la trascrizione del nuovo accordo a pag. 138.



Venezia - Santa Maria Zobenigo — JACOPO TINTORETTO. *La Portella di sinistra del Vecchio Organo con gli Evangelisti Marco e Giovanni*



Venezia - Santa Maria Zobenigo — JACOPO TINTORETTO. *La Portella di destra del Vecchio Organo con gli Evangelisti Matteo e Luca*

così all'interno come all'esterno, e a dare altresì ultimata la decorazione a «fogiami» della cassa dell'organo, decorazione ricordata nella prima «scrittura» del 1552, e che forse poteva esser stata già eseguita, subito dopo la stipulazione del primo accordo, dato che nella seconda scrittura del 6 marzo 1557, non ne vien fatto più alcun particolare cenno.

Nè può esser improbabile altresì che in qualche modo, subito dopo la stipulazione del primo contratto, la pittura delle due portelle potesse esser stata subito iniziata, forse appena abbozzata, e poi messa in disparte, se nella seconda «scrittura» si fa cenno, sia pure in modo vago ed incerto, della «factura che fino a quel tempo lui avesse fatto sopra dette portelle....», fattura che, come fu notato, il Tintoretto avrebbe dovuto a sue spese «far finir», nel caso che egli non avesse presentate compiute le due portelle per la data prestabilita.

Ad ogni modo è da ritenere che allo scadere del giorno pattuito, il 22 marzo 1557, il nuovo Organo della Chiesa di santa Maria Zobenigo, che al 6 dello stesso mese mancava ancora delle pitture alle portelle, dovesse presentarsi compiuto in ogni sua parte ornamentale e pittorica.

Oggi però del complesso di pitture che costituiva originariamente tale decorazione, trovasi ancora sul posto, in chiesa, oltre ai dipinti interni delle due portelle, con i quattro Evangelisti, collocati entrambi nel presbiterio, dietro l'altar maggiore (1), una sola tela, raffigurante la Vergine col Bambino, ora adattata a decorare il comparto centrale del soffitto della Cappella Molin, attigua alla Chiesa (2): tela quest'ultima che, originariamente, per testimonianza del Boschini (3), che la vide sul posto, serviva ad ornar il «soffitto» della tribuna di detto Organo, il quale per la sua struttura «a barco», sporgente dalla parete contro cui era poggiato, doveva presentarsi nella consueta forma degli organi pensili cinquecenteschi, sostenuti da pilastri o da grossi, sporgenti mensoloni, sul tipo di quelli, sebbene forse meno ricco di intagli e di dorature, che Paolo Veronese ebbe ad ideare e a decorare, nella Chiesa di san Sebastiano, che Francesco Vecellio aveva ornato di sue pitture, per la Chiesa di san Salvatore, che lo stesso Tintoretto era venuto preparando, come si disse, in quegli stessi anni, per la chiesa della Madonna dell'Orto: organi però questi ultimi, come può anche desumersi dalle misure delle relative portelle esistenti, di proporzioni alquanto maggiori di quello di santa Maria Zobenigo, intonate alle più vaste proporzioni delle chiese, in cui essi organi dovevano esser collocati.

Mentre però le due tele con i *Quattro Evangelisti* si presentano a noi come pezzi stupendi di pittura tintorettiana, di rara bellezza e come tali giustamente riconosciuti ed esaltati, il comparto minore della *Ver-*

---

(1) Le due portelle su tela, ad olio, sono contenute entro ricche cornici, intagliate e dorate. La tela con i *Santi Marco e Giovanni* — portella di sinistra — misura m. 2.57 di alt. × m. 1.50 di largh.; la tela con i *Santi Matteo e Luca* — portella di destra — misura m. 2.59 di alt. × m. 1.50 di largh. Entrambe le tele presentano nell'alto, all'angolo interno, una breve scantonatura. È intendimento del Parroco della Chiesa di togliere queste due tele da dietro l'altare maggiore, posto inadatto e semibuio, dove a mala pena esse si possono vedere, per collocarle in altra parte della chiesa, in modo che le due stupende pitture possano godersi con buona luce e a conveniente distanza.

(2) Il dipinto su tela (m. 1.51 alt. × m. 1.21 largh.) rappresenta la Vergine a tre quarti di figura recante in grambo il Bimbo nudo. Essa vi appare nella figurazione della «*Immacolata Concezione*», come chiaramente lo dimostrano i relativi simboli delle nove stelle attorno al capo e la mezza luna arcuata sul fondo.

(3) Marco Boschini, *Le ricche miniere della Pittura veneziana*, Venezia, 1674; c. 83.

*gine col bambino,* da nessuno quasi mai ricordato, nonostante che da Marco Boschini (1) in poi, nelle successive Guide veneziane, esso venga indicato come indiscussa opera del maestro, non può non apparire pittura ben diversa dalle due precedenti tele, tanto da farla ritener a prima vista, opera mediocre, trascurabile, dovuta a qualche aiuto di bottega. E in tal modo si è infatti indotti a giudicarla anche in causa dell'oscurità del sito, in cui la tela è oggi collocata, oltre che per le alterazioni che essa ebbe a subire nella pittura e nelle proporzioni ; alterazioni probabilmente operate verso la fine del '600, al momento in cui tale comparto fu, insieme alle altre tele, tolto dall'organo tintorettiano, dal suo posto di origine, per esser adattato a decorare il soffitto della predetta cappella.

Ma chi possa aver modo di esaminar a suo agio, dappresso e in buone condizioni di luce, la piccola tela, e sceverar i tratti di pittura genuina da quelli aggiunti o sovrapposti e rilevar così la bella e solida struttura pittorica del panneggio della veste e del velo che ricade dal capo della Vergine e l'ampia grandiosità della linea compositiva del manto scuro, e, nelle parti integre, lo sfondo luminoso del cielo, squarcio splendente, aperto fra la densa nuvolaglia nera, motivo ripreso e sviluppato nelle tele maggiori delle due portelle con gli Evangelisti, non può non riconoscer anche in questo dipinto fino ad ora, come dissi, non adeguatamente studiato e valutato, l'intervento stesso del Tintoretto, sia pure in un momento diverso, meno felice, da quello in cui egli ebbe a creare il portento pittorico delle soprastanti portelle.

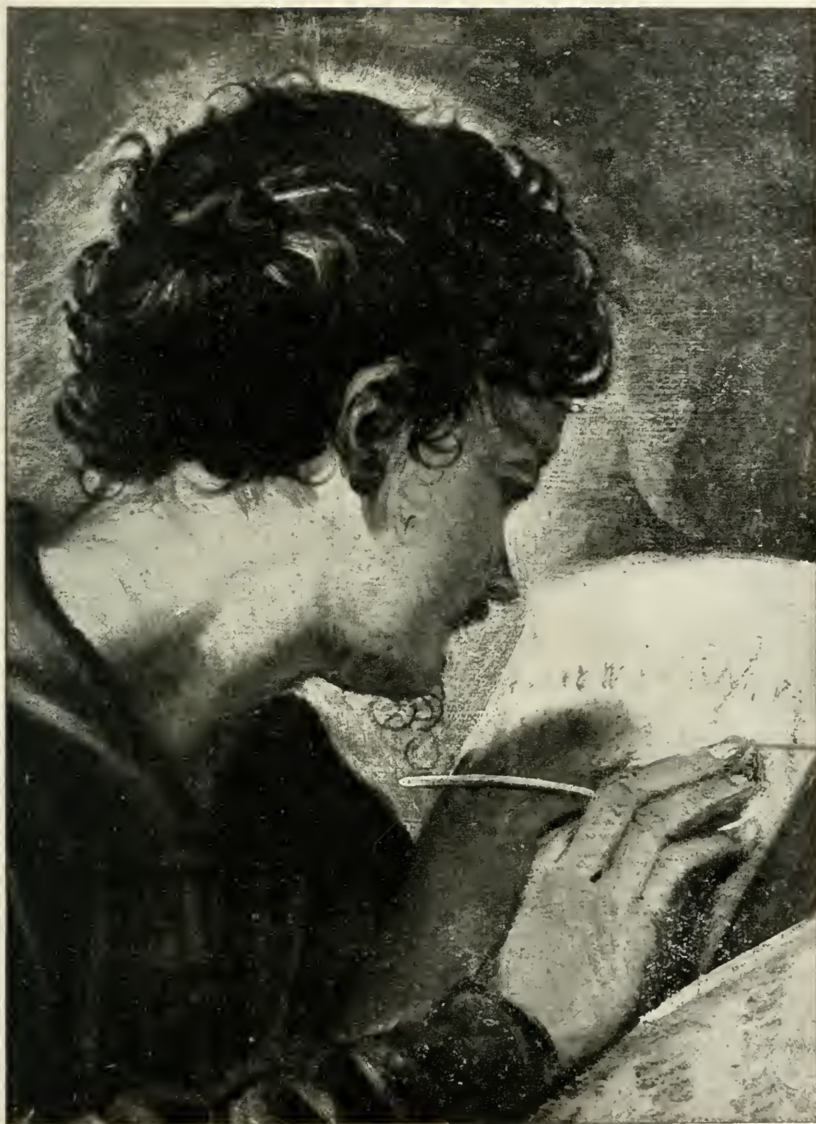
Certo però ben altra impressione è presumibile che avrebbe dovuto suscitar in noi la vista delle due altre tele che completavano la decorazione dell'Organo, la pittura esterna delle due portelle, le quali, come vien ricordato dal Vasari in poi, dal Ridolfi e da Marco Boschini (2), rappresentavano la *Conversione di San Paolo,* tele che, rimosse anche esse dal vecchio organo cinquecentesco, quando, come si disse, esso, sul finire del '500, venne demolito e sostituito con il nuovo organo ancor oggi esistente, ornato dalle pitture dello Zanchi, oggi purtroppo, più non si trovano in chiesa. Tolte d'opera in tale occasione e riunite insieme, così da formar molto probabilmente, come avviene di consueto in simili casi, un'unica tela, esse furono appese sulla facciata interna della chiesa, sopra la porta d'ingresso, dove infatti le Guide veneziane per un secolo e mezzo le menzionarono (3), rimanendo esse sul posto fino a circa la metà dell'800 : dopo di allora si perde di esse ogni traccia : nessuna

---

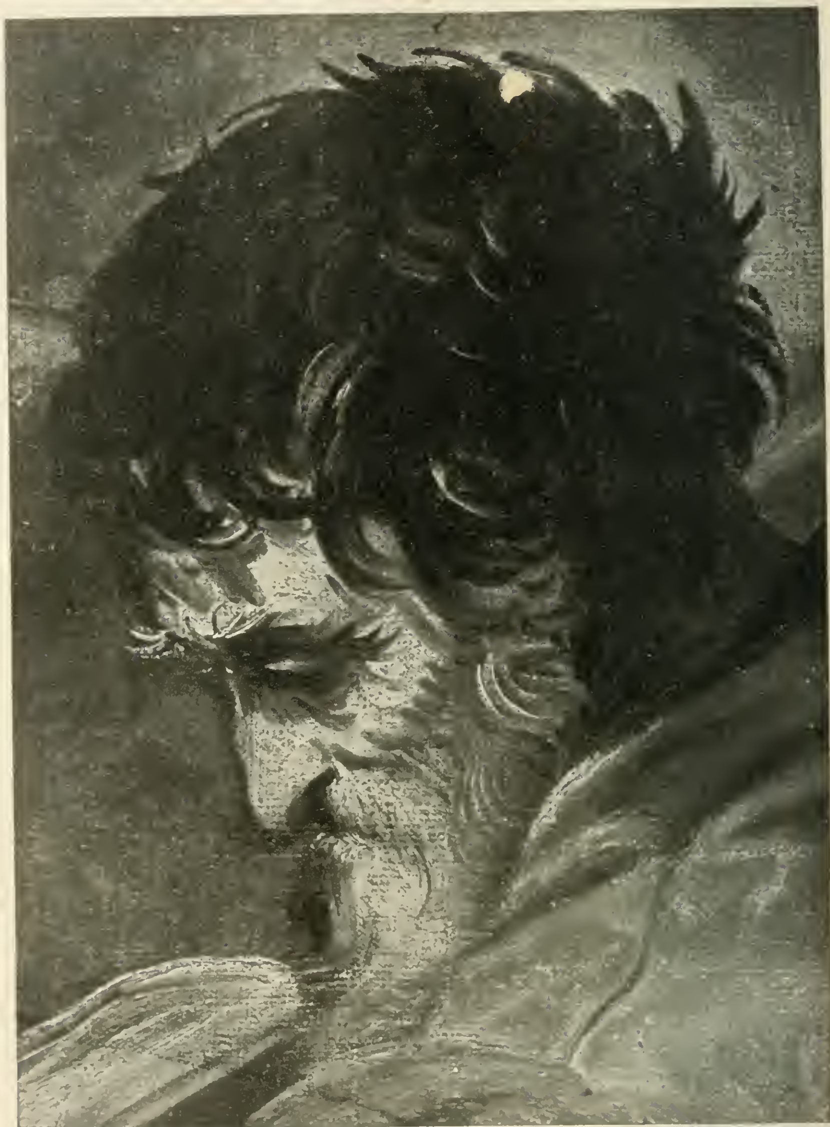
(1) MARIO BOSCHINI, *Le ricche miniere,* ... op. cit.. c. 83. Una *Madonna col bambino,* attribuita ad Jacopo Tintoretto, simile alla nostra per taglio e composizione, è quella riprodotta da L. VENTURI, in « *Pitture Italiane in America* » Hoepli, Milano 1931, a tav. CCCCVI, come esistente nella Collezione Ralph. H. Booth a Detroit negli Stati Uniti di America.

(2) GIORGIO VASARI, *Le Vite ;* ediz. con le note del Milanesi, Firenze, Vol. VI, pag. 591. RAFFAELLO BORGHINI, *Il riposo della pittura e della scultura,* Firenze, 1584 ; CARLO RIDOLFI, *Le maraviglie dell'arte,* ed. con le note dell'Hadeln, Berlino, 1924, Vol. II. pag. 38 e nota 2 ; MARCO BOSCHINI, *Le ricche miniere,* op. cit., pag. 83. Nel ricordare le pitture esterne delle due Portelle dell'Organo, con la *Conversione di San Paolo,* il Boschini annota esser questa pittura « *cosa capricciosa e molto erudita* ».

(3) L'ultima Guida che ricorda la « *Conversione di San Paolo* » in chiesa di santa Maria Zobenigo, è la *Nuova Guida di Venezia,* Venezia, 1847, di G. A. MOSCHINI, a pag. 40, e la prima Guida che non menziona più questa tela nella predetta chiesa è la *Guida Nuovissima di Venezia e delle sue lagune,* Venezia, 1856, di FRANCESCO ZANOTTO.



Venezia - Santa Maria Zobenigo — JACOPO TINTORETTO. *San Marco e San Giovanni.* - Particolare della Portella di sinistra



Venezia - Santa Maria Zobenigo — JACOPO TINTORETTO. *San Matteo*
Particolare della portella di destra

Guida più le ricorda ; è però ass. probabile, per non dire quasi certo (come anche l'Hadeln mostra di ritenere (1) ), che esso dipinto sia da identificarsi con quel grande quadro dello stesso soggetto e dello stesso autore, che nel 1874, risultava in possesso dell'antiquario Lorenzo Seguso, presso il quale lo vide Ferdinando Galanti, come è asserito in una nota all'elogio su Jacopo Tintoretto da questo scrittore pronunciato, in quell'anno, alla R. Accademia di Venezia, e pubblicato negli Atti dello stesso Reale Istituto (2).

Tanto più che indirettamente lo stesso Galanti, nel riferire che il dipinto in questione era ricordato dal Ridolfi (3), (il quale Ridolfi, si noti, dipinti di tale soggetto, altri non menziona nella vita del Tintoretto, che quello delle portelle dell'organo di santa Maria Zobenigo), viene in tal modo implicitamente a confermare l'identità delle portelle con la pittura da lui vista in casa Seguso : ma dopo di allora nessuno parla più di questa tela tintorettiana, considerata ormai come perduta, sebbene non sia improbabile che essa, varcate insieme ad altre pitture veneziane, in possesso del noto antiquario veneziano, le frontiere o addirittura gli oceani, sia passata in mano di qualche raccoglitore straniero europeo od americano, presso il quale ancor oggi sussista, dimenticata o non identificata (4).

È nuova conferma in appoggio di tale identità, fra le ricordate portelle esterne e la tela di proprietà Seguso, non manca di aggiungere altresì la descrizione stessa che il Galanti fa di questa tela : di cui, richiamando l'attenzione su i singolari caratteri pittorici che la tela stessa presentava, viene implicitamente a metter in risalto la simiglianza di effetti e di caratteri stilistici di questa pittura con quella dei quattro Evangelisti : ciò che infatti non poteva non risultare in realtà, dato che le decorazioni delle due portelle da entrambi i lati, dovevano presumibilmente costituire un unico complesso pittorico, eseguito contemporaneamente, con eguale carattere ed impronta stilistica.

Il Galanti infatti, confrontando la *Conversione di San Paolo* con un gruppo di ritratti tintorettiani, condotti in modo da apparir da vicino « piuttosto abbozzi che finiti..... e cambiar sott'occhio ad una certa distanza... », così da sembrar « fatti di niente », faceva notare come anche la *Conversione di San Paolo*, vista dappresso, presentava un aspetto confuso, indistinto, mentre la stessa tela osservata da lontano pigliava « .... bella armonia, .... spiccava in modo mirabile » : ed egli concludeva infatti esser questo un modo di dipinger che il Tintoretto usava per le pitture che si dovevano vedere e « cogliere a una certa distanza e per lo più stando al basso » (5).

---

(1) Vedi : C. Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte*, op. cit., ed. con Note dell'Hadel , vol. II, pag. 38, nota 2.

(2) *Il Tintoretto*, discorso di Ferdinando Galanti, 8 agosto 1874, in « Atti della Regia Accademia di Belle Arti in Venezia », dell'anno 1874, Venezia, 1875, pag. 90, nota 26.

(3) C. Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte*, op. cit. ediz. con note dell'Hadeln, vol. II, pag. 38, nota 2.

(4) Non sarà inutile riportare, per facilitare una ricerca e un'eventuale augurabile identificazione del dipinto tintorettiano, le indicazioni che il Galanti (op. cit. in « Atti R. Accademia di BB. AA » 1875, pag. 90, nota 26) non manca di segnare nel descrivere il dipinto in questione. « Notevoli sono — egli scrive — in codesto quadro le figure del predicante, di un apostolo seduto, di un popolano e di una donna col bambino rappresentante forse la Carità ».

5) Ferdinando Galanti, *Il Tintoretto*, op. cit., vedi nota 15.

Constatazione quest'ultima che viene non solo a comprovare la ubicazione e la funzione che tale dipinto, adattato, come era, ad ornamento della « cassa » di un organo pensile, collocato quindi ad una notevole altezza, quale dovette esser appunto quello di santa Maria Zobenigo, aveva avuto in origine, ma a porre, altresì, come si disse, in giusto rilievo l'affinità stilistica che esso doveva presentare con le altre due tele interne delle stesse portelle, così da costituire un ciclo unico e coevo di pitture : del quale le due sole tele pervenuteci, i Quattro Evangelisti, due fra le più stupende pitture del maestro, possono darci altresì la misura dell'alta qualità pittorica della tela ora scomparsa, ma, vorremmo sperare, non irrimediabilmente perduta.

Il Tintoretto con lo slancio ardente della sua terribile genialità, che anche i suoi critici più decisi non potevano a lui contestare, imagina le quattro figure degli Evangelisti in atto di meditare sulle pagine spalancate dei loro Vangeli, adagiate su cumuli di gonfi nuvoloni neri, così da sembrar emersi da voragini cupe di densi vapori. Egli distribuisce le quattro figure due a due, nelle due portelle, e ne ottiene per contrapposto di masse e di moti un giusto equilibrio, imprimendo armonia ed unità distributiva alla duplice composizione, in cui risultano protagonisti da un lato, nella portella di sinistra, San Marco, poderosa figura, nella piena virilità, volto barbuto, pensoso dalle occhiaie cave, piantato solidamente il piede contro le nubi, dietro al quale si affaccia il leone ruggente ; e nell'opposta portella di destra, San Matteo, visto di schiena, testa irsuta di vecchio, con le braccia aperte di traverso, così da occupare in larghezza l'intera tela, con accanto l'apparizione, nell'alto, del suo simbolo, dell'angelo bianco dai riccioli d'oro, dalle ali fatte di niente, trasparenti come piume, lievi come fiato.

Alla prima delle quali figure, al San Marco, si accompagna, figura di secondo piano, San Giovanni, accanto a cui a mala pena si intravvede, al margine della tela, il becco adunco dell'aquila ; mentre col San Matteo forma gruppo il quarto Evangelista San Luca, dal cranio pelato, il cui simbolo, il toro, di cui il solo muso si delinea contro la spalla del Santo, oggi è quasi del tutto perduto.

Ora che la ritrovata seconda « scrittura » del 1557 viene a spostare, a ritardare di cinque anni, la data dell'effettiva esecuzione di queste pitture, può riuscire più agevole e più soddisfacente la loro assegnazione ad un periodo più inoltrato, più maturo nella produzione artistica del maestro.

Lo slancio creativo, la foga impetuosa, a cui fanno immediato riscontro in queste tele, la possente energia chiaroscurale, che già si avverte nella distribuzione delle masse, l'effetto luministico, che già si impone nel contrasto delle luci e delle ombre, la irruente rapidità di esecuzione nella resa formale delle quattro figure, non potevano non lasciar infatti alquanto dubitosi nell'assegnar queste pitture, in base alla testimonianza cronologica offertaci dalla prima « scrittura », ad una data che si aggirava intorno al 1552, indotti piuttosto, come si era, per le ragioni suaccennate, ad accostar le due tele ad un momento posteriore, ad un periodo successivo, centrale dell' attività artistica tintorettiana.



Venezia - Santa Maria Zobenigo — Jacopo Tintoretto. *L'Immacolata Concezione.* (già nel vecchio Organo della Chiesa)

*Autografo di* JACOPO TINTORETTO

Seconda Scrittura — 1557 - 6 marzo — per l'esecuzione delle Portelle del Vecchio Organo di Santa Maria Zobenigo. (Archivio della Chiesa)

Bastava infatti mettere a confronto la testa dell' Evangelista Luca, i due colpi di pennello con cui sono indicate le pieghe del collo o il panneggio della sua veste, e più ancora la testa vicina del vecchio Matteo dalle rughe profonde, scavate e decise come ferite, dai neri capelli ispidi, arruffati, con le teste ben più rifinite e lisciate, ad esempio, dei *Santi Pietro e Paolo* nella pala di san Marziale, assegnata e ritenuta del 1549, o meglio ancora con quella di *S. Gerolamo in meditazione*, in una delle due tele provenienti dal Magistrato al Sale, ordinate, ed eseguite dal Tintoretto, proprio intorno a quell'anno 1552, in cui, secondo il primo contatto, egli avrebbe dovuto condurre a termine le due portelle con i quattro Evangelisti, per rilevare facilmente la profonda disparità spirituale e stilistica che risulta chiara ed evidente fra i due gruppi di opere.

In queste e nelle altre tele che si possono collocare in quel torno di tempo, aggirantesi sulla metà del secolo, in quegli anni cioè precedenti il momento in cui furono realmente compiute le due portelle dell'organo di santa Maria Zobenigo, è facile riscontrare nel Tintoretto, uno stile ed una tecnica pittorica che tendono a dare una realizzazione più compiuta, più rifinita alle forme, una fusione ed un impasto di colore che si è ben lontani dal riscontrare nelle impetuose nette e decise sprezzature pittoriche chiaroscurali, con cui il maestro ha reso, come notammo, con concitato furore l'indimenticabile testa di San Matteo o la gagliarda maschera possente del San Marco. Accanto però a questi caratteri peculiari delle due tele, noi non possiamo non riscontrare altresì, nella struttura e nell'atteggiamento stesso con cui le dette figure di Evangelisti si presentano, quei particolari stilistici da cui, secondo l'Arslan, in un suo recente rapido lineamento della cronologia tintorettiana (1), è contraddistinto questo periodo manieristico della pittura tintorettiana ; periodo che trova nella *Presentazione della Vergine al Tempio* delle portelle dell' Organo della Madonna dell' Orto, di pochi anni precedente le nostre tele, una delle più tipiche e celebri testimonianze : caratteri manieristici di origine emiliana, oltre che romana, che si annunciano evidenti nell'allungamento delle figure strette ai fianchi ; nell'atto di torsione con cui esse si presentano ; negli stessi preferiti accostamenti di colori giallo-arancione e viola scuro, che riscontriamo così nella veste di San Matteo e del vicino san Luca in una delle portelle di santa Maria Zobenigo, come, ad esempio, nella figura poderosa di vecchione, dalla barba mosaica che sbuca fuori, avanzante dall'ombra, ai piedi della gradinata, su cui sale Maria, e nella figura poco discosta di uomo astante, con grande manto e berretto in capo, della *Presentazione al Tempio*, alla Madonna dell'Orto ; caratteri, che nelle pitture delle portelle di santa Maria Zobenigo sono però dominati e subordinati all'impeto risolutivo, alla foga di concitata esecuzione, con cui il Tintoretto, per le note circostanze, trovavasi costretto a lavorare, così

(1) WART ARSLAN, *Argomenti per la cronologia del Tintoretto*, in « *La Critica d'Arte* », Firenze, Anno II, n. 4, fasc. X, agosto 1937 XV. Notizie e letture, pag. XXVIII.

che ne risultò un'opera che per i suoi caratteri di « unicità » si discosta, si distanzia da ogni altra pittura contemporanea del maestro (1).

Per cui si comprende benissimo come lo stesso Vasari che vide l'uno e l'altro dei cicli pittorici dei due organi, di pochi anni discosti l'un dall'altro, potè qualificare il primo, quello dell'organo della Madonna dell'Orto, « opera finita e la meglio condotta e la più lieta pittura, che il Tintoretto avesse operato per la sua parrocchia », mentre non risparmiò al secondo, alle pitture dell'organo di santa Maria Zobenigo un giudizio alquanto severo, riconoscendo nella *Conversione di San Paolo*, la sola delle pitture dell'Organo che egli nomina nella seconda edizione delle sue *Vite* del 1568, (come quella che facilmente appariva, con l'Organo a portelle chiuse), un'opera condotta « con non molto studio » (2) ; « con tinte confuse, arruffate, con tocchi fatti quasi con disdegno », ebbe infatti a dirla eseguita, con felicità di espressione, anche il Galanti (3), frase questa tanto più felice e sorprendente nello scrittore ottocentesco, in quanto che, pur non essendo egli a conoscenza della singolare condizione di cose, in cui il Tintoretto trovavasi costretto ad eseguire queste sue tele, poteva in realtà rispecchiare lo stato d'animo del loro autore, riflesso in maniera forse anche più accentuata nella *Conversione di San Paolo*, di quello che non appaia nelle altre due superstiti faccie interne delle medesime portelle.

Non già che questa ansietà di far presto, impostagli dall'estrema ristrettezza di tempo di cui disponeva, non già che questa irruenza « disdegnosa » di cui, più forse che in qualunque altra pittura, il maestro dette qui prova, abbiano potuto nuocere alla sua creazione d'arte : chè anzi noi vorremmo dire, che ciò potè in qualche modo a lui giovare, per aver contribuito a porre il pittore in uno stato di eccitamento, di concitata esaltazione per cui, ridato libero sfogo alle virtù naturali del suo talento pittorico, superata la costrizione manieristica di schemi e di strutture, poterono i fantasmi del suo « terribile cervello » trovare estrinsecazione ancor più efficace ed immediata del consueto, in una pittura più indipendente, più rapida di segno e di tocco. Certo, infatti, una testa, come quella di San Matteo, resa con tanta foga impetuosa di pennello, di rado ci è dato di riscontrare in altre tele del maestro ; forse squarci simili di pittura nella resa rapida, fulminea di volti, ottenuta con una simile bravura sprezzante di pochi contorni, di pochi colpi di colore, noi potremmo riscontrare in quel gruppo spettrale di figure, raccolte in basso, a popolar lo sfondo della *Discesa di Cristo al Limbo* della Chiesa di san Cassiano di Venezia : tela che insieme all'altra della *Crocifissione* della medesima chiesa, suole venir collocata intorno al 1567-68 (4) : ad un decennio cioè di distanza, ad una data ben discosta

(1) L'Arslan, nello studio cit., propose di accostare gli Evangelisti di santa Maria Zobenigo col vecchione spiante della tela viennese di « *Susanna* », accostamento che sembrami sopratutto sussistere se confrontato con l'Evangelista San Luca per ciò che riguarda una rassomiglianza esteriore di tipo, non già per quanto abbia a riferirsi a rapporti di struttura pittorica e stilistica.

(2) G. Vasari, *Le Vite*, op. cit., ediz. con le note del Milanesi, vol. VI, pag. 591.

(3) Ferdinando Galanti, *Il Tintoretto*, op. cit., vedi nota 15.

(4) M. Pittaluga, *Il Tintoretto*, op. cit., pag. 238-39.

da quella, a cui le due portelle dell'Organo di santa Maria Zobenigo si possono ora con sicurezza assegnare.

Ciò che dimostra ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, quanto arduo, sconcertante, insolubile forse in molti casi, risulti allo stato odierno, di fatto, delle nostre cognizioni, il problema della cronologia pittorica del Tintoretto; sia che esso venga esclusivamente basato su i confronti stilistici, sia che esso ricerchi e consideri il solo sussidio di dati documentari: quanta avveduta cautela richieda insomma la soluzione di un tale problema, in una vita artistica, come quella del grande maestro veneziano, tanto spesso fatta di presagi e di precorrimenti improvvisi ed insieme di riprese e di inattesi ritorni.

GIULIO LORENZETTI

## DOCUMENTI

SCRITTURE PER FAR L'ORGANO ET AGGIUSTARLO DELLA CHIESA DI S.TA M.A ZOB.O NEGLI ANNI 1552-1557-1662-1643-1668.

Fascicolo di carte 21 ricoperte all'esterno di una copertina grigia. (Archivio della Chiesa di S.ta Maria Zobenigo - Venezia.

Doc. 1. — *Accordo fra il Procuratore* Giulio Contarini *e il pittore* Jacopo Tintoretto *per la decorazione pittorica dell'Organo di santa Maria Zobenigo e Ricevute di acconti per detto lavoro.*

(a. c. 2).

1552. adì 20 april jn Venetia.

Dechiaro jo julio Contarini procurator Come jo son rjmasto da cordo con m.º jac.º dipentor ditto tentor chel ditto promette et si obliga in tutte sue spese si di colori come picture mercede et ogni altra cosa depenzer de belle figure fogiami et picture in ogio tutto lorgano niovo in giesia di S.ta Maria Zubenigo cioe le portelle dentro et di fora et tutta la casa et tutto il barco di legname daltin (?) basso et da un capo allàltro (?) siche el sia bello et vistoso onorevole et in ogio et per compido pagamento de tutte le sopra ditte picture et cose jo ad honor de dio delmio prometto dare al mº Jac.º per compido pagamento del tuto ducati 20 cioè ducati 20, - et ...... si sotoscrivera di sua mano esso mº jac.º al presente scrito.

jo giacº tentor dipentor son contento quanto di sopra si contien.

jo mº Nic.º Antonio di bressa son sta al presente scrito et ho visto sotoscriver di mano propria el mº jacº depentor.

R.vi jo jacº sopra ditto dal mag.º m. julio sopra dito a bon conto ducati 4 cioe lire 24 s. 16.

Adì 18 otubrio 1552.

R.vi jo jac.º sopra dito in bon conto ducati 6 - val Lire 36.

Doc. 2. — *Nuovo accordo autografo di* Jacopo Tintoretto *fra il Procuratore* Giulio Contarini *e il predetto maestro per* l'esecuzione e *la consegna delle portelle dell'organo.*

(a. c. 5).

1557 adì 6 marzo.

El si dichiara per la presente scritura qualitter m. iac.º depentor chiamado tentor se obliga et per vigor de questa scritura di voler dar le portele de lorgano di s.ta m.a zobenigo finide et compide altrimenti se per tuto li 22 del presente mese di marzo non serrano finide per poter metersi sopra ditto organo : si obliga ditto m. jacº restituir tuti li dinari che per questo conto lui havesse hauto dal cl.mo m. julio contarini et perder la factura che fino a quel tempo lui havesse fato sopra dite portele et pagar duc. 25 del suo per poterle far finir a sue spese et in fede di cio si sotto scrivera di sua man propria esser cosi contento presente pre zuane salomoni et pre bort.º baccon preti titoladi in s.ta M.a zubenigo quali si sotto scriverano insieme cum ditto m. jac.º

Mi iacomo tentor sopra scrito afermo quanto e soprascrito.

jo pre Zuane salamoni sopraditto fui presente quanto e sopra scritto.

jo pre bartº baccon sopra ditto fui presente quanto e soprascritto.

Doc. 3 e 4. — *Due Relazioni e relativi preventivi di spesa per la costruzione di un Organo nella chiesa di S.ta Maria Zobenigo. Le relazioni contengono interessanti particolareggiate descrizioni dei due tipi di organi.*

(a. c. 3).

(Senza data - Si può arguire dal contesto che il documento sia del 1547).

Relazione presentata da *Vincenzo Colombis di Casale di monferrato* a richiesta del parroco e capitolo di santa Maria Zobenigo per la costruzione di un *organo doppio*, a somiglianza di quello di San Lorenzo, o di San Bartolomeo, di Sant'Angelo o di Sant'Alvise, per la chiesa di santa Maria Zobenigo : per tale organo, escluso tutto ciò che riguarda *cassa od intagli di sorte alcuna* si chiede la somma di *ducati 220*, impegnandosi il costruttore di darlo pronto per la Pasqua del 1548, e suddividendo il pagamento della somma in quattro rate.

(a. c. 4).

(Senza data - Dal contesto si può arguire esser il documento del 1547).

Relazione del precedente *Vincenzo de Colombis di Casal di Monferrato* presentata al predetto Parroco e preti per un *organo ugnolo* simile a quello di San Gregorio o a quello dei frati dei Gesuati ; ferme restando le modalità precedenti si chiede la somma di ducati 125.

Doc. 5 - 6 - 7 e 8. — *Convenzioni, accordi e note relative alla manutenzione e ai restauri dell'Organo.*

(a. c. 7 e 8).

1622. 6 ottobre in Venetia.

Convenzione fra il Procuratore della Chiesa di santa Maria Zobenigo e un *Concia organi* per tener in ordine e provvedere alla manutenzione dell'organo della Chiesa di santa Maria Zobenigo.

(a. c. 9).
1643. adì 15 dicembre in Venetia.

Accordo con *Tomaso Strozzi todesco* per aggiustar l'organo di santa Maria Zobenigo che ha bisogno di riparazione.

Segue la nota (15 dicembre 1643) delle varie somme riscosse per lavoro inerente a tale riparazione.

(a. c. 10).
17 dicembre 1643.

Accordo con *Giacomo Bertoni marangon da organi* per le fatture inerenti alla riparazione dell'organo affidata a *Tommaso Strozzi.*

(a. c. 13 - 14).
1668. 1 giugno. In Venetia.

Ritrovandosi l'organo di santa Maria Zobenigo in cattivissimo stato si prende accordo con *Carlo di beni veronese* di accomodarlo in modo che esso sia ridotto in perfezione di struttura : sono segnati i varii lavori che il detto maestro organista dovrà eseguire a laudo poi di periti, fra cui quello di « *tuor zoso* » tutto l'Organo.

(a. c. 16).

È trascritta copia del precedente accordo a cui seguono le varie ricevute dei denari riscossi in rate dal predetto organista.

Doc. 9 e 10. — *Fogli sciolti inseriti nel predetto fascicolo, relativi alla costruzione del nuovo organo nella chiesa di S. Maria Zobenigo.*

Adì 25 Agosto 1694.

« Notta del legname che si va adoprando per far la cassa del organo nella Chiesa di S. Maria Zubenigo, de ordine del Reverendissimo Sig. Piovan ».

(Sono elencate tavole di abete di varie dimensioni e grossezze, per un importo di Lire 239-6).

In un altro foglietto sciolto inserito nel fascicolo è notato :

« Denari in mano mia depositati et entrati per aggiustare et indorar l'Organo ».

La somma segnata corrisponde ad un importo di Lire 2849.15.

Il documento è senza data, ma molto probabilmente questa Nota devesi riportare alla stessa data 1694 del precedente doc. nº 9. Molto probabilmente il Parroco a cui si accenna nei doc. 9 e 10 è da identificarsi col benemerito Pievano di santa Maria Zobenigo, Jacopo Andrighetti morto nel 1709.

Doc. 11. — *Rodolo, sive Rodolli fatti per il soffitto Organo et stabilimento della Chiesa di S. M. Zob.º*

Fascicoletto con copertina grigia con due note di oblazioni, datate 1694 e 1695, dalla cui intestazione risulta che i contributi « volontari e caritatevoli » erano stati raccolti per la « manifattura del soffitto et stabilimento » della chiesa. Poichè la somma complessiva assommava ad un importo di duc. 2500, è probabile che in queste spese fosse compresa altresì la spesa per le ricostruzioni e per l'ornamento del nuovo organo che si stava appunto costruendo in quel tempo.

# L'EDITTO DI EGNAZIO SULLA LAGUNA DI VENEZIA

Da quattro secoli passa sotto il titolo di « Editto di Egnazio » un'epigrafe del seguente tenore:

VENETORUM URBS DIVINA DISPONENTE
PROVIDENTIA AQUIS FUNDATA AQUARUM
AMBITU CIRCUMSEPTA AQUIS PRO MURO
MUNITUR: QUISQUIS IGITUR QUOQUE MODO
DETRIMENTUM PUBLICIS AQUIS INFERRE
AUSUS FUERIT UT HOSTIS PATRIAE IUDICETUR:
NEC MINORI PLECTATUR POENA
QUAM QUI SANCTOS MUROS PATRIAE VIOLASSET
HUIUS EDICTI IUS RATUM PERPETUUMQUE
ESTO (1).

Non c'è storico di Venezia, non c'è scrittore di cose lagunari, letterato o idraulico, il quale non si creda in dovere di far menzione di questo Editto, spesso di riprodurlo, asseverandolo come espressione ufficiale di un dogma idraulico e tale da far tacere ogni discussione e da mettere in pace la propria coscienza. Ad avvalorare le prescrizioni solenni dell' Editto si adduce che esso è stato scolpito in un marmo già murato dietro gli stalli dell'antica sede del Magistrato alle Acque, indi trasportato nel Civico Museo dove trovasi tuttora.

La fortuna del documento merita un esame della sua genesi e del suo valore intrinseco.

La mancanza in esso della menzione dell'autorità o di un accenno qualsiasi al magistrato dal quale provenga sarebbe in certo qual modo compensata dal titolo di editto che richiama subito l'idea di un imperatore, o comunque di un potere legiferante con piena sicurezza di principî e di sanzioni. E siccome si parla di violazione delle sante mura cittadine e perciò implicitamente della esistenza stessa della Patria o della città, trasportati i moniti dell'editto in questo terreno sentimentale, essi non furono e non sono privi di impressionabilità e finirono col conferire all'epigrafe un valore di ineccepibile documento.

---

(1) « La città dei Veneti per volere della Divina Provvidenza fondata sulle acque, circondata dalle acque è protetta da acque in luogo di mura: chiunque pertanto oserà arrecare nocumento in qualsiasi modo alle acque pubbliche sia condannato come nemico della Patria e sia punito non meno gravemente di colui che abbia violato le sante mura della Patria. Il diritto di questo Editto sia immutabile e perpetuo ».

La materia da esso dominata è quella lagunare, che è stata sempre, è, e forse sarà una delle più controverse e difficili di Venezia, che generò secolari conflitti di opinioni, di dottrine e di opere disposte dai Veneziani con la fede o con la presunzione di risolvere formidabili problemi relativi non solo a interessi singoli e collettivi, ma eziandio alla vita stessa della città.

Non ostante l'apparente chiarezza dell'editto, davanti alla complessità della materia appare subito la indeterminatezza della norma e la mancanza assoluta di ogni concretezza dell'oggetto di essa : le acque pubbliche, e dei mali e dei delitti che si intese di colpire. Guai a chi, si proclama, reca nocumento alle acque pubbliche ! Ma ogni Veneziano in troppi argomenti di regime lagunare ritenne sempre di ravvisare nei fatti altrui motivi di colpabilità e non nei propri (1). Con tutto ciò essendo fuor di dubbio che mali e danni si verificavano, per opera concomitante della natura e dell'uomo, l'autore dell'editto intese di colpire l'umana colpabilità. Concetto morale questo che raccolse sempre unanimità di consensi e che dette all'epigrafe rinomanza universale. Ma nessuna autorità veneziana fu a dettarlo e neppure un magistrato alle acque, perchè l' « editto » è dovuto alla penna di un letterato ed ecclesiastico.

Egnazio. Molti oggi lo pensano un Carneade qualunque, ma non è vero, anche se non è stato un Egnazio romano. Il suo vero nome fu Giovanni Battista Cipelli veneziano (1478-1556) fervido umanista il quale, secondo l'uso del tempo, assunse, come fece il Sabellico, un nuovo nome letterario. Pievano di S. Basso, priore dell'ospitale di S. Marco, fu aggregato per meriti, alla cittadinanza originaria, costituito Notaio della Repubblica, ebbe anche l'incarico dell'insegnamento pubblico di eloquenza. Scrisse due opere principali storiche : *De Caesaribus* (da G. Cesare a Massimiliano) e il *De Exemplis virorum illustrium Venetae civitatis ;* ma dove colse più rinomanza fu come correttore, insieme con Erasmo da Rotterdam, nella stamperia di Aldo Manuzio, attendendo ai commenti dei classici che uscivano nelle famose edizioni. Illustratore di leggi romane, autore di moltissime orazioni e panegirici, numismatico, dettò anche alcune epigrafi, tra le quali questa dell' « editto » (2).

Il Cipelli fu dunque un dottissimo umanista, storico, professore, illustratore di classici, imbevuto di romanesimo... ma non fu nè un idraulico nè un cultore di studi lagunari. Il titolo di editto, del tutto estraneo alla terminologia veneziana, una risonanza di stile epigrafico romano, una pretesa di sapienza giuridica se fanno risentire l'artifiziosità di un componimento letterario, indussero pure i Veneziani, sovra-

---

(1) Così anche nei tempi nostri Pompeo Molmenti nella sua campagna contro il progetto del nuovo ponte lagunare invocava questo editto quale « un decreto della Repubblica che mette alla gogna chi attenta all'integrità di Venezia ». « Resto del Carlino » del 26 febbraio 1926 e « Il Gazzettino » del 7 marzo 1926.

(2) Vedi : SANSOVINO, *Venetia città nobilissima*, Ed. 1663, p. 595 ; M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, 1854, voce Egnazio ; e GIOVANNI DEGLI AGOSTINI, *Notizie storiche spettanti alla vita e agli scritti di Battista Egnazio* in « Raccolta d'opuscoli scientifici » (Calogerà, T. 33, 1745. Nessun accenno in questi autori all' « editto » ma la paternità di questo gli viene attribuita da G. ROMPIASIO, profondo conoscitore di tutta la materia legislativa lagunare, il quale riproducendo l'iscrizione scrisse : « Fu savia, e bravamente scritto dal dotto Gio: Battista Ignazio (*sic*). Editto in marmo nella stanza del Magistrato». *Metodo e Compilazione delle leggi etc. Collegio e Magistrato alle Acque*, Venezia, 1771, p. 127.

tutto per le ragioni anzidette, a valorizzarlo. Non si poteva trovare in esso anche l'autorità di Pomponio: «Si quis violaverit muros capite punitur»? (Digesto I, VIII, 2). Molti lo ritennero senz'altro un editto del Magistrato alle Acque ed uno scrittore andò tant'oltre da identificare la laguna veneta col pomerio (1). Il Molmenti lo ritenne il compendio di un sapiente decreto del Magistrato stesso, e vi attribuì la maggior autorità (2). Per decidere quanto la meriti, da quale decreto sia stato eventualmente suggerito, è necessario conoscere in quale momento storico l'autore viveva e quale era lo stato delle conoscenze in materia lagunare e legislativa.

## Caratteristiche età della Laguna.

Le più caratteristiche condizioni dell'estuario - laguna di Venezia, precedenti a quelle attuali, si possono fissare in queste epoche.

I. Età romana dal terzo secolo av. C. al secondo dopo C., nella quale il continente si estendeva fino all'attuale Lido che era un vasto e basso litorale proteso nel mare in un dolcissimo declivio, il *tenue praetentum litus* di T. Livio (X, 2). Nella parte alta terrafermiera erano frequenti gli acquitrini di acque dolci, nelle parti basse litoranee ad oriente dei canali segnati nella *Peutingeriana*, si estendevano sul mare scanni e quel pochissimo che rimaneva di una preistorica laguna, uno dei *Septem Maria* (3). I fiumi scorrevano in mezzo a questo litorale e si scaricavano nel mare (4).

II. Età dell'alto medioevo, dal sesto al decimo secolo (da Cassiodorio al Porfirogenito), nella quale per effetto del bradisismo discendente le paludi marine si andarono allargando, sormontando i suddetti canali della Peutingeriana, e qualche stagno acquitrinoso di acque dolci fu invaso dalle acque salse.

Si accentua in tal modo la formazione lagunare marina, le alte maree circondano tratti di territorio che appaiono isole. I fiumi continuano a sboccare nel mare. In questo periodo predominano soltanto gli effetti del bradisismo, ma rimangono emerse vaste estensioni di terre coltivate e fittamente abitate in tutto l'arco dei litorali costituenti il Ducato. Venezia dal nono al dodicesimo secolo non sarebbe divenuta la Venezia conquistatrice e poi colonizzatrice dell'Oriente se non avesse

---

(1) P. Manfrin, *Le origini di Venezia per conoscere a chi appartenga la laguna veneta*, 1902, p. 171.

(2) *La storia di Venezia nella vita privata*, II, 1911, p. 87.
Anche le Relazioni parlamentari, in argomento lagunare, si appellano a questo Editto.

(3) Si ravvisa in questa denominazione, ancora superstite nel I sec., una serie di lagune marine esistenti in età preistorica ad oriente dei litorali, quali erano all'età romana e scomparse per effetto di spostamenti dei fiumi, di bradisismo e della corrente litoranea. Plinio, III, 20, vi accenna quali formazioni dell'originario, precedente immenso delta padano; l'*Itin. Ant.* ne raccolse la testimonianza, e la *Tab. Peut.* ne conservò l'ultimo ricordo toponomastico in una *statio*. Sarebbe assurdo attribuire tutti i *Sette Mari* a questa *statio* e all'agro di Adria città, come volle il De Vit. *Adria e le antiche epigrafi*, I, 31.

(4) Per la illustrazione di questa età e di quella seguente, vedasi quanto scrissi ne *Le origini romane di Venezia*, 1937, XV, e nella mia Comunicazione al Congresso degli Scienziati a Venezia nel settembre 1937. Osservò il Temanza, il quale conosceva bene il *Codice del Piovego*, che «la terraferma nei tempi dei Romani si distendeva verso i Lidi assai più che in presente non fa, e che sognò il Sabbatino quando scrisse che un tempo la laguna ai confini del Padovano era larga 18 miglia» cioè una trentina di chilometri. Cfr. *Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di S. Ilario*, 1761, p. 24.

potuto alimentare un grandissimo numero di abitanti, e questa è una comprova della poca estensione delle acque lagunari (1).

III. Età, medievale, dal dodicesimo al quattordicesimo secolo, documentata dal Codice del Piovego, le cui testimonianze costituiscono l'anello di congiunzione tra le due età precedenti e quelle susseguenti. Per effetto della progressività del fenomeno depressivo le maree inondano sempre più vaste zone che nelle precedenti età, erano scoperte, boscose coltivate, abitate. È l'età della completa scomparsa di *Matamauco* (2). I fiumi, e per Venezia i rami del Brenta e il Musone, per effetto del naturale interramento dei loro antichi letti ed anche dei nuovi letti nelle loro diversioni, andavano inondando intorno e a depositare il loro materiale alluvionale non più quasi esclusivamente nel mare, ma prevalentemente nelle zone dell'estuario-laguna formando interramenti e canneti od alzando barene, anche in taluni spazi che nelle due età precedenti erano acquei. Di qui la erronea illazione che anticamente *tutta* la laguna fosse un lago marino (3).

IV. Età moderna, dal sedicesimo al diecisettesimo secolo, caratterizzata dal predominio delle formazioni alluvionali e dagli interramenti sulla generale depressione geofisica, la quale invece si faceva sempre più manifesta con l'elevazione del livello delle acque in altri spazi lagunari, nei canali fronteggianti terre, nella città di Venezia e negli altri abitati, onde la necessità di intensificare e di estendere il rafforzamento delle spiagge con le *fondamenta* di legname e poi di pietra viva allo scopo di salvare e preservare le rive e gli edifizi dalle erosioni del sempre crescente flusso marino, causa di franamenti e di compromissioni statiche (4). Era pure compromessa la navigazione interna e quella dei porti, specialmente di quello di S. Nicolò per un complesso di altre cause marine (insabbiamenti) che esulano dai fenomeni strettamente lagunari.

Fu questo il periodo del massimo disordine e della maggiore confusione di idee.

## La funzione giuridica del Codice del Piovego.

Nel periodo III°, dell'età medievale, l'intervento della Repubblica fu quasi esclusivamente giuridico. Si trattò infatti di questioni di pos-

---

(1) Torcello nel decimo secolo era riconosciuto dal Porfirogenito « grande emporio », *Matamauco* e Rivoalto erano città, e così *Vigilia*, oggi valle. In questo secolo Venezia armava flotte di guerra di 60 navi montate da 10.000 uomini; nel sec. seguente Niceta constatava che Venezia poteva armare forze di terra e di mare da competere con Costantinopoli; nel 1095 Venezia teneva in Siria 200 vele e nel 1170 in soli tre mesi il doge costruì e armò 20 navi grosse e 100 galere.

(2) Nella sua Guida storico-artistica *Venezia e il suo estuario*, G. Lorenzetti, p. 15, di fronte al « progressivo abbassarsi del terreno... a circa 15 cm. al secolo », accenna, sulla fede delle sue fonti, anche a « improvvisi e grandiosi fenomeni tellurici, che inabissando di un tratto il livello del suolo fecero scomparire, inghiottite nella laguna, alcune isole ». Nessun improvviso cataclisma di tal genere è mai avvenuto nella laguna, bensì soltanto l'azione millenaria del bradisismo, il quale insieme a vasti territori lagunari e a *Burano da mar*, fece scomparire anche *Matamauco*, da ultimo nel 1110 sotto il furore di una tempesta di mare che finì quasi del tutto la già diruta e abbandonata città, già percossa, come Venezia, nel 1105 (e poi nel 1114) da terremoti e incendi. Le procelle andavano rompendo, prima della costruzione dei *murazzi*, il litorale tra Pellestrina e Chioggia. Cfr. *Le origini romane di Venezia*, p. 191.

(3) Il Sabbatino verso il 1550 scrisse, sostenne e diffuse il convincimento, che « La Laguna è in molto peggior condizione che non era avanti il 1400, che allora era un mare et al presente una piscina ».

(4) Su questo argomento vedasi la legislazione veneta riassunta dal Rompiasio, op. cit.

sesso lagunari risolte da quel triumvirato di giuristi nominato dal doge perchè avesse a decidere sugli stati di fatto e di diritto passati e contemporanei, sulla fede della più ampia testificazione e documentazione e ne sortirono le famose 130 sentenze del Codice del Piovego dettate senza intervento alcuno di tecnici idraulici. Nessuna trasformazione radicale di regime lagunare era dibattuta non potendosi ritenere tale la serie di aperture e chiusure della bocca di Fusina per le acque del Brenta (1) dal 1336 al 1395. Ma trasformazioni radicali si erano compiute nel corso dei secoli, naturalmente, e fu per quelle che si andavano perpetuando, da parte di monasteri e di privati, utilizzazioni di spazi acquei, di canneti, di canali, di paludi di valli, che si manifestavano in contrasto con l'interesse pubblico. Era avvenuto appunto che per effetto del bradisismo erano andate sommerse delle vaste estensioni di terre, si erano scavati naturalmente e artificialmente dei nuovi canali (alcuni detti *comenzere* perchè incominciati dall'uomo e poi lasciati alla escavazione naturale delle correnti in deflusso) e ciò per facilitare una navigazione pubblica e privata insieme. Tuttavia era rimasta compromessa la navigabilità dei canali maestri che scorrevano ai porti e si erano formati dei nuovi tratti di laguna a detrimento di private proprietà di monasteri e di famiglie che da un mezzo millennio e più erano state sempre in possesso di quei beni. Era in sostanza un conflitto giuridico di principî sul concetto di proprietà : da una parte quello dei privati che insistevano nelle loro affermazioni mediante delimitazioni di possessi con graticci fissi o mobili di canne (*grisiole*) e pali, con sfruttamenti industriali di vario genere, molini fissi e poi mobili, *gualchiere* e *folli* per lane, tintorie, *cogoli* peschiere, uccellande ecc., dall'altra il diritto pubblico che insorgeva per affermare la sua preminenza, dato che il concetto romano e non quello feudale comandava che acque e canali navigabili dovevano essere beni comuni (2).

Obliata la genesi di questo nuovo stato di cose, i posteri si fecero ad accusare gratuitamente gli infelici proprietari veneziani di usurpazioni, di ingordigia, di sprezzo alle leggi, quando si trattò invece della trasformazione di legittimi beni privati in beni pubblici, la quale non poteva avvenire senza un intervento di autorità, circondato di legali garanzie, trattandosi anche di prescindere dal principio della prescrizione trentennale. Le interferenze e le esigenze degli idraulici, più o meno giustificate, sopravvennero poi.

---

(1) Sulle vicende del ramo di Brenta Oriago-Fusina-Venezia dal 1324 al 1424 vedi G. PAVANELLO in *Scritture sulla Laguna* — Marco Cornaro — del R. Magistrato alle A., 1919. Fu un secolo di inconcludenti progetti, di opere e di disfacimenti di opere idrauliche, dovuti sopratutto ai « maestri ingegneri competenti in materia » in opposizione alle Sentenze del Codice del Piovego, e nelle infondate preoccupazioni di interramenti dei porti marittimi per opera dei fiumi.

(2) « Per i terreni i proprietari continuarono ad essere proprietari, solo possedevano una superficie acquea invece che terrestre... mutarono la cultura terrestre in quella acquea, i proprietari delle terre sommerse ebbero delle valli in luogo di campi... questa fu l'origine delle valli attuali... che il Governo (veneziano) non sottopose mai ad alcun censo ». P. MANFRIN, o. c., 198. Infatti i documenti prodotti al Triumvirato del Piovego nel 1282 dalle Comunità, dai vescovi, dai privati in prova degli antichi loro possessi, ne comprovarono la legittimità. Le numerose testimonianze e i sopraluoghi indicano le dubbiezze e talvolta in difetto di documenti le ritenute usurpazioni per possesso secolare di acque divenute pubbliche di fatto. Onde uscirono sentenze ora favorevoli ora contrarie, dettate, scrisse il Temanza « con misura di giustizia verso i privati e di preservazione di diritto verso il pubblico » e con la dichiarazione cioè di pubblico dominio.

INTERRIMENTI, « DISOBBEDIENZE », DECRETI, CAOS.

La laguna dal secolo XIV fino a buona parte del XVI poteva ritenersi prossima a completo interrimento e a ricongiungersi alla terraferma. Per quasi tre secoli durò dalla parte occidentale della città (S. Marta), a Fusina una vasta zona a canneti e barene (1), nella I^a^ età romana emersa, nella II^a^ età andata sommersa per l'azione del bradisismo, successivamente interrata dalle alluvioni del Brenta. Posteriormente col bando di questo fiume, ripreso il sopravvento l'effetto del moto discendente, sulla zona stessa si distesero le acque facilitate da scavi e da tagli. Analogo processo si verificò, col concorso delle acque che scendevano da Mestre, nella zona S. Giuliano - S. Secondo - Venezia dove le barene si estendevano molto più verso la città (2), e del pari sotto Campalto dove oggi è laguna, erano terreni coltivati e abitati, con la splendida villa Morosini (3).

Nel 1560 si poteva camminare da S. Erasmo al monastero di S. Elena (4). Mazorbo e Torcello erano congiunte alla terraferma (5). L'abitato dell'isola di Murano nel dodicesimo secolo si estendeva fino di fronte alla chiesa di S. Michele dalla quale era separato da un canale dell'ampiezza del Canal Grande (6). L'isoletta di S. Cristoforo fu interrata artificialmente nel 1332 (7). Coi decreti del Maggior Consiglio degli anni 1252, 1281, 1305, 1331, 1332 e 1340 (8) ed anche con qualche sentenza del Codice del Piovego si autorizzarono interramenti e bonificazioni nella parte orientale delle isole della Giudecca, a S. Elena, a S. Croce, a S. Biagio, a S. Anna, alla Motta di S. Antonio, nel Ghetto Nuovo lungo il rio di S. Gerolamo, mediante i fanghi scavati dai canali di navigazione e alla Ponta dei Lovi. Altre estese sacche si costituirono lungo il litorale di Malamocco, e nell'opposto margine lagunare. E se non si fosser fatti questi ed altri interramenti Venezia, osservò giustamente il Temanza, sarebbe uno scheletro anzi una pozzanghera.

E molte altre bonificazioni si facevano da Monasteri e da privati su paludi e acque, ritenute pubbliche per tradizione o per sentenza, ed allora intervenivano talvolta gli Ufficiali del Piovego a contestarne l'usurpazione. Ma rimaneva il fatto che tutti questi interrimenti non erano opera dei fiumi, bensì dei Veneziani nella loro lotta contro il bradisismo il quale come non era riuscito spesso a sradicare tutti i segni, così non aveva soppresso le tradizioni dell'antica emersione. Ad accen-

---

(1) È la *puncta canetorum*, del doc. 13 luglio 1339 in *Scritture sulla Laguna* cit. p. 166, onde fu detta poi Ponta dei Lovi.

(2) FILIASI, ed. 1811, III, p. 391. Nell'attuale isoletta di S. Secondo furono rinvenuti resti di una villa romana. Vedi la mia opera *Le origini romane di Venezia*, p. 234, dove però lo svarione di « S. Servolo », va corretto in S. Secondo. Ne scrisse il FILIASI in *Osservazioni sopra l'alzamento del flusso marittimo nelle lagune veneziane*, Treviso, 1826, togliendo le notizie da un ms. del Temanza.

(3) FILIASI, II, p. 216.

(4) Dice il decreto relativo a cavamenti : « Atteso lo stato infelice della laguna massima dalla parte dei lidi potendosi dal Porto di S. Erasmo camminare fino al monastero di S. Elena, e così da altre parti... ». ROMPIASIO, cit., p. 141.

(5) Vedi il disegno del Sabbatino del 1556, T. X, in *Scritture sulla laguna* Magist. Acque, cit.

(6) Cfr. L'antica pianta di Venezia del XII sec., del Temanza, tav.. II, del Vol. I de *La Storia di Venezia nella vita privata*, del MOLMENTI, ed. 1922.

(7) Il TEMANZA, *Dissertazione sull'Antica pianta della città di Venezia*, 1781, p. 86.

(8) Vedine i passi in TEMANZA, op. cit.

tuare il contrasto che si protrasse per secoli, tra l'attività dei privati, che in gran parte erano quelli stessi che sedevano nei pubblici consessi, e l'attività del Governo, sopravvennero le torbide dei fiumi. Ora tra alzamenti artificiali autorizzati, comprese le formazioni delle *sacche*, o tollerati, particolarmente nei centri abitati, da una parte, e gli alzamenti alluvionali, dall'altra, i quali infine accrescevano spazi sfruttabili anche per l'agricoltura, non era umanamente possibile che fosse tracciata una linea di demarcazione non dicesi giuridica ma neppure morale (1), quando era nel pensiero di tutti che la natura veniva a compiere utilmente un ripristino, per quanto in modo disordinato, sovratutto nei riflessi della navigazione e dei Porti. Nè fu infrequente il caso di privati possessori che erano contrastati dal Governo anche se nella loro attività lagunare si contenevano entro i diritti acquisiti da una sentenza del Codice del Piovego. Riflette questi contrasti, nonchè sifatta persistenza di diritti o di sentimenti, tutta una serie di provvedimenti governativi che altrimenti riuscirebbero inesplicabili.

Nel 1316 si proibiscono in tutta la laguna le valli e si limita la facoltà di apporre le *grisiole* o graticci, ma si continua a farlo perchè nel 1445 si sanciscono ulteriori proibizioni di porre *grisiole* e pali. Avendo l' Ufficio del Piovego dati in affitto nel passato canneti e valli ai privati, nel 1487 il Senato annulla tutte le affittanze. Per non impedire il corso delle acque in tutta la laguna da Chioggia a Lio Maggiore si vieta di tenere *grisiole* e pali col decreto del 1502 e con quello susseguente del 1549 se ne ordina la rimozione nei luoghi vietati, insieme ai *cogoli*. Nel 1559 si ordina la distruzione di valli, ma nel 1592 lo stesso Governo veneto dava in affitto due canali con autorità di serrarne la bocca ad uso di valle. Nel 1659 e nel 1660 si dà il permesso di chiudere la valle del Torson e la Val di Mezzo confinante con gli argini del Brenta Nuovissimo.

Dopo la prima diversione del Brenta di Fusina il Senato nel 1440 ordina che le acque dolci siano rimosse dalla città di Venezia ; ma la frequenza con cui i privati sino dal 1371 (Capit. I, c. 19 t, p. 173, *Scritture Laguna*) distruggevano o tagliavano argini dei diversivi dei fiumi contermini alla laguna continua sino al 1501 in cui un decreto del Senato proibisce di manomettere gli argini che dividono le acque dolci dalle salse. A tagliar corto sul carattere di pubblici o privati di certi luoghi o acque con Parti e decreti del 1501 si prescrive che non potesse essere invocata la prescrizione dei trent'anni ai possessori di beni in laguna nei luoghi descritti nelle Parti stesse. Nel 1502 si prescrive che non siano arati e seminati i luoghi confinanti con la laguna da lasciarsi a prati. Nell'anno stesso si proibisce l'erezione di argini, si ordina che dei luoghi atterrati siano rimessi ad acqua e si revocano tutte le conces-

(1) Sarebbe massima dell'attuale regime lagunare la proibizione assoluta di nuove sacche. Vedi : *Le acque dolci che si versano nella laguna di Venezia* dell'ing. E. Cucchini, Ufficio idrografico del R. Magistrato alle Acque, 1928, p. 170. Eppure durante l'ultima grande guerra nonostante il parere contrario dell' Ufficio suddetto, è stata formata la *sacca grande* della Certosa in bocca al Porto di Lido. Ma i valligiani, profondi conoscitori della laguna, non mancarono di mettere in rilievo il fatto, dato che l'esempio venne dall'alto, per ritorcere avverso l'Amministrazione le osservazioni fatte in confronto dei loro « abusi ». Questo vale a giustificare anche gli « abusi » dei valligiani dei secoli passati, di cui si discorre nel testo.

sioni fatte dai Pioveghi e da altri Uffici. Nel 1530 si obbliga il rimboschimento della superficie confinante in laguna in ragione dell' 8 % di una determinata estensione di proprietà. Continuandosi dai privati a far argini nelle paludi contermini alla laguna nel 1545 lo si proibisce. Nel 1546 si delibera l'escavazione dei canali e di *comenzere* tra le barene e si proibisce di gettare terra e materie in laguna e di ostruire canali. Nell'anno stesso si delibera l'escavazione della laguna, altre escavazioni generali della laguna sono deliberate nell'anno 1609 e nel 1672 con lo stanziamento di 42,000 ducati, ma restano inattuate. Si scavano soltanto i grandi canali di navigazione.

Da questo limitato saggio di provvedimenti (1), gli storici della laguna trassero fin qui la convinzione che le cause di tutti i mali fossero le seguenti : i fiumi, le usurpazioni e le disobbedienze dei privati mossi soltanto da ingordigie, l'ostinatezza del Senato Veneto a non eseguire subito e completamente i progetti degli idraulici relativi alla rimozione od estromissione dei fiumi dalla laguna. Sulla esistenza di un caos idraulico e giuridico nessun dubbio, senonchè è altrettanto vero che esso era dovuto alla mancata visione di quello che avrebbe dovuto essere il vero e duraturo interesse pubblico. Tale oscurità era d'altra parte determinata, in tutti, pratici e teorici, dal difetto di cognizioni scientifiche complete sia sulla genesi storica e geofisica della laguna dai tempi della prima veneta abitabilità e sia sulle cause delle successive trasformazioni, onde alla persistenza dei Veneziani ad avvalersi dei loro diritti di proprietà in base anche alle tradizioni e alla voce dei luoghi, si univa l'opposizione del patriziato più colto e della grande maggioranza dei Veneziani a capovolgere radicalmente il regime lagunare come propugnavano i « matematici » e taluni scrittori.

## La conservazione dell' Estuario continentale.

Due erano le tendenze che tenevano il campo a Venezia verso la metà del Cinquecento circa la risoluzione del problema lagunare. Era tuttavia comune ad entrambi la convinzione che lo stato di cose era divenuto insopportabile, che i sempre più vasti interrimenti fatti di canneti, di paludi e di barene erano minacciosi, malsani, improduttivi, che la navigazione al mare e verso l'entroterra era seriamente compromessa e che per tuttociò si imponevano provvedimenti radicali. Sulla natura di questi scoppiò il conflitto. L'indirizzo razionale era propugnato da una gran parte della popolazione veneziana, non immemore delle tradizioni, guidata dall'istinto della integrità dell'estuario lagunare in età storiche. Di questo indirizzo fu autorevole capo il patrizio veneziano Alvise Cornaro con due ordini di rimedi. Il primo « impedire che l'atterrazione non procedesse più avanti », il secondo « dando vasto territorio e distretto a questa città che come sa cadauno non ha ter-

(1) Si possono vedere, con molti altri del genere, nei regesti della cit. Opera del Rompiasio, oltre a quelli riprodotti da G. Pavanello in *Scritture sulla Laguna* « Marco Cornaro ».

ritorio suo particolare da potersi comodare del vivere e darglielo nel suo proprio dominio si che ella non sia necessitata cercare d'averlo per via del mare» (1). Infatti «il popolo in quella (Laguna) è cresciuto ed ha più bisogno di biade che mai avesse per lo passato ed essendo intorno a questa laguna tante paludi che sariano tante migliaia di campi fa bisogno che siano retratti (campagne coltivate) dai quali si avranno frumenti, vini, legne, carnami, latticini al bisogno...» (2).

Programma, come vedesi, perfettamente autarchico.

La sistemazione lagunare era da Alvise Cornaro veduta mediante le arginature dei fiumi e la congiunzione di essi con un canale artificiale circumlagunare pure ben arginato. Le conseguenze erano: assicurare la navigazione al mare e quella fluviale con l'immediato entroterra, assecondare il naturale deflusso dei fiumi e degli scoli del prossimo continente secondo il pendio delle terre; provocare il naturale interrimento degli spazi lagunari tra fiume e fiume e metterli a cultura; limitare i danni delle straordinarie alte maree; restringere moltissimo gli spazi acquei intorno alla città (e cioè tra le arginature del Brenta e del Musone) (3). Era insomma il ripristino delle condizioni dell'estuario quali erano all'età romana, anche se non venivano ricordate.

Sostanzialmente aderente a questo indirizzo fu anche il famoso scienziato veronese Girolamo Fracastoro (1478-1553) il quale propugnava un sistema di arginature per ricavarne spazi molto larghi ed elevati, cavandone il terreno di riporto dagli stessi spazi lagunari ridotti così in più profonde valli produttive. I fiumi dover tutti entrare in laguna e per i loro corsi naturali sboccare al mare e tutto ciò per conseguirne le maggiori utilità, salubrità e amenità (4).

Alvise Cornaro non aveva neppure mancato di segnalare il fenomeno del progressivo alzamento del livello delle acque del mare con queste parole: «Ora l'acqua a *comune* (cioè comune alta marea) monta più alto di quanto non montava già 300 anni e perciò il segno del *comune* è segnato più alto e ciò si conosce a quanto che se il *comune* fosse montato tanto alto a quel tempo come monta ora, che allora sarebbe asceso et innalzandosi ogni dì sopra le Piazze e piane delle case e chiese perchè allora erano i suoi salizzadi e piani più bassi di quello che ora sono tre piedi (5) e questo si vede in fatto ai salizzadi delle Piazze di quei tempi e ai piani delle case e chiese che ora il *comune* monta più alto assai di essi salizzadi e piani. Bisogna dunque dire che il *comune* sia alzato». Ignorandosene la vera causa geologica, al Cornaro repugnava credere che l'alzamento delle acque fosse dovuto alla costipazione dei terreni, perchè, egli osservava, del resto giustamente; «in questa città rimosso

---

(1) A. CORNARO *Scritture sulla laguna e sul commercio*, ms. in copia anche nella Bibl. Univers. di Padova, n. 384, cc. 110.

(2) In *Discorsi di C. Sabbatino della Laguna di Venezia* al doge Francesco Donato, ms., in copia, anche nella Bibl. Univ. di Padova, n. 399, cc. 380 (1549-1551). In questa scrittura sono trascritti fedelmente gli argomenti (*fondamenti*) di Alvise Cornaro, seguiti dalle osservazioni e dalle confutazioni del Sabbatino.

(3) Ms. cit., cc. 110, n. 384.

(4) Lettera di HIERONIMO FRACASTORO ad Alvise Cornaro, Venezia, Tip. Alvisopoli 1814.

(5) Questa notizia l'aveva data nel secolo precedente maestro Angelo Eremitano, quando per primo si propose di trovare l'acqua dolce sotto la salsa, come infatti la trovò scavando un pozzo a S. Agnese. (cc. 391 Scritt. Sabbatino). Occorre qui appena osservare che l'effettivo alzamento complessivo del *comune* di m. 1,034 (il piede veneto è di m. 0,348) si era verificato non nel decorso di tre secoli, ma almeno di otto.

il primo fango c'è sotto creta saldissima et il miglior fondare che in alcun'altra terra d' Italia, perchè sotto tal creta c'è terreno fortissimo e perciò queste fabbriche poco o vero niente segnano come si vede nell'altre città ». A ciò il Sabbatino non seppe rispondere di meglio che « il *comune* della Laguna si è alzato perchè il vaso di essa Laguna si è ristretto e chi più lo restringesse quanto più (il *comune*) si alzerebbe » cc. 354 ms.cit.

Eloquenza e non scienza, presunzione (1) e non modestia di vero sapere, imposizione del semplicismo finirono col prevalere, per la penna del Sabbatino, a tutto pregiudizio di quell'indirizzo, che pur di difficile esecuzione, ma non impossibile come l'idraulico stesso riconosceva, avrebbe fatto evitare l'innaturale capovolgimento dello stato dell'estuario, e la sua, per quanto allora imprevedibile, trasformazione nell'attuale lago marino. Comunque la tendenza tradizionalista valse a far contrariare dai Veneziani e dal Senato il programma radicale sabbatiniano della estromissione dei fiumi dalla Laguna, la cui esecuzione, si protrasse pertanto durante un mezzo millennio.

## Le « mura » protettive di Venezia.

Fu col decreto del 16 gennaio 1533 che il Consiglio dei Dieci ordinò che fossero eseguite tutte le prescrizioni a beneficio della laguna ed applicate le pene imposte dalle Parti prese in materia. Ma chi eseguiva gli ordini, chi applicava le sanzioni ? Quasi nessuno. Erano giusti gli ordini, erano giuste le pene ? Questo non era nel sentimento comune.

E poteva l'umanista Cipelli col suo epigrafico editto risolvere il problema ? L'avvicinamento di questo decreto all'epigrafe giova, probabilmente, a spiegarne diremo così il movente psicologico, a determinarne il tempo in cui fu dettata (2) ed a chiarirne lo scopo. E nella mente del Cipelli non potè essere che quello : di affermare solennemente l'importanza per Venezia delle acque pubbliche, e di bollare d'infamia gli attentatori, quali che fossero : privati cittadini, autorità, idraulici. Avvenne subito che ognuno interpretò l' « editto » a modo suo, perchè ognuno vide le colpe nel fatto altrui. Se esso nulla risolse perchè nulla poteva risolvere, rimase scultorio e scolpito in forma apodittica il principio sul quale non era lecito alcun dubbio : doversi conservare alla città quelle sue « mura » su le quali sorse e per le quali dovrà vivere in eterno.

Ma quali acque pubbliche erano intangibili ?

---

(1) Dopo Bernardo Trevisano e Temanza, anche Filiasi accusò di grande presunzione il Sabbatino il quale « molti progetti diede e fece spender molto e molto sostenne la supposta diminuzione della Laguna... Poche erronee opinioni cagionarono tanto male quanto quella che voleva le salse lagune diffuse una volta sommamente entro terra e ristrette poi da fiumi. Una tale falsità per il corso di quattro secoli fece spendere milioni d'oro alla Repubblica e rovinare estesissime campagne in varie provincie di terraferma e ridurle malsane e palustri ». I, 1811, p. 69 e 126.

(2) Non si comprende perchè nella *Riviera di S. Marco*, Venezia, 1932, XII, p. III, il Magistrato alle Acque attribuisca all'Editto la data del 1371, che non cade neppure durante la vita del Cipelli.

Nè Alvise Cornaro nè il Sabbatino riproducono o menzionano l' Editto. Il concetto di Laguna-mura si vede espresso nel sonnetto del Sabbatino composto verso il 1550 e svolto nella sua *Scrittura* di commento. È verosimile che queste siano state le fonti inspiratrici del Cipelli, in relazione alle inadempienze del decreto.

Nè il dottissimo Egnazio, nè i Veneziani più non ricordavano che sacre mura del primo asilo dei loro antenati patavini all'indomani della morte di Cesare erano state le muraglie di cinta del *Portus* che fu salvezza ai perseguitati del feroce Triumvirato.

Più non ricordavano che la muraglia progettata e forse soltanto iniziata dal doge Tribuno nell'a. 897 correva « a capite rivuli de Castello » (presso il ponte della Veneta Marina) sulla riva sinistra del *Rivus Altus* (poi Canal Grande) lungo tutta l'odierna Riva degli Schiavoni sino a S. Maria Zobenigo, il quale Rivus metteva capo nel canale di navigazione interno (della *Tabula Peutingeriana* tra Medoaco e Musone) in modo che le mura del Castello-Porto guardavano la confluenza del *Rivus Altus* col canale suddetto (1). Più non ricordavano che sante mura furono anche i litorali sui quali passò l'esercito liberatore di Narsete e che ai tempi della guerra di Chioggia sante mura della città furono anche quegli angusti e tortuosi canali tra paludi insidiose (2) sui quali si inoltrarono fino quasi alla città i Genovesi ma che bastava l'affondamento di una carcassa qualunque per renderli impraticabili. Recenti memorie della guerra di Cambrai ammonivano che potevano essere sante mura della città non soltanto fiumi e canali, ma ben anco infide paludi, canneti e barene, dove fu eretto un bastione e rotta davanti a guisa di fossato la Ponta dei Lovi. Non erano le esigenze militari che potevano tracciare il piano definitivo lagunare nè imporne il regime ; nessuno poteva specificare quali acque pubbliche per Venezia fossero intangibili, quali le opere sacrosante e quali quelle sacrileghe.

## Opposizioni alla estromissione dei fiumi.

Nessuno oggi può contestare la profonda verità ricordata da un idraulico moderno : « che lo studio dei provvedimenti da prendere in una data regione deve basarsi principalmente sulla sua genesi e sulle sue trasformazioni idrografiche successive, nonchè sulla coordinazione delle opere pubbliche » (3).

Ora i « maestri » di idraulica veneziani del Quattrocento e Cinquecento, Marco Cornaro e il Sabbatino, erano convinti che la laguna si estendesse, non interrotta, dal fiume Savio all' Isonzo, che si estendesse fino ai colli di Padova, si avanzasse sopra Treviso e rendesse Pordenone porto di mare, anzi espose il Sabbatino quanto in ogni parte essa si ingolfasse : tre miglia dietro Ravenna, dieciotto oltre Padova, quindici

---

(1) Dai Cap. del Collegio Acque del 23 dic. 1531 ; 14 gennaio 1541, dal Decreto del Senato del 19 otto. 1607 relativi a escavazioni la decorrenza del Canal Grande viene data da S. Chiara alla bocca del rio di S. Domenico o del rio di Castello e dalla Term. del 30 giugno 1623 (tutti in Rompiasio, op. cit.) appare che l'isola di S. Giorgio Maggiore stava sulla riva destra del Canal Grande. In questi accenni è lecito ravvisare l'ultimo ricordo dell'antichissimo andamento e foce del Rivus Altus. Così l'attuale bacino di S. Marco occupa lo spazio della salina che all'età romana si estendeva dalla riva destra del Rivus Altus a S. Giorgio dove ne furono ritrovati i resti nel 1810. Ecco perchè anche Venezia terrafermiera, che stava per sorgere, doveva avere le sue mura di pietra e non di acque.

(2) De Monacis, nel *Chron.* del sec. XV scriveva : ... paludibus includuntur, nec adeuntur nisi per angusta et tortuosa canalia ipsas paludes dividentia, quae parvus obex facit impervia.

(3) Cfr. E. Cucchini, del Magistrato alle Acque, p. 146 del suo volume : *Le acque dolci che si versano nella Laguna di Venezia*, 1928.

sopra Treviso ; ed aggiunse che il primo fiume che giungesse al mare fu il Po, secondo l' Isonzo e l'ultimo il Tagliamento !

Era egli ammissibile con queste cognizioni decidere sulle sorti della Laguna ?

E chi può dar torto a Bernardo Trevisano se respinse come fantasie tali proposizioni, nel suo *Trattato sulla Laguna* del 1715 ? La confusione tra genesi geologica, quale che sia stata, e genesi storica, fu la causa della errata impostazione dei problemi (1).

Se il Sabbatino (seguito poi dallo Zendrini e dal Paleocapa) avesse avuto la coscienza lagunare veneziana tradizionale e l'avesse confortata, con una esatta conoscenza storica della formazione e delle successive trasformazioni della laguna sino al tempo suo, non si sarebbe cimentato in teorie, in progetti, in opere, in lotte che avevano lo scopo di capovolgere radicalmente lo stato dell'estuario e l'idraulica dell'entroterra. Fu detto giustamente che « la natura non si lascia imporre leggi da chicchessia e che all'uomo non è dato che di regolare, per quanto sa e può, gli effetti che da essa provengono in modo da essere contrariato nel soddisfacimento dei propri bisogni il meno e il più tardi che sia possibile ». (Ingegneri Mati e Contin in *L' Ingegneria a Venezia*, 1887, p. 54).

Questo voleva il Trevisano (2) e con lui e prima e dopo di lui anche altri. E tutta una serie ben diversa di lavori e di opere si sarebbe invece dovuto e potuto attuare, come intravvidero Alvise Cornaro, il Fracastoro e altri, intesa a facilitare e a secondare la natura e il decorso dei fiumi attraverso la laguna nelle loro foci al mare, a impedirne le inondazioni nell'estuario, a mantenere l'efficenza dei canali di navigazione interni e al mare, a mantenere qualche bacino lagunare e a difendere gli spazi scoperti barenosi da inondazioni di acque dolci e da formazioni acquitrinose. Si può dire senza tema di errare che il sentimento sincero, disinteressato, dei Veneziani e specie del patriziato, depositario delle tradizioni lagunari, fu sempre avverso alla completa estromissione dei fiumi dalla laguna e per queste ragioni :

1) che ogni generazione, fino almeno al sec. XVI aveva ereditato da quella precedente la cognizione di una laguna prevalentemente terrafermiera, continentale, come parlavano i resti archeologici e naturali, la topografia e il Codice del Piovego ;

2) che la genesi, così detta geologica, era una nebulosa, una teoria non provata, non sentita e perciò ripudiata quale fondamento pratico o teorico ;

3) che le interferenze tra regime lagunare e i porti sul mare non erano tali da giustificare un capovolgimento del regime stesso, per quanto insegnavano l'esperienza e la concorrenza di altri fattori marini, (correnti e formazioni di banchi o di cordoni litoranei di fronte ai porti

---

(1) Vedi il mio articolo in «Gazzetta di Venezia » del 11 dicembre 1937, *Sulla genesi della laguna di Venezia.*

(2) « Si applichi solo ad aiutare le inclinazioni delle acque, che la natura senza nostra fatica e dispendio farà non solo ciò che l'arte non giunge mai a fare ; ma tutto con giovamento, mentre l'arte spesso s'affanna a produrre l'inutile, e talvolta ciò che è dannoso ». *Trattato sulla Laguna*, p. 104.

sul mare) che nulla avevano di comune con il regime idraulico lagunare, onde la fallacia dell'assioma: gran laguna fa gran porto (1);

4) che l'espulsione completa dei fiumi dal loro naturale estuario lagunare, fu secolarmente contrariata ed osteggiata in modo che:

*a*) le numerose diversioni e poi l'espulsione definitiva del Brenta dalla laguna di Chioggia per l'attuale foce nel mare, si protrassero dai primi anni del Trecento al 1896;

*b*) il fiume Muson (poi Bottenigo) fu estromesso dalla città e dal porto di S. Nicolò di Lido tra il 1524 e il 1613 e tale espulsione contrariamente al previsto provocò interramenti tra S. Erasmo e S. Elena;

*c*) il Sile e Piave si espulsero verso il 1684;

*d*) altri fiumi minori non furono ancora espulsi;

5) che non fu mai nella mente nè dei Veneziani nè degli idraulici antichi il fine ultimo di convertire l'estuario nell'attuale bacino marino, tutto proprio e per la prima volta nella storia lagunare, di questi ultimi due secoli o poco più.

6) che dopo la caduta della Repubblica, venne meno l'autorità, per quanto compromessa, del tradizionalismo dei Veneziani e presero il sopravvento idraulici e letterati con scienza e dottrina adatte forse meglio per altri luoghi che per questi lagunari, comunque tutti legati al principio detto della conservazione della laguna senza che si sapesse di quanta laguna, come non lo seppe neppure l'epigrafista Egnazio (2).

7) che del dinamismo idraulico lagunare non si considerò che quello dei fiumi e si trascurò quello dell'alzamento del livello delle acque del mare, che pur non essendo sfuggito agli antichi osservatori, essi non lo poterono, per ben scusabile ignoranza, attribuire all'or noto fenomeno geofisico, operante dall'antichità più remota e con effetti futuri di calcolabile entità, se non ne sopravviene, come ben si vorrebbe, l'inversione, o un arresto, o una progressiva diminuzione.

La fallacia della impostazione del problema fino dal Cinquecento da parte dei semplicisti radicali innovatori, giustifica le resistenze del Senato veneto ad averli completamente seguiti. Si trattò di un fatale conflitto di concezioni e nel comune proposito di immediati soddisfacimenti di bisogni si perseguì nel sistema innovatore con le mezze misure e con parziali e saltuari provvedimenti, i quali non fecero che accrescere danni e polemiche, dispendi e assurdità. Il conflitto di interessi finì con l'essere vinto nell'ultimo secolo dell'età nostra dalle autorità governative. Oggi rimane da vedere se dalla vittoria se ne sia avvantaggiata quella unica per la quale tanto si lottò: Venezia.

---

(1) Lo stesso Sabbatino nella sua scrittura del 19 agosto 1551 dovette riconoscere che il governo della foce e canali fuori del porto (di S. Nicolò di Lido) non procede dall'acqua della laguna principalmente, ma dalle stagioni, dai tempi, dalle fortune di fuori che regnano più ad un modo ehe ad un altro e al continuo corso che tiene l'acqua del mare per questa riva verso sud-ovest.

(2) Per il Sabbatino la laguna era sin dove potevano arrivare addentro nel continente le acque salse anche nelle straordinarie maree. La distinzione tra laguna viva e laguna morta e la cosidetta incerta e artifiziosa conterminazione lagunare, sopravvennero poi, risentendo necessariamente gli effetti, anche talvolta contradditori della concezione sabbatiniana.

## Il regime lagunare in un componimento poetico.

Come uno dei dogmi del regime idraulico veneziano è costituito dal componimento epigrafico del Cipelli, così l'altro dogma o serie di dogmi, è costituito dal componimento poetico del matematico Cristoforo Sabbatino (1), contemporaneo del Cipelli, composto verso il 1550 e tuttodì pateticamente invocato da qualche scrittore di cose idrauliche lagunari.

Quanto fur grandi le tue mura il sai
Venetia, hor come le s'attrova, vedi,
E s'al periglio lor tu non provedi
Deserta e senza mura rimarai.

I fiumi e 'l mar, e gli huomini tu hai
Per nimici, e' l provi, e non lo credi;
Non tardar, apri gli occhi e muovi i piedi
Che volendolo poi far tu nol potrai.

Scaccia i fiumi da te; le voglie ingorde
De gl' huomini raffrena, e poscia il mare
Restato sol, sempre t' harà obedita.

Deh non aver l' orecchie al tuo ben sorde,
Perchè con gran ragion ti vo' affermare
Che il Ciel ti diè nel' acque eterna vita.

Si è vero: i fiumi il mare e gli uomini ebbe Venezia per nemici. Ma tra gli uomini è oggi da vedere se bisogna comprendere anche l'autore del sonetto e i suoi seguaci, certamente tra i nemici l'occulto fenomeno geofisico.

I fiumi, se non tutti, sono scacciati, ma il problema si è aggravato e non per colpa dei pochi fiumiciattoli che tuttora rimangono.

Oggi nessuno può rimproverare le *voglie ingorde* di uomini. Non restano che nostalgie estetiche.

Quanto siano state grandi le sue « mura » cioè le sue lagune Venezia non lo poteva nè lo può oggi apprendere dal poeta-matematico Sabbatino, ma dalla storia, la quale insegna che la culla di Venezia non è assimilabile a quella di Mosè galleggiante sulle acque del Nilo.

Si, il mare oggi è rimasto il solo padrone di Venezia, ma non la obbedisce (2).

---

(1) Alla sua *Scrittura*, « Discorsi sulla Laguna » indirizzata al doge Francesco Donato (1545-1553) è premesso il sonetto il quale viene poi dall' autore stesso chiosato ad ogni verso con lunghi commenti, che sono le sue teorie storico-idrauliche. Ms. 399, cc. 287 Bibl. Un. Padova, e Bibl. Marciana Venezia.

(2) Notizie storiche di eccezionali alte maree, con inondazione della città, si ebbero negli anni: 886, 1240, e nel 1282 con gravi danni ai mercanti (Sansovino). Alvise Cornaro osservò che i *sopra comuni* vengono una ventina di volte all'anno, ma il Sabbatino distinse quelli ordinari o *acquaizze* che ritenne utili alla laguna e che si verificavano tre o quattro volte all'anno, da quelli eccezionali perchè provocati dalle *fortune* del mare (tempeste e sciroccali) che non furono che tre dal 1534 al 1540. Il Sansovino ricorda l'eccezionale alta marea del 19 dicembre 1600, nella quale « le barche andavano per la Piazza di S. Marco... non vi essendo memoria che l'acque siano state per l'addietro a tal segno ». Nella più accentuata frequenza annuale di eccezionali alte maree, in questi ultimi tempi, che invadono la città e l'estuario, può riconoscersi una concorrenza di fattori. La prima e principale causa va ravvisata nella operosità del fenomeno geo-fisico depressivo che non sembrerebbe con ciò ancora ultimato. Indipendentemente da questo, Schiaparelli aveva calcolato in cm. cinque al secolo l'alzamento di livello dei nostri mari. Rimane da vedere se l'entrata in laguna e l' uscita dell'attuale volume idrico, tanto enormemente e progressivamente aumentato in questi ultimi due secoli sia da annoverarsi tra le cause, nella concorrenza dei venti, che però vi furono sempre.

Deserti sono rimasti tutti quei superstiti luoghi lagunari frammenti di più vaste estensioni di territori, nei quali un millennio addietro ferveva vita industriale e commerciale e davano uomini veneti alla Dominante, alle sue flotte, alle sue imprese, alle sue colonie, al suo Impero.

Il programma sabbatiniano è stato esaurito nel corso di quasi quattro secoli, a l'autore può essere data la « gloria » che mercè sua Venezia non è rimasta senza le sue « mura ».

Ma queste « mura » acquee hanno sommerso e vanno sommergendo troppa parte della corona di terre, che i fiumi non nemici ma provvidenziali amici, procuravano in certo qual modo di conservare, e nel tempo stesso vanno sommergendo e insidiando paurosamente troppa parte di quelle « mura » fondamenta e fondamenti di pietre istriane, sulle quali soltanto la città può ripromettersi « eterna vita ».

Giuseppe Marzemin



# MUTAZIONI VEGETALI ELETTRICAMENTE PROVOCATE

Sempre secondo il proprio modello ereditato e trasmesso di generazione in generazione ogni specie vivente si propaga sino a tanto che le condizioni esteriori (nutritive e climateriche) lo consentono.

La sequela di generazioni attraverso i tempi può, biologicamente, considerarsi continua: essa segna una battuta d'aspetto soltanto allo stato di seme; battuta che può talvolta durare anni ed anni: ma qualunque organo vivo può considerarsi una derivazione ininterrottamente esistita d'una vita ancestrale d'un primo prototipo, del quale ha e conserva normalmente il tipo.

Soltanto in via straordinaria, e con una proporzione che al massimo è dell'ordine del decimillesimo (*Oenothera Lamarkiana* p. e.) la generazione muta di carattere trofico e morfologico, e quando muta conserva le caratteristiche nuove acquisite. Accanto a mutazioni stabili in senso genetico e riproducibili vi sono quelle letali (le più cospicue). Esse si generano; ma hanno inibite le proprietà riproduttive. Sono individualità effimere, disarmoniche in qualche loro parte rispetto al loro complesso.

I genetisti moderni hanno scoperto moltissime forme dell'una e dell'altra specie di mutazioni nella *Drosophila melanogaster*, genere che si presta molto allo studio genetico per la rapida sua moltiplicazione e per lo studio cromosomico delle forme mutate. Nel regno vegetale è particolarmente in *Datura*, *Nicotiana* e *Antirrhinum* che si sono avute mutazioni spontanee e provocate dall'intervento umano. Queste ultime, quasi sempre ottenute con raggi X o con radio, (raggi $\gamma$). A partire dal 1920 le coartazioni genetiche intese a provocare mutazioni con l'impiego dei detti raggi penetranti di cortissima onda si contano a migliaia.

Fin dal 1912 io avevo, con buon successo, applicato invece oscillazioni elettromagnetiche ultralunghe (basse frequenze) per stimolare mutazioni, agendo sugli organi riproduttivi delle piante.

È intuitivo che la manovra deviativa debba essere fatta prima che lo zigoto (abbozzo di vita) si formi; prima della copulazione gamica, avanti che il costrutto vitale prenda forma e consistenza.

Mutare le condizioni normali, intonate con la vita, o farvi interferire agenti fisici o chimici estranei e ben differenziati da quelli che

forniscono le condizioni biotiche era parso, e con ragione, il postulato fondamentale per il successo di queste manovre.

Infatti le piante vivono, oltrechè con gli elementi assorbiti dal terreno, per l'apporto di forze fisiche date dalla luce e dal calore (onde elettromagnetiche lunghe da 3 micron a 0,36 micron). Sono queste onde che provvedono al complesso dinamismo della fotosintesi e della crescita vegetativa e riproduttiva. Esse sole sono armoniche coi requisiti delle piante superiori clorofillate. Porre queste in regime d'onda molto scostato da quello utile sopra ricordato voleva dire introdurre nella spinta normale del convoglio di vita, sempre in moto come si è detto, una causa deviativa: precisamente quella che si preconizzava ai fini mutativi.

Sta di fatto che dal 1912, agendo con basse frequenze e precisamente con elettromagneti anulari a poli ravvicinatissimi, in modo da concentrare in un breve tubo di forza, alte intensità di campo magnetico, sono riuscite ad avere gran numero di mutazioni, anche in generi di piante che non ne hanno mai date ed in numero non mai da nessuno superato: sino all' 80 % di mutazioni della forma «monocaule» in una stirpe ben fissa di *Cocurbita Pepo*.

Pei miei lavori mi valgo di oscillazioni elettromagnetiche che vanno dai 42-45 periodi ai 4000 periodi secondo: oscillazioni adunque blande; di lunghezza dai 7140 Km. ai 75 Km.

Nessun dubbio sulla intrinseca efficacia della azione di tali oscillazioni, perchè ho dimostrato che esse possono - al pari dei raggi X e Y - sterilizzare organi riproduttivi allorchè la loro azione è sufficientemente intensa e protratta.

Mutazioni si sono avute tanto agendo sul polline (cosa molto più facile) come operando sugli ovari.

La prima a manifestarsi, in ordine di tempo, è stata una mutazione derivata dalla *Althaea rosea*, selvatica: essa consiste nella completa trasformazione della fisionomia e della statura di questa ben nota specie: il fiore, soprattutto, è tanto modificato da assomigliare ad un *Hibiscus syriacus*.

Cambiamenti di pigmento nella buccia dei frutti da verde in bianco ed in rosso scarlatto furono fra i primi a manifestarsi in *Cucurbita maxima*.

Seguirono interessanti mutazioni sorte in seconda, terza e quarta generazioni da *Chicorium intibus*; da una sola pianta di questa cicoria selvatica si sono avuti tipi a foglia frastagliatissima, spumosa, simile all'indivia riccia; altri a larghe foglie bullonate, simili a spinaci, altri a fiori celesti doppi; altri infine a fusto fasciato di 9 cm. di diametro ecc. ecc.

Non meno importanti i risultati conseguiti in *Cannabis sativa*. Dalla comune canapa bolognese sono sorte in seconda generazione mutazioni a foglie pennatifide, monofille, saliciformi, a fusto dalla zona cambiale color amaranto-granato, a fiori completamente convertiti in fillodi e bratteole, a foglie verrucose, a foglie gigantesche pennate. Quest'ultime due forme di mutazione sono assolutamente sterili. Nel mais si sono avute frequenze mutative impressionanti sin dalla prima

generazione, cioè nella generazione stessa derivata dal trattamento, allorchè si è operato su ovari. Sino al 38 % di albicazioni delle foglie, e la comparsa in seconda generazione di mutazioni completamente bianche nel fusto e nelle foglie. Naturalmente le mutazioni di questo tipo non possono sopravvivere; ma si sono avute anche nette albicazioni di cariossidi perfettamente inquadrabili fra le mutazioni stabili e propagabili.

Virescenze, contorsioni di steli, cambiamenti di colore nei petali si sono avute in *Papaver somniferum* ed in bastardi elettrogeniti di questo col *Papaver bracteatum.*

In regime di ibridazione è notevole la dimostrata possibilità di indebolire i caratteri specifici di un genitore: ciò costituisce una possibilità di disciplinare l'eredità negli ibridi, e merita maggiore estensione di riprove e di studi. Di particolare evidenza sono gli esperimenti fatti su bastardi del Mais «Golden Bantham» col «Black Beauty» il quale ultimo, da dominante che è nelle popolazioni testimonio, attenua le sue caratteristiche in quelle elettrogenite sino a far sparire completamente il suo forte pigmento nero in una linea derivata da trattamenti compositi.

Il più importante apporto nelle discipline genetiche e nella tecnica della ibridazione è costituito dall'accertamento dell'efficacia dei trattamenti al polline, precisamente con onde di 7140 Km. con alta intensità di campo magnetico, per provocare modificazioni, sia pure incontrollabili, ma tali da riescire ad amalgamare fra loro specie ribelli ad ibridarsi. (*Cucurbita Pepo* con *Cucurbita maxima*).

In fatto di apporti che incidono sulla economia agricola sono da segnalare forme e tipi ottenuti in vari incroci di *Vitis vinifera:* tipi che per elette qualità ed alta produzione sono risultati di gran lunga superiori a quelli forniti dalle popolazioni di paragone.

Recentemente si sono pure avuti risultati cospicui in bastardi di peschi, nei quali le popolazioni elettrogenite tendono a dare frutti più grossi, sia pure a maturazione più tardiva rispetto alle popolazioni testimonio, fatte senza applicazioni di trattamenti elettromagnetici.

Nel complesso detti studi, e le attuazioni pratiche derivanti, mentre hanno assicurato al nostro paese la priorità del concetto e della applicazione di basse frequenze alle manovre biologiche mutative, danno, sia pure lentamente, ogni anno nuovi apporti pratici.

Nella genetica viticola tali apporti ci hanno largamente distanziato dai Paesi ove si lavora pure con fervore, portandoci al primo posto nella produzione di nuove varietà d'uve da tavola. (1)

ALBERTO PIROVANO

---

(1) Alberto Pirovano, figlio di un piccolo agricoltore - egli è nato a Vaprio d' Adda nel 1884 - e fino a pochi anni or sono (fino a quando, cioè, non fu istituita, per lui, una cattedra di Elettrogenetica all' Università di Roma) privo di qualsiasi titolo accademico, ha saputo creare, con i suoi studi e i suoi esperimenti elettro-genetici iniziati nel 1912, diverse migliaia di nuove varietà di uva, con nuovi requisiti trasmissibili alle successive generazioni. Di tali nuove varietà, ottenute dal Pirovano senza alcun aiuto e, in un primo tempo, senza alcun incoraggiamento, molte sono pregevolissime, e sono già state introdotte nella pratica viticola. (N. d. R.).

# CONTRIBUTO
# ALL' INTERPRETAZIONE DI HEGEL

Kant aveva considerato nell' oggetto due parti: l' inconoscibile e il conoscibile.

Hegel si libera di quel peso morto che è l' inconoscibile. La cosa in sè non esiste se non nella mente umana: è il pienamente astratto, vuoto di qualsiasi dato sensibile, il pensiero puro, prodotto umano tutt' altro che inconoscibile, ma anzi tutto svelato poichè sta tutto in me (1). Tutto è idea. Ma per idea non intende un prodotto del pensiero umano: l' Idea è il Tutto di cui siam parte: l' altra parte è il mondo corporeo, che è il contenuto del nostro pensiero, mentre la cosa in sè è la veste che la mente dona al tutto. Il mio pensiero va conquistando il mondo. Quando il mondo sia tutto sussunto, e la sintesi sia compiuta, abbiamo la Verità, cioè l' Idea, che è il tutto esistente.

Siamo in pieno realismo conoscitivo. L' idealismo hegeliano non nega l' esistenza reale e concreta del mondo esterno, ma gli dà il suo giusto valore, riconoscendo superiorità al pensiero umano. Il mondo esterno esiste compenetrato dal mio pensiero: io non posso conoscere il mondo se non attraverso il mio pensiero, e questo è metà dell' Universo, e la metà più importante, almeno per me che penso. Chi potrebbe negare che il mondo per me esiste in quanto è mio pensiero? Questo tuttavia non nega un' esistenza indipendente di quel mondo che è contenuto del pensiero mio e di quello di tutti gli altri viventi, e che continuerà ad esistere anche dopo la mia morte, e sarà contenuto del pensiero dei posteri. Considerato in relazione al Tutto, il mio pensiero è in esso compreso; considerato in relazione alla verità, il mondo ha bisogno del mio pensiero.

L' idealismo hegeliano d' altronde riconosce nel mondo un' essenza spirituale avente col nostro pensiero somiglianza tale, che è possibile chiamare quest' essenza « idea »; ma riconosce d' altronde pure la corporeità del mondo (2). Nè, per essere realisti, possiamo negare al mondo un' essenza abbastanza simile alla nostra spiritualità, per cui è possibile che il mondo non ci resti del tutto estraneo: vi è certo nel mondo qualche cosa che può venire in relazione col nostro spirito, tant' è vero

---

(1) G. G. F. HEGEL: *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, trad. di B. CROCE, II. ed. riveduta, Bari, Laterza, 1923, pag. 46.

(2) V. in op. c. pagg. 199-201 uno dei tanti riconoscimenti della corporeità del mondo, e insieme una bella difesa della superiorità dello spirito.

che è possibile la conoscenza. Se la natura dal suono non fosse tale da accordarsi col nostro orecchio e col nostro spirito senziente, noi non sentiremmo mai.

Hegel ha scritto nella sua Enciclopedia belle pagine per difendere la spiritualità del mondo: belle pur quelle sulla luce, che nella intuizione degli orientali circa l'identità sostanziale dello spirito e della natura, è tutt' uno col puro se stesso della coscienza, col pensiero identico con sè. Tuttavia oggi potrebbe scriverne altre altrettanto belle e forse più, considerando, per esempio, la radio: che sieno proprio tutto effetto di natura soltanto corporea quelle tali onde magnetiche, le quali continuano a mandare suoni che sono voci e canti e cose pensate al di là dei monti e dei mari, e fino alla parte opposta del mondo? voci e canti e pensieri esprimentisi in una corporeità così sottile, che il nostro orecchio non può cogliere, e per cui ha bisogno dell'aiuto di uno speciale strumento? tutta questa vita del mondo che per tanti secoli non conoscemmo, questi movimenti dell'etere capaci di esprimere parole e sentimenti, di cui per tanti secoli non ci siamo accorti? E se il movimento che produce il suono è così « infinito » da poter fare il giro del mondo, sì che noi non possiamo dire quando abbia termine (e sarebbe troppo orgoglioso dire che ha termine quando la radio non trasmette più), possiamo credere che abbiano termine i moti e i sensi della nostra anima dopo la morte? Possiamo credere che questi moti e questi sensi abbiano termine anche solo per questo mondo? E di quanti spiriti l' Universo è popolato, di cui non abbiamo conoscenza? Possiamo credere che il suono sia proprio tutto e soltanto corporeo, se è capace di comunicarci pensieri e sentimenti?

Dall' affermazione della spiritualità del mondo Hegel fa solo un passo più in là: vuol precisare la natura della spiritualità: dice che il mondo è addirittura come noi autocosciente. Affermare questo, tuttavia, è arbitrario. Arbitrario, dico, perchè può essere e può non essere: noi non abbiamo avuto potere di penetrare quest' aspetto della realtà, nè vale affermare quello che non è conosciuto.

Se non che dal Tutto = Idea = Verità = Sintesi del pensiero col mondo, sorge una difficoltà. Se il Tutto esistente è sintesi piena, e niente v' è fuori di essa, tutto è conosciuto, niente conoscibile. Poichè il mio pensiero è in continuo mutamento, anche il mondo muta, si fa man mano che il mio pensiero si fa: v' è una perfetta corrispondenza fra il pensiero tutto mio e il mondo esterno. « In realtà... esse (le forme del concetto) sono... come forme del concetto, lo spirito vivente del reale; e del reale è vero soltanto ciò che, in forza di queste forme, per mezzo di esse e in esse, è vero » (1). L' antropomorfismo è pieno.

Questa perfetta armonia del mondo esterno col mio pensiero, che deve essere dedotta dalla concezione di assoluto = sintesi = idea, giustifica le conseguenze dell' odierno idealismo, per cui il mondo è creato dal mio pensiero, e non esiste se non per il mio pensiero, che s' illude

(1) Op. cit. pag. 187.

della mia esistenza. Se non che Hegel dice che la conoscenza, pur aspirando a essere infinita, è in realtà finita: la verità infinita del concetto è fissata come uno scopo (1), e allora dove va la concezione di assoluto = sintesi di pensiero e mondo = Idea? Si rifugia nell' asserzione di cui sopra, per cui tutto l' Universo è autocosciente, è come un immenso uomo che conosce i moti della propria anima: in questo conoscere se stesso dell' Universo è la sintesi del pensiero e del mondo, è il tutto assoluto, è l' Idea.

Quanto alla conoscenza umana, la scienza e il buon senso, e pure Hegel, con l'aiuto della scienza e del buon senso, dicono che il mondo esterno ha un'esistenza indipendente da me, tanto e vero che io non sono in possesso di tutta la sapienza umana, e che il mondo continua a essere conosciuto e a esistere, pur come contenuto concreto del pensiero umano, anche dopo la mia morte; tant'è vero che la conoscenza di ciascuno di noi è finita e non infinita. Dicemmo già, d'altronde, che è arbitrario parlare, per sopprimere questa difficoltà, dell'esistenza dell'umanità simile a un grande uomo. E tanto più è arbitrario estendere a tutto l'Universo una capacità di conoscenza umana, il che, in fondo si risolve in una concezione antropomorfica del mondo, degna dei poetici miti dei primitivi.

Ho detto: Hegel con l'aiuto del buon senso. Infatti egli fa più volte appello al buon senso, e al senso comune, e al linguaggio popolare, che corrisponde appunto al buon senso comune a tutti i sani. Vedi, per esempio, a proposito del giudizio del concetto: «Soltanto codesto giudicare, se un oggetto sia buono o cattivo, vero, bello, ecc. si chiama, anche nella vita ordinaria, giudicare» (2). Vedi ancora nel terzo volume, a proposito dell'imaginazione: «Si riconosce da tutti che le imagini della fantasia sono tali riunioni del proprio ed interno spirito, e dell'intuitivo» (3). E questi passi non sono i soli.

Ho pur detto: Hegel con l'aiuto della scienza. Per Hegel unico è l'oggetto della filosofia e della scienza, come dell'arte e della religione. «Poichè la filosofia si diversifica da ogni altro modo di coscienza dell'uno e medesimo contenuto solo per la forma, è necessario che essa si accordi con la realtà e con l'esperienza» (4). Tutto il sapere si distingue in sapere immediato, che è quello astratto, e mediato, cioè concreto: l'uno non può procedere senza l'altro, anzi talvolta il sapere immediato sorge da quello mediato. In me è il concetto (sapere immediato), il mondo mi dà la conoscenza delle cose, che io rivesto del mio concetto: talvolta il concetto sorge in me stimolato dalla conoscenza delle cose. «La logica stessa e tutta la filosofia è l'esempio. (5).

Tuttavia, a mio avviso, conviene distinguere. La logica sì, e pre-

---

(1) Op. cit. pag. 187.
(2) Op. cit. pag. 154.
(3) Op. cit. pag. 403.
(4) V. op. cit. pag. 7. E vedi pure pag. 198: «Non solo la filosofia deve concordare con l'esperienza della natura, ma la nascita e la formazione della scienza filosofica ha per presupposto e condizione la fisica empirica».
(5) Op. cit. pag. 80.

cisamente la logica in atto, quale è particolarità delle scienze. Ciascuna scienza tende a conciliare il sapere astratto col concreto. È un annientare le scienze attribuire loro soltanto il sapere concreto, non illuminato dalla ragione. D'altronde, se veramente le scienze assolvono il compito di conciliare la mente e il mondo e se vogliamo che la filosofia divida il compito con le scienze, e sia, come dice Hegel, la scienza per eccellenza, che particolare ufficio resta alla filosofia, se non quello di compendiare le scienze? Si vuol dire, per esempio, che la filosofia ha per compito di coordinarle? Ma non c'è scienza che non abbia bisogno della cooperazione delle altre. Cooperazione è più che coordinamento. Si vuol dire che la filosofia si occupa dei concetti sommi delle scienze? Verissimo. Si occupa, per esempio, del concetto di materia, al quale la fisica non giunge. Tuttavia, se il concetto di materia potesse essere conquistato con gli stessi mezzi della scienza; se alle domande «che cos'è l'essenza del mondo?», o «che cos'è lo spazio e il tempo?», si potesse dare una risposta caratterizzata da certezza ed evidenza, anch'esse apparterrebbero alla fisica. Esse appartengono allo stesso gruppo di cose che sono oggetto della fisica, e dalla fisica restano fuori solo perchè non sono oggetto di conoscenza certa ed evidente. Tant'è vero che gli scienziati chiedono cooperazione anche alla filosofia, e usano delle considerazioni filosofiche su questi oggetti come ipotesi, avendo di esse bisogno per non lasciar lacune in quel loro organismo che si chiama «scienza». Tant'è vero che Hegel, filosofando, da questi sommi concetti sente il bisogno di scendere a considerazioni intorno ad oggetti che della fisica sono dominio da tempo: segno sicuro che gli uni e gli altri argomenti sono legati insieme (1). Le considerazioni filosofiche hegeliane su questi oggetti, sono in contrasto coi concetti della scienza: essendo questi, problemi già risolti dalla fisica, sussunti dalla filosofia ricevono una soluzione grottesca. Qual'è quel fisico che non sorride davanti all'affermazione che il fuoco è aria, o che l'aria è «l'elemento della semplicità indifferenziata»? (2) Hegel non avrebbe dovuto dimenticare quel suo principio, per cui filosofando non possiamo dire cose in contrasto con la scienza. La filosofia, se non vuol cadere nel grottesco, non dev'essere troppo in contrasto con la scienza: allo stesso modo l'arte figurativa non dev'essere in contrasto con le verità sensibili: è grottesco un albero dipinto troppo diverso dagli alberi veramente esistenti. O forse Hegel vuol parlare dello spirito del mondo, non della sua corporeità? Parli allora dello spirito, non dell'aria e del fuoco e dell'acqua. Sarebbe lo stesso dire che il sangue, come espressione spirituale, rappresenta la fluidità differenziata della nostra anima. Si vuol dire che la filosofia sussume non gli oggetti della fisica, ma i concetti che della fisica sono gli ultimi ritrovati? che la sintesi scientifica pensiero - mondo viene a sua volta sussunta dal

---

(1) A proposito della continuità fra gli argomenti scientifici e questi tali che sono sussunti dalla filosofia, vedi pure op. cit. pag. 190. Si parla della geometria, che a un certo punto urta contro argomenti che sembrano irrazionali, cioè non riducibili a scienza geometrica.

(2) Op. cit. vol. II, pag, 243.

pensiero filosofico come conoscenza immediata, che deve formare una nuova sintesi? La filosofia, è vero, lavora talvolta su concetti che sono il risultato degli studi scientifici, ma le osservazioni che dobbiamo fare a questo proposito sono le stesse che avanti. Le riassumo: questo di cui sopra, non avviene sempre; il successivo lavorìo non ha gli stessi caratteri del lavorio scientifico; se proprio avesse gli stessi caratteri, i nuovi risultati sarebbero inclusi nelle singole scienze.

In conclusione, alla filosofia restano i problemi che non sono stati risolti e che sembrano non risolvibili dalla scienza; man mano che dalla scienza vengono risolti, vengono sottratti alla filosofia (1), e finchè risolti non sono, la filosofia può a buon diritto con essi spaziare con libertà e baldanza, madre delle scienze, perchè ispiratrice di ipotesi e alimentatrice di ideali.

A proposito del conoscere, Hegel distingue il metodo analitico e il sintetico, e conclude: « Che questi metodi, per quanto essenziali e fecondi di splendidi risultati nel loro campo particolare, sieno inservibili pel conoscere filosofico, è evidente » (2). Dal che si ricava che il sapere filosofico non è lo stesso che il sapere scientifico. « La filosofia — dice in un primo tempo — può essere definita dapprima, in generale, la considerazione pensante degli oggetti » (3), e questo s'accorda pienamente con la mia concezione della filosofia come arte del pensiero. Ma in un secondo tempo aggiunge: « Il nome di filosofia è stato dato a tutto quel sapere, che volge intorno alla conoscenza della misura costante e dell'universale nel mare delle individualità empiriche, e del necessario, delle leggi nell'apparente disordine dell'infinita moltitudine dell'accidentale, e quindi prende altresì il contenuto delle proprie intuizioni e percezioni dall'esterno e dall'interno » (4). Se in questa definizione sostituiamo alla parola filosofia quella di scienza, siamo in perfetto accordo con la concezione degli scienziati, e con la loro stessa attività, e inoltre con la concezione dei più. Vogliamo cambiar nome alla scienza e chiamarla filosofia? Dovremmo anzitutto domandarci se ne valga la pena; in un secondo momento dovremmo pensare ad altro nome da dare alla filosofia, poichè la filosofia è, ed è ricca di tutta la sua storia. Se non che Hegel non sembra del tutto concorde in quest'ultima concezione della filosofia (dice: « Il nome di filosofia è stato dato ecc. »), tant'è vero che, come dicemmo più sopra, non ammette l'analisi e la sintesi, come sufficenti alla filosofia. La filosofia, infatti è qualche cosa di più bello, di più vario e ricco, come la Natura.

In un terzo momento Hegel riprende: « Più precisamente il bisogno della filosofia può essere determinato nel seguente modo. Lo spirito come sentimento e intuizione, ha per oggetto il sensibile; come fantasia le imagini; e, come volontà, i fini, ecc. Ora, in contrasto o anche solo a differenza di queste forme, che son proprie del suo essere deter-

---

(1) V. pure Hegel: « Quella che ora si chiama fisica, si chiamava una volta filosofia della natura », op. cit. pag. 198.
(2) Op. cit. pag. 189.
(3) Op. cit. pag. 2.
(4) Op. cit. pag. 9.

minato e degli oggetti suoi, lo spirito procaccia anche soddisfazione alla sua somma intimità, al pensiero, e prende il pensiero a suo oggetto» (1), e, aggiungo ripetendo me stessa, non oggetto da indagare con gli stessi mezzi della scienza, chè questo è compito della scienza psicologica (per quanto finora per brevissimo tratto conquistata da questa scienza), ma oggetto da considerare riflettendo, e rielaborare, e adoperare come materiale per costruire; il filosofo è l' architetto che costruisce i propri concetti, usando come materiale lo stesso pensiero. «La genesi della filosofia... ha per suo punto di partenza l'esperienza, la coscienza immediata e raziocinante» (2). «La filosofia è il pensiero pienamente cosciente di sè, se è vero che nessuna cosa è a noi nota più di quella che noi stessi abbiamo costrutto» (3).

Soltanto questa concezione della filosofia giustifica che ciascun sistema filosofico sia «la filosofia», come lo stesso Hegel afferma: negarlo, dice Hegel, è come se, per es., uno chiedesse frutta e ricusasse ciliege, pere, uva, ecc., perchè sono ciliegie, pere, uva, ma non frutta (4). Chè, se la filosofia avesse la stessa tempra della scienza, come potrebbero non elidersi a vicenda i sistemi filosofici fra di loro contrarii? E come potremmo aver coscienza del pensiero oggetto della filosofia, se di esso non avessimo l'intuizione? Come potremmo renderlo noto, se non potessimo esprimere questa intuizione? D' altronde non è filosofo chi non sente in sè nascere un sentimento di ammirazione estetica quando dell' intuizione filosofica gode, o, più ancora, questa intuizione crea.

Anche Hegel, come il Gentile, confonde sensazione e sentimento; mentre l' una e l' altro segnano, se non due entità diverse o due diversi aspetti, almeno due gradi diversi della nostra vita intellettuale (5). Nello stesso passo implicitamente afferma l' unità dello spirito: v è connessione fra sentimenti e pensieri; e a suggello cita il passo del Vangelo: «Dai cuori escono pensieri maligni, uccisioni, adulterio, fornicazione, bestemmia, ecc.». Di più: la vita dello spirito umano scende profonda nel mistero: ha le sue radici nell' inconscio, nel quale Hegel crede («Così l' uomo non può giammai sapere quante conoscenze egli di fatto serba in sè, quantunque le abbia dimenticate» (6)).

Hegel nota che le bestie hanno sensazioni e sentimenti e non ancora pensieri, e questo probabilmente è vero; di qui, anzi è legittima l' ipotesi che anche nell' uomo vi possano essere sensazioni e sentimenti senza pensieri. A conferma di questo, la scienza c' insegna che la suggestione ipnotica può ottenere di riprodurre sentimenti isolati. Tuttavia ci è dato osservare che è possibile la formazione di qualche cosa di natura inferiore senza qualche cosa di natura superiore, non il contrario; è possibile, per esempio, l' esistenza senza la vita, o l' esi-

(1) Op. cit. pag. 14.
(2) Op. cit. pag. 15.
(3) V. pure: «Questo concetto della filosofia (il concetto hegeliano, cioè) è l' Idea che pensa se stessa, la verità che sa», op. cit. pag. 510.
(4) Op. cit. pag. 18.
(5) Op. cit. pagg. 350-351. Lo stesso passo è altro appello di Hegel al buon senso, all'opinione e al linguaggio di tutti.
(6) Op. cit. pag. 355.

stenza e la vita senza l' anima senziente, non il contrario; allo stesso modo il pensiero umano, ricco e pieno, non può far senza le produzioni inferiori, mentre è possibile la sensazione, l' intuizione e l' emozione senza il coronamento logico proprio dell' uomo. Tuttavia le sensazioni, le intuizioni, i sentimenti isolati, rappresentano nell' uomo un' anormalità, e non sono nell' uomo sano.

L'arte per Hegel consiste nel saper rivestire i propri pensieri con intuizioni sensibili: genio artistico ha colui che sa comunicare il proprio pensiero (i propri concetti universali) per mezzo di imagini riproducenti il particolare. Mi piace constatare ch'egli non esclude l'elemento concettuale, ma anzi lo dice essenziale nell'arte.

Mi piace ancora avere occasione di riferire un bellissimo particolare della filosofia hegeliana. L'uomo e il mondo sono due elementi in contrasto, che compiono il loro sforzo per adeguarsi così che sia possibile la sintesi più piena. Dei due elementi, chi compie lo sforzo? L'uomo. Il mondo è passivo. L'uomo per essere integro, ha bisogno di conquistare qualche altra cosa fuori di sè: ha bisogno di conquistare il mondo: ma questo mondo egli può sussumere nel suo pensiero, assimilare e far suo, solo in quanto riesca nello sforzo di adeguare sè al mondo: allora soltanto, dopo questo sforzo di ripiegamento sulle cose create, è in possesso di quella gran cosa, che si chiama « verità ». Ma poi, compiuto questo sforzo e questa conquista, è in possesso pure, di una conoscenza che non ha bisogno del mondo creato per essere piena: essa è un'idea soggettiva, dice Hegel, perchè già da principio tutta nell'uomo: è l'idea del « bene », oggetto della volontà.

Il conoscere quindi trapassa nel volere: per la volontà l' uomo non adegua più sè al mondo, ma il mondo a sè: per la volontà dà la propria impronta al mondo. Allora diventa veramente signore. La sua vita corrisponde al « bene », e il « bene » è la sintesi del conoscere e del volere, è l' idea nella sua maggior pienezza, è l' « idea assoluta » (1).

Più platonici di così!...

Ma quel prendere che fa l'artista le imagini del mondo creato per rivestire il suo pensiero, non è un pochino un modificare il mondo, un dargli l' impronta che il suo pensiero esige? L'arte, dunque, è anch'essa attività pratica? risponde alla somma idea del bene? Sì, se essa è creativa. E la filosofia, l'arte che ha per oggetto il pensiero, è anch'essa sintesi del conoscere e del volere, è l' idea assoluta di Hegel.

LINA PASSARELLA

(1) Opera cit. pag. 191-192.

# UN POEMA DELLA LATINITÀ

Ancor oggi, a distanza di secoli, Roma è in Oriente, viva nella coscienza di molti non nella lingua e nella voce dei suoi artisti e pensatori, ma ancor più presenza spirituale, fantasma quasi affisabile, ombra vigile ai confini. Ed artisti possono farsi traduttori in termini sensibili di questo dato di coscienza comune, riallacciatori ideali dei fantasmi del loro pensiero con forme di vita scomparse come aspetti del costume storico ma sopravvissute in simboli etnici incancellabili oramai dall'evoluzione della stirpe. Ecco un poeta romeno, Nicola Davidescu, raccogliere l'opera sua in un volume, ch'egli ha intitolato *Roma*, perchè costituisce nel suo insieme un vasto poema che ha al centro Roma, anche quando ad essa non sia esplicitamente alluso dall'argomento. Non trattasi di freschi e minii storici cui l'erudizione, seppure celata nella rappresentazione, fornisca il primo impulso nè un tentativo d'innesto della storia del passato nella storia del presente per l'occasione di reciproche illuminazioni, ma una rievocazione che sta fra la nostalgia del passato ch'è pure, nei rispetti nostri, giovinezza ; orgoglio d'accorgimento d'una peculiare simiglianza in cui il tempo è sconfitto ; voluttà di particolari riconoscimenti in cui l'anima s'addobba in antiche fogge e si prova allo specchio dell'anacronismo con compiacenza più o meno dichiarata. Tante e così varie sono le ricerche che inevitabilmente il giudizio d'un'opera siffatta non potrà che scaturire da un'analisi particolaristica delle sue composizioni. In « Saturno » si fa dell'archeologia del paganesimo mostrandoci come le prime età dell'uomo siano state lontanissime per l'uomo d'ogni tempo e come nel ricordo dell'età dell'oro, perennemente associato a tutte le meditazioni religiose, viva l'anelito d'una storia e d'una umanità migliore ch'è l'inconscio ascetico dei miti naturalistici. Lancinante desiderio di rifondersi e d'emergere eguali, lasciando nel crogiolo tutte le miserie che ci distinguono, e nel presentimento dell'assurdità di tale pretesa vive l'ardore orgiastico dei pochi giorni in cui ciò è concesso, nel nome di Saturno che coi primitivi dei la fantasia dei miseri vede impostato di grassa terra nera trasudante come i frutti primaverili. E lo stesso rito magico dell'arsione dell'idolo ligneo e del suo portatore — il più bello della tribù — diviene come il segno dell'ormai acquisita impossibilità per l'uomo di elevarsi alla divinità sino a non sentirsi smarrito alla sua presenza. L'atono sguardo che contempla la fiamma perdentesi nell' aere il fumo tracciante una corona, è il simbolo della superstizione ormai di un rito incompreso in cui si adora più il mistero che un Dio. In

« Fuga d'Enea » avvertiamo materialità e prosasticità, quasi peso di storia non a sufficienza assimilato e trasformato, perchè il poeta più che svolgere una sua intuizione, ha posto il suo impegno nel riassumere i valori drammatici ed elegiaci del racconto virgiliano. Ma l'impegno accademico non è senza un assentimento amoroso della sensibilità per cui il racconto s'atteggia talora a commossa dignità, come nell'ultima quartina :

I remi scandivano in esametri, lenti
onda dopo onda il deserto d'acqua solitaria
e le lire a bordo annunciavano lontano
ch'è tempo di preghiera e serenamento.

Talora nel cogliere il naturalismo pagano in quello di feerico che esso possiede per noi, le note dolci e colorite avvincono talmente la sua fantasia che spesso in esse la misura non osservata, gli fanno assumere a parvenze d'un fiabesco in cui il mito si dispolpa dei suoi valori ideologici e non restano che i veli, talora mirabili, d'esso. N'escono così pezzi di bravura che trattengono sull'orlo del barocco il vagheggiamento idillico ed un colorismo, che seppure abile, non è sempre in funzioni descrittive. Riserbano le sorprese raffinatissime di cui qualche cartone animato è così prodigo : le ninfe che si scuotono di dosso le goccie di rugiada azzurre perchè del cielo e le senti restar nude nell'aria bianca in cui il sole irrompe per rivestirle d'oro mentre l'orizzonte sale e si fa sensibile nel sollevarsi dell'erbe, verde più di quanto il mare cullato dal canto gioioso dei piloti per riconoscenza loro riconduce i pascoli lontani e le creature si raccolgono in cerchio stretto a scoccare un bacio perchè questo scoppiando finisca di dissipare la notte.

La poesia è alta ogni volta che, pur rifacendosi ad un episodio mitologico, questo è sentito modernamente, intuito nelle sue forme inespresse e più vere. Così in « Venere Genitrix » in cui è ricordato l'amore di Venere per Anchise, stanca degli dei : ricontemplato nel tempo, quando l'eroe era già vecchio ma anche quando, la dea dormiva su suolo latino, cioè l'amore dell'eroe l'aveva per sempre legata alla terra di lui. Bella la figura di Anchise quale appare agli occhi della dea, umile nella incomunicazione del suo grande amore celeste, e profonda l'intenzione di fare di questa passione la radice della solarità e dell'eroticità della razza romana, come fosse un'eredità di Venere trasmessa per Anchise a tutti i romani. Poesia alta e luminosa, nata dall'intimo bisogno di trovare una sintesi storico spirituale che chiarisse la qualità della nostra stirpe.

Il ripensare alla vita dei nostri avi romani, c'induce stranamente a due visioni opposte in cui inquadriamo anche il minore degli accidenti : un quadro eroico, rumoroso, di ferro e stagliato di rigidi caratteri o un quadro idillico di vita pastorale in cui l'uomo e le divinità minori sono pressochè indistinguibili. Paganesimo per molti significa sopratutto quest'ultima forma di vita, vagheggiamento di una arcadia che si svolge sempre sui confini della maniera. E per i latini d'oriente tanto più ha attrattiva il volto bucolico di Roma. « Idillio » n'è un esempio chiaro : ha in sè dolcezza temperata, fissità e staticità d'affresco pom-

peiano, tutta quella passione profonda che vive al di sotto della compostezza e del candore d'alcune elegie classiche di Goethe. Ed anche laddove nella maniera si scivola non è esclusa qualche intuizione di profondo sapore umano. Così in «Lectisternium», nella rappresentazione dei romani che si recano al banchetto con gli dei, sfilanti loro innanzi velati appena dal fumo delle vivande mentre la plebe s'affoltisce sino all'uscio per vedere i mortali che vanno a cibarsi con gli iddii; le quartine d'ottonari e novenari scandite fortemente assecondano bene la creazione di quest'atmosfera sacra e pesante di mistero.

L'amore per la romanità lo porta a foggiare leggende curiose, non partecipanti del comune carattere leggendario: divine vaghezze dell'umanità, umani orgogli divini, bensì assurgenti alla paradossalità per certo ingenuo fervore di dar vita drammatica a concetti ed intuizioni ormai tradizionali della romanità. Ecco il Dio Termine levarsi contro Giove che s'è scelto una località per il suo tempio senza curarsi delle prerogative concesse all'altro e vittoria dell'umile dio. Ne nasce la commozione un po' ingenua del fatto di cronaca del regnante che dona un premio all'agente che lo ha multato per eccesso di velocità; manca solo la compiacenza di Giove nella sua sconfitta. E quest'abilità del sottinteso, salva il racconto dal sorriso irriverente che nel mito è condanna artistica.

Quello dell'autore è un amore intelligente e fervido ad un tempo: non conosce le soste del dubbio, non si turba. alla tentazione del multiforme umanitarismo che impone ad una civiltà per donarle il suo assentimento, l'aroma dell'acqua di rose. Roma si distende in Oriente, le ricchezze e le bellezze l'hanno chiamata di lungi come la speranza di un'ebrezza da un mosto denso; negli occhi dei conquistatori c'è già la visione della città bella di tutto quello che ora li affascina per la sua straordinarietà. Le genti si fanno sulle strade ad ammirare questi predoni innamorati dinanzi ai quali cammina come un novello Alessandro Lucullo e pare l'ape regina di quegli sciami che raccolgono ricchezze con l'ostinazione violenta propria delle api.

Le visuali sono infinite perchè ricomponendo le diverse immagini ne risulti un volto certo e completo. Ecco la Città nella rifrazione delle coscienze barbariche. Il capo degli Atrebati si vede giungere il titolo di re senza sapere che sia, riconoscere un dominio che nessuno mai gli aveva contestato, chiamare amico fedele di un Cesare che mai seppe chi fosse ed egli ed il suo popolo invece di schernire e ribellarsi, si sentono ammansiti, come entrati nel raggio calorico di una potenza amorosa e terribile, di cui esser schiavi non è disonore perchè i messi non han mai pronunciato quel nome pur se abbiano alluso ai doveri di quelli, perchè dà come il conforto di essere amici di Dio. Essi continuarono ad essere i guerrieri di prima per mostrare se non altro di sapere maneggiare armi ma nelle veglie, negli agguati delle caccie, guardando il cielo, scrutando la notte, parlavano di Roma, delle sue leggi e delle sue gesta. C'è amore e senso di mistero in questa poesia, dalla sua rude semplicità si leva un aroma di tempi davvero antichi e il mondo intero della fatale avventura di Roma è sotto i nostri occhi. Talora il fatalismo

orientale che s'introduce nel giudizio della storia del popolo meno fatalista e più volitivo che la storia conosca, genera delle aridità e freddezze per noi inconciliabili con argomenti di viva passionalità. Così in « Post Mortem » ove s'è tentato di rendere Cesare vittorioso oltre la morte, soffocatore dei dubbi circa la legittimità dell'opera sua all'atto di sparire e l'orrore dell'assassinio rivelantesi subito al di sotto dell'entusiasmo ideale ai cospiratori.

Ma non solo impostazione di fatti solenni, suggestione di cruciali posizioni di pensiero, il poeta tenta, ma allusioni sottili d'eventi atteggiati nell'assurda semplicità di chi il destino insidia per gettare nel crogiolo della grande tragedia, cautelose ricerche delle parve faville suscitatrici dei grandi incendi. Cleopatra sul mare si reca incontro ad Antonio : la nave splende nel tramonto come un trono d'oro, le sue vele, ali grandi di porpora — riflettono nel cielo bagliori sanguigni e candidi, i remi son mossi al suono dolce dei flauti, la prora scandisce le onde come versi. Due destini stanno per unirsi in un alone voluttuoso e splendido ma sotto l'apparente calore dell'immagini c'è un gran freddo, il senso d'una bellezza e d'una ricchezza raccolte per adornare un funerale, per ventilarle un'ultima volta sul mare che le vide nascere. Cleopatra va incontro alla sua ultima vittima, quella che la legherà al suo destino.

Un gruppo notevole di poesie ci presenta Roma in Oriente ed in esse vibra, spesso sufficientemente celata per non disturbare con una polemicità intrusiva l'oggettività della narrazione, una preoccupazione comune ai latini del Danubio ; il terrore che la loro latinità potesse essere avulsa dalla madre Roma e man mano distratta nell'atmosfera dell'oriente. La Dacia non era ancora romana quando ad Azio finì per Roma l'incubo d'una contropotenza mediterranea che si sarebbe inesorabilmente irraggiata in oriente, ma sembra d'avvertire un anacronistico respiro di sollievo alla caduta nella polvere di M. Antonio. Talora invece queste poesie ci presentano l'altro aspetto dell'Oriente non più pericolo politico ma attrattiva inesorabile dello spirito, che ci dà la misura della lotta che perenne si dibatte nella subcoscienza dei romeni fra la volontà di occidentalizzamento inteso come preservazione della latinità, scongiuro contro l'amorfismo orientale e il richiamo di Bisanzio e dell'Asia, guatanti ai confini, invide di quell'oasi di latinità. Così in « Giulia in Oriente », nella figura di questa grande romana quasi dimenticata della sua natura di matrona, pressochè divinizzata com'era stata in oriente. Se questa ispirazione, indulgendo al descrizionismo in cui l'eccesso decorativo allontana le figure dal primo piano dell'interesse spirituale, non fa toccare che episodicamente la bellezza convincente, scevra di effetti, sostanziale, in altre poesie minori, di numero, d'impegno sintetico, in cui l'estro non si prova alla configurazione di nuovi miti, dà il saggio della sua cultura umanistica, d'una capacità misurata di condensazione in una personalità o in un avvenimento d'una somma di giudizi, spogli ognuno della loro particolaristica sostanzialità e come fusi e riassorbiti nell'apparente generico d'una creazione musiva, il Davidescu ha toccato la poesia quanto meno passionale appare l'im-

peto ed attenuato l'accento. Così in « Orazio » rappresentato quale genio della romanità, adorante ed adoratore ad un tempo di quelle forme che paion nate dalla sua poesia tanto questa ha le radici nell'humus della razza. Verrebbe voglia di tutta citarla :

Conobbe poi la gloria di passare avvolto
Nella porpora della saggia volontà
Come regina nell'oro e nel polline d'api
Tra le turbe nella polvere dei trivi, fredda.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Le fluide ondine hanno snudato il piede
Sotto gli occhi azzurri come il mare e il cielo
E il vento fra le fronde ha contenuto il respiro
Per ascoltare la sua voce alata come la nube.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Da tutto Orazio sprizzava e la sua natura
Serena al di sopra di tutto e pur acceso
Della porpora dei tramonti romani d'un tempo
E dell'iniziato giorno che altero trascorre.

Così per la mite figura di Virgilio che viene a lamentarsi con Augusto della perdita del suo poderetto e quegli gli dona mille sesterzi solo perchè nel mattino ha udito la sua voce d'allodola felice :

I pensieri suoi in torme
mistiche d'aratri all'aratura
passavano e in puro grano
si trasformavano poi e dal grano
ali loro nascevano a pensieri.

Lucrezio gli suggerisce la poesia più drammatica di tutta la raccolta ; veramente tragica la figura del poeta cui egli dona una compagna, una africana di bitume, chè al misantropo ed al negatore occorreva solo una femmina, perchè più atroce sentisse la solitudine cosmica. Con essa si muove alla ricerca di Dio e lo ritrova così improvvisamente nel mistero delle foreste, nella terra che raccoglie le loro prime lagrime coscienti per l'accorgimento agghiacciante dell'impossibilità d'amare la divinità che è una cosa come noi, in noi e non fuori di noi da sperare di potere un giorno raggiungere per essere frantumati dalla sua ira o carezzati dal suo amore.

Si guardarono fissi nel volto
innanzi alle frondi degli alberi nel vento
e insieme nella terra cercarono
sentendo negli abissi la vita.

Traversarono insieme i boschi,
vedevano nelle valli cinghiali cercare
in fondo al limo come un pensiero,
i grifi a falce di luna.

Al fianco son discesi pei sterpeti
nelle radure più misteriose
ed han creduto che l'ombre in folla
sullo spirito loro cadessero dal fogliame.

La pace e la benedizione
degli spazi azzurri han nevicato
lo spirito loro foreste ed accarezzato
la pietra dei pensieri coll'orizzonte.

Allora a sè si rivelò Lucrezio
presso l'africana sua di bitume
e coll'anima sulle praterie sdraiata,
entrambi a piangere han cominciato.

In alcuni idilli, come « Addio », la situazione si atteggia in forme così apertamente romantiche, che sembra inevitabilmente dover accogliere il difforme, lo stonato, ma questo non avviene perchè siffatto romanticizzamento del quadro di genere è operato con tale grazia e quasi sorridente ironia, che non ci appare se non come l'accentuazione operata da una anima moderna delle possibilità sentimentali dell'idillio alessandrino-catulliano.

E a dimostrarci non trattarsi di una pura posizione di pensiero, di una simpatia culturale esaurentesi nel vagheggiamento di un passato mai idealmente considerabile agente nella civiltà attuale, vale il sapore particolare, la tonalità etnica conferita a simile predilezione per trasformare il culto della romanità in una vera e propria energia riconosciuta e sentita operante nella compagine spirituale della nazione. Questa particolarità distinguente e denunziante un'originalità di nascita è data dalla misura caratteristica di tale affetto paragonabile per molti aspetti a quello di un figlio lontano per la propria madre, prevalenza quindi di tutta la gamma che va dalla nostalgia al vagheggiamento fantastico di contro ad un sentimento, quale il nostro, in cui l'affettuosità filiale è distratta e quasi assorbita nell'orgoglio dell'operante discendenza. Risultanze intimamente connesse a quelle che sono state le sorti storiche dei mutui rapporti con Roma delle due nazioni — l'esiguità del tempo dell'unione lasciò nel subcosciente dei latini d'oriente come il desiderio d'una maternità impedita mentre la convivenza continua e le mille reviviscenze della romanità hanno a noi donato sopratutto la superbia di questa sorte.

« Lari e Penati », tolte alcune scorie, è una bella poesia che rivela un'intima, affettuosa comprensione della romanità : gli dei minori rivelatori discreti delle virtù recondite della razza, senza le quali il processo evolutivo della potenza non s'intende che meccanicamente. Quelli cui pur andando modesti sacrifici e marginali accenni dei poeti, hanno costituito il patrimonio più sicuro della romanità, simboleggiando quella coesione familiare, quel culto degli antenati senza i quali è impensabile lo stato romano. Per cui se la romanità vive ancora in qualche cosa che non sia l'eterna memoria ed il vagheggiamento nostalgico, è proprio in questo trasmessa sanità morale, in questo calamento del divino negli atti del viver nostro senza fumisterie panteistiche, in questo ardire senza individualistiche superbie di rivolgersi alla divinità sul tramite del colloquio familiare. E nell'esprimere la santità del focolare interviene una squisita delicatezza che sa velare la commozione spegnendone gli

impulsi rettorici e sorreggere il tutto nella poetica ambiguità del canto spiegato e la confessione lirica.

D'una favilla sul camino son stati paghi
E il loro sguardo protegge l'uomo
Come le fronde dalla canicola il pomo
E il viandante un sereno cielo.

Anche nella contemplazione dei grandi eventi la commozione non è vittima del generico delle sensazioni primordiali, non si perde nell'onda evanescente del verbalismo astratto, ma si concreta nella rivelazione del dramma particolare celato nell'immensità del fenomeno, della catastrofe. Nell'affisare Roma al punto della decadenza non è tanto la ruina dell'impero che impietra il cuore quanto l'avvertita barbarie che per primi li rioccupò troncando decisamente il cordone ombelicale. E forse la ragione della possibilità di siffatta distinzione risiede nella qualità particolare del nazionalismo che il poeta, come sempre, ci rivela essenziale alla sua gente : un nazionalismo esasperato e pessimista, che non crede ancora la sua storia un elemento unificatore sufficiente e si rifa con disperata costanza all'antico vincolo con Roma quale garanzia dell'unità presente. Il quadro di « Morte di M. Aurelio » è austero e tragico : l'imperatore muore sul Danubio e con lui l'ultimo ostacolo posto sul cammino della barbarie. Al suo letto si svolge un dramma che il dolore particolare della fine dell'eroe non allontana, qualcosa di grande perisce e chi scompare lo presente più distintamente dei superstiti. L'ultimo verso dà il nome all'indistinto :

E cominciò la vittoria dei vortici.

In così vasta raccolta di poesie, che presume toccare tutti gli aspetti della vita antica, era inevitabile che intervenisse talora l'uso rettorico del materiale decorativo della romanità, lo sfruttamento ampolloso dell'ornamentario tradizionalistico imperiale, sopra tutto per colorire aspetti della decadenza, quando l'allentarsi del tessuto connettivo delle energie etiche indigene diede possibilità di manifestazione spiegata a forme di vita, atteggiamenti del costume, tendenze dello spirito che propriamente romane non erano e che della romanità anzi anestetizzavano la corruttela. E talora da queste trame grossolane e sommarie il poeta sa cavare effetti vistosi di massive materialità e brutalità di movimenti di masse, di crudeltà pigre e sensualità stagnanti : spettacoli del circo ove elefanti

camminavano con leoni al ventre
e con pantere sulla schiena
fra il mortito di carogne
rabbiosamente in mischie.
Si son stretti poi l'uno all'altro
con le zampe fracide di sangue
e segno di alta preghiera
han cominciato in sè il pianto,

vagabondi che assiepano le ville dei signori con la loro petulante ed inesorabile mendicità, sgretolio d'unghie contro i marmi, moli che esalano contro il mare il fetore d'una miseria infinita che attende la venuta delle navi dall'Egitto, giardini illuminati d'alberi ardenti con schiavi impegolati. In « Siesta Imperiale » il poeta è invece riuscito con ammirevole sobrietà e velatura di toni a porci sensibilmente nell'aria del drammatico declinare delle fortune romane, quando questo era ancor più presentimento che fatto. Una donna, l'imperatrice, vive questo presagio formidabile. Il destino le punge il cuore sprovveduto in un giorno di gioia della natura. Sul trono, il sole e la porpora la vestono, ma il cuore è lontano, naviga su una barca di nebbia a un orizzonte di tenebre. Gli alberi in fiore soffiano i loro profumi e dai giardini ventano aromi cui essa non può sottrarsi : sotto quel cielo meraviglioso l'impero freme e quell'odore non è che l'espressione della sua sofferenza intima, l'inconscia ribellione della pace alla guerra ventura, la bellezza che delira verso la consunzione per sottrarsi alla presentita barbarie. Ecco perchè amara la melanconia morde il cuore dell'imperatrice che in rapide visioni mira il trono gravato d'indegni pesi, calpesto e macchiato di sangue, sollevato da mani di mercenari. Fuori i colombi svolazzano sugli omeri nudi dei fauni del parco e le api a sciami inneggiano alla grande estate. Il mezzogiorno è stato inteso dalle cose — l'imperatrice s'è riscossa, pensosa fra le ciglie ha riguardato le schiave a lei intorno — la luce sulle chiome ondanti cadeva odorosa come resina e brillava come su acqua di fonte. S'è appoggiata sul cubito, bene ha tratto al grembo una d'esse, la più vicina e le ha ficcato con destrezza crudele un ago tutto nel seno :

La guarda poi con occhi saggi
e compassione
del fragile giacinto del suo corpo
quando geme immobile, fra i denti

In questo atto improvviso che pure appare meditato come la risultante d'una carica nervosa che psicologicamente abbiamo inteso accumularsi c'è la catarsi di tutta la sofferenza individuale che si riconosce incapace di pagare per il destino e che a questo fa l'ultimo sberleffo, crudele e singhiozzante, prima di chiudersi in se stessa ed attendere il crollo. In quella compassione si esaurisce tutta la possibilità di sacrificio dell'umano essere contro l'inesorabilità del fato.

Non è agevole dover restringere in un giudizio complessivo le impressioni estetiche dalla lettura delle singole poesie suscitate, appunto perchè queste sono sempre così chiaramente determinate da non indulgere troppo a deferire parte di se stesse alla critica dell'insieme. Per ogni vasta compilazione s'avverano le parole in cui si sintetizza l'autocritica di Marziale ai suoi epigrammi : « Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura » ma è possibile, prescindendo da quelli che sono i valori poetici più notevoli e dalla somma di sentimenti di cui risultano e che ci siamo sforzati di mettere in evidenza, ricavarne il profilo d'una personalità artistica d'un valore sicuro. Le alte esigenze del pensiero moderno d'un nuovo umanesimo che reintegri la personalità umana

di tutti i suoi valori con una nuova sintesi d'essi, sono vive ed operanti in N. Davidescu che per acquistare certezza del suo tempo e poter in esso agire con tutto il peso delle sue energie spirituali, ha voluto nel suo Canto dell'Uomo scendere nel mistero delle fondamentali forme di civiltà da lui elaborate, ripercorrere con esso le tappe decisive della sua evoluzione. « Roma » rappresenta la parte centrale di questo vasto fresco della storia dell'umanità di cui le due prime « Giudea » ed « Ellade » sono compiute già da tempo, mentre di « Medio Evo » varie composizioni sono già uscite su fogli letterari. La cultura ed il gusto esercitatissimi di rado fanno sì che il ricamo e l'arabesco denuncino la pura voluttà del letterato di contemplarsi senza nulla rivelarsi : le ricerche tecniche e le abilità stilistiche hanno cioè il più delle volte lo stimolo di una sensazione, d'un pensiero che anela alla proiezione, che ai confini dell'essere si tendono dalla tenebra con vigorosa, seppure non sempre precisa, volontà di nascere. E vere, grandi intuizioni poetiche il poema possiede : esse drammatizzano le linee severe di questo tempio austero e bastano a far sentire come sull'ara ove brucia l'antico fuoco di Roma, inestinguibile, palpiti, anche il cuore di un poeta che di tal fuoco accendendosi, porta ad esso l'alimento della sua modernità.

MARCELLO CAMILUCCI

# FATTI E COMMENTI

## I PUPAZZETTI DI " STRADIOTTO „

Nel quadro giocondo di quelle villeggiature veneziane nel trevigiano, in voga fino a qualche anno prima della grande guerra e che sentivano ancora tanto d'Ottocento, s'inserisce il ricordo delle mie prime impressioni di bambino sulla «fabbricazione» settimanale del *Sior Tonin Bonagrazia*, giornale umoristico diretto da mio padre, Alessandro Gianniotti, per circa nove lustri. La cara immagine di lui domina la trama di quei ricordi ormai lontani, associata quasi sempre alla morbinosa e inter-

«*Nino in Dante*» (anno 1894)




Luzzatti, Giolitti, Tanlongo, Tecchio
(Allusione ai casi della Banca Romana)

minabile schiera delle sue creaturine di matita, che per tanti anni hanno vissuto, come creature di carne e di spirito, la briosa vita veneziana.

Fu dunque la villeggiatura a insegnarmi come si fa un giornale umoristico. Il babbo, di solito così indulgente con me, quando in città si accingeva a mettere in barzelletta le vicende della settimana, diventava d'una severità inflessibile: mi bandiva inesorabilmente dal suo studiolo e vi si rinchiudeva a chiave. Lo stanzino era tutto ingombro fino all'inverosimile di tavolini tavolette armadi e scaffali, rigurgitanti di fascicoli, giornali, libri dove egli solo sapeva raccappezzarsi. E neanche a lavoro finito mi lasciava sostare in quell'arruffio cartaceo, per tema che portassi il disordine nel suo ordine disordinatissimo. Naturale quindi che il luogo destasse in me la curiosità del frutto proibito.

Ma durante l'autunno, con la famiglia in campagna, gli accadeva

spesso, dopo averne preso gli spunti in città, di fare il giornale in villa. Doveva allora adattarsi alla meglio, chè qui un ambiente tutto per sè non lo poteva avere, ed ammucchiare tutte le sue scartoffie su un tavolo ampio, munito di un cassetto capace, tavolo ch' egli sovente trasportava da una camera all'altra in cerca della miglior luce. Non era più possibile rinchiudersi come a casa propria ; un po' per volta la rigida consegna tacitamente cadde da sè, ed io cominciai a prenderci gusto ad arrivargli dietro le spalle, in punta di piedi, e a starmene a lungo, zitto zitto, a vederlo lavorare.

« *Navigando in un mar de... speranze* » (anno 1894)




— *Terra, terra!* (*N.B. Basta no tocarla col fondo de la schena*).
(Allusione alla candidatura politica di Ferruccio Macola)

(Crispi) (Macola) (A. Pardo)

Curvo sul tavolo vicino al balcone, colla fronte mascherata da una bizzarra visiera di cartone bianco annodata dietro la nuca, a parare il riflesso, e due paia di occhiali a molla stretti a sghimbescio sulla punta del naso, il babbo lavorava delle ore in silenzio ; qualche volta s'arrabbiava colla fragilità capricciosa della carta lucida da litografia, qualche altra mugolava un motivetto, mezzo sorridendo di quanto gli usciva di penna. Di tanto in tanto lo vedevi alzarsi e rovistare in quella pittoresca insalata di fogli, carte, ritagli di giornale che lo attorniava ricoprendo il tavolo, le seggiole vicine e persino il pavimento. Tra annotazioni di fatterelli recenti, di episodi del Consiglio Comunale, di frizzi, e schizzi di tipi colti a volo, spiccavano delle buste rosse particolarmente importanti : era il vivaio dei personaggi illustri, degli immancabili protagonisti d'ogni foglio ; quando queste buste s'aprivano, avveniva

come nei giochi di prestigio, ne sbocciava fuori un'abbondanza insospettata di foglietti che si sparpagliavano un po' dappertutto, componendo una strana folla di insigni cittadini veneziani, di rinomati personaggi della politica e dell'arte. Riconoscibilissimi tutti, nei loro semplici contorni, in cento diverse mimiche, vestiti di tutti i costumi con volti e mani (manine eloquentissime fatte con due minuscoli segni) atteggiati alle più disparate espressioni: Grimani, Tecchio, Bordiga, Foscari, Fradeletto, Molmenti, Pascolato, Treves, Papadopoli; e Giolitti, Sonnino, Luzzatti ecc., ripetuti in piccolo e in grande, di fronte e di profilo, ora sparsi alla diramata per la ricerca dell'uno o dell'altro, ora nuovamente tutti stretti in mazzi, come carte da gioco appena scozzate.



*Molmenti* (chanteuse *parigina che ghe le canta a tuti, anca ai... ministri*). (Anno 1891)

E questi principali attori della scena veneziana, che io in quel tempo vedevo così manipolare fra le pareti domestiche, succedevano a quelli che molti anni prima (verso la fine del secolo) mio padre aveva cominciato a portare alla giocosa ribalta del giovane *Sior Tonin*, sempre sotto la bandiera del « Ludere non ledere »: Selvatico, Macola, Fambri, Serego, Suppiej, e l'immancabile Tiepolo (« Nulla septimana sine linea Tiepoli » leggevi, sopra ogni sua immagine, durante tutto il periodo in cui fu sindaco).

E come divertivano tali rappresentazioni. Un esempio, venutomi sott'occhio sfogliando l'anno '89, dell'interesse che destava allora il *Sior Tonin* nel pubblico veneziano, è il successo unanime di una famosa doppia pagina dei cosidetti *Gambari coti*, ovvero i più notevoli *frak rossi* — schizzati da mio padre — comparsi al Teatro La Fenice durante il carnevale. Nel numero seguente la pagina viene ripetuta con qualche aggiunta, e in prima colonna se ne legge il perchè: — « . . . Quantunque fusse stada fata una tiratura straordinaria, la nostra Aministrazion xe restada senza copie la matina bonora. I rivenditori gera ciapai d'assalto, in cartoleria Ferrari gera un continuo viavai che gà durà tuta la setimana inutilmente, perchè no gera restada gnanca la semenza dei *Tonini*. No se podeva far una seconda edizion perchè la piera litografica gera stada cancelada, dunque gavemo pensà de completar la resurrezion dei *Gambari* fassendoghene un'altra cota e zontandoghela ala prima ».

***

La spontanea vocazione del babbo ebbe ragione sulla volontà dei parenti: appena avviato agli studi commerciali, li piantò per dirigersi in direzioni opposte; così s' improvvisò, si può dire, giornalista

(fu redattore della *Gazzetta di Venezia* con Macola, collaboratore del *Don Chisciotte* con Gandolin), scrittore vernacolo di prose e di versi, e infine caricaturista e vignettista. Quest'ultima doveva diventare la sua attività principale; e del disegno non aveva appreso neppure i principî.

Di carattere espansivo e gaio, sapeva farsi voler un gran bene da tutti i bimbi: figuriamoci poi dal figliuolo e dalle nipotine che, riuniti in campagna, formavano un affiatato quartetto di stagione.

Nei ritagli di tempo, fra il lavoro giornalistico, le ricerche filateliche e i pazienti studi sull'etimologia greca di vocaboli veneziani (studi ch'egli lasciò inediti, nonostante gli incitamenti di un suo carissimo e sapiente amico, il dottor Cesare Musatti), il papà, con tutta la sua barbetta un poco inargentata, si univa a noi con gioia infantile a insegnarci i giochi più divertenti e a renderci più saporiti quelli che già conoscevamo; ci allestiva teatrini da marionette dipingendone in quattro e quattr'otto le scene, e truccava i personaggi per le commediole imbastite — anche quelle — da lui; oppure ricostruiva qualche celebre battaglia coi soldatini di stagno, fabbricando fortezze, case, alberi di cartone dipinto ch'erano piccoli capolavori. E talvolta si divertiva ad illustrare (e divertiva grandi e piccini) avvenimenti, scenette famigliari, prendendo affettuosamente in giro, un po' per uno, secondo l'occasione, tutti i congiunti.



Autocaricatura (Anno 1891)

Quando la sua matita cessò per sempre di illustrare i « ciasseti e spasseti » di Venezia col suo segno essenziale e personalissimo, fu detto che lo spirito di lui aveva conservato uno degli ultimi riverberi goldoniani; difatti amor fedele alla gioviale quiete lagunare, gusto d'osservazione benignamente canzonatore, assiduità ai cenacoli intellettuali d'ogni sera nel caffè dove affinava la sua malizia frizzante ma inoffensiva e attingeva umoristiche ispirazioni, umore scherzevole sempre controllato da discrezione e finezza, tutto richiama proprio la parrucca col codino, la velada e l'immancabile occhialino burlevolmente investigatore.

Amò le arti, e quasi tutti gli artisti veneziani dell'epoca furono suoi amici. Guglielmo Ciardi in modo particolare: di frequente il babbo andava nello studio del Maestro a vederlo dipingere, e questi, che apprezzava la sua nitida essenzialità di vignettista, lo esortava spesso (ma invano) a studiar pittura. Erano tutti e due innamorati della campagna trevigiana; il pittore, che la interpretava con tanta genuina poesia, accolse una volta il suggerimento dell'amico umorista sul titolo di un quadro che doveva diventar famoso: il « Messidoro ».

Fu veneziano, dunque, fino al midollo, in virtù di misteriose affi-

nità elettive, se non di antica origine, poichè soltanto una ventina di anni prima della sua nascita la famiglia avita, trasmigrò dall'Epiro, e precisamente da Giànnina (dal cui nome proviene il nostro) a Venezia, trapiantandovi il suo commercio.

È diffusa presentemente fra gli studiosi l'opinione che gli Epiroti fossero di provenienza illìrica; le affinità e parentele degli Illìri coi Veneti sono provate, come le influenze di questo antico popolo su tutte le sponde adriatiche; non impossibile dunque che una vecchia dira-

«*Doloroso episodio... clerico-moderato*» (anno 1908)
(Rappresentazione della «Nave» di D'Annunzio a Venezia)



— *El duelo fra Marco Gratico e el vescovo Sergio.*
(Saccardo, direttore de *La Difesa*; Zuccoli, direttore della *Gazzetta*; e il Sindaco Grimani in veste di Basiliola).

mazione di ceppo veneziano si sia riallacciata alla terra d'origine attraverso le peregrinazioni di una gente.

Ma tentando di risalire i tempi, magari coll'ausilio delle ipotesi, «è da supporre» — diceva il babbo, che a sua volta lo aveva udito in puerizia da un vecchio zio — «è da supporre che in origine i nostri antenati fossero degli autentici pastori», vaganti coi loro greggi per i vasti e ondulati pianori dell'Epiro. (Ti vedo, vecchio avolo, drappeggiato solennemente nel tuo pittoresco costume, appoggiato colla sinistra al lungo bastone pastorale, dominare lo spazio e scrutare, la destra a solecchio sulla fronte, l'estremo orizzonte dove solo il tuo sguardo d'aquila può scorgere quell'impercettibile brulichìo umano: carovana di religiosi incamminati al convento romito, murato come un fortilizio, oppure banda di predatori calata d'oriente a minacciare il tuo avere?

Due disegni inediti:

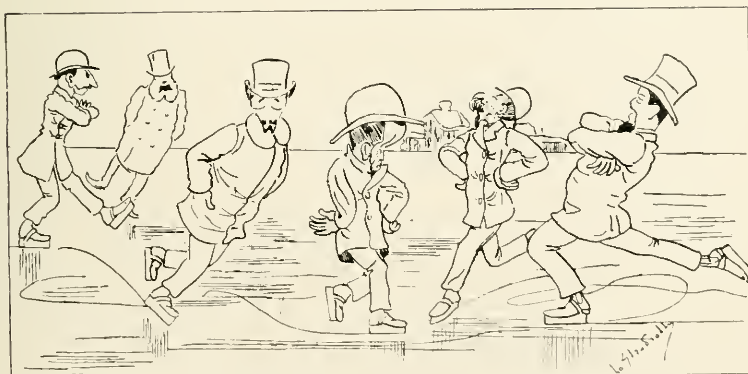


Il Conte Angelo Papadopoli



Il Conte Remondini

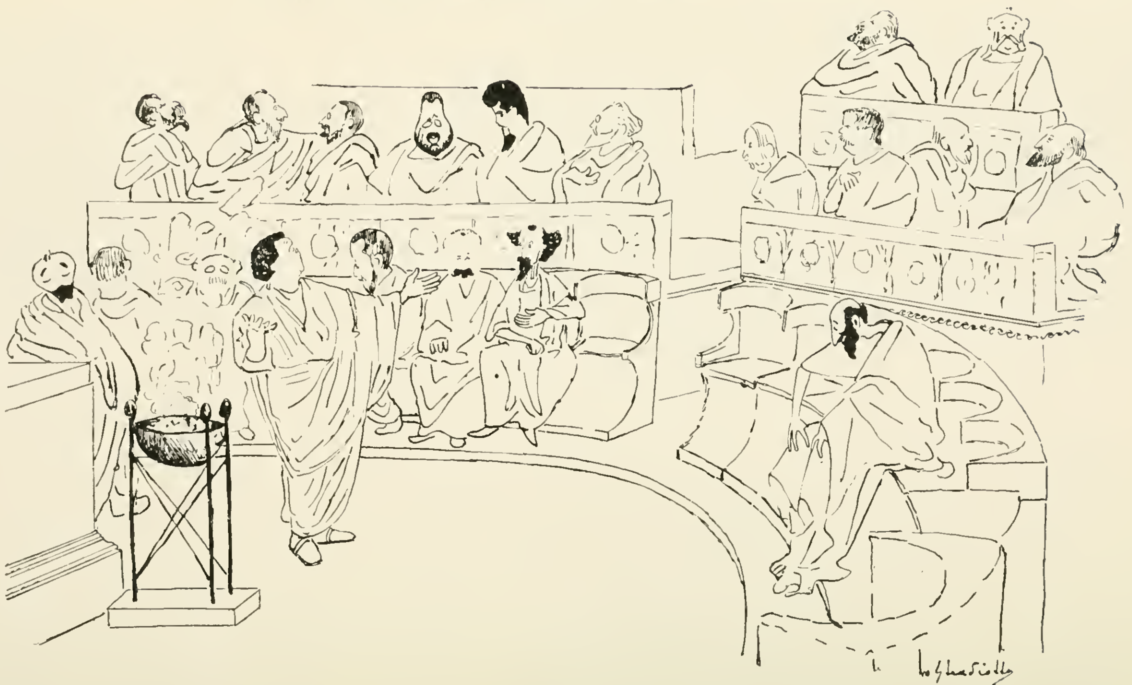
« *El giazzo in laguna* » (anno 1894)



— Possibile che co tante sbrissae no i gabia da cascar! —

(da sinistra a destra i capi della maggioranza democratica al Consiglio Comunale: Brazzoduro, Ratti, Selvatico (il Sindaco), Bordiga, Ancona, Tecchio)

*« Ascoli-Cicerone contro Tiepolo-Catilina »* (anno 1891)



Da sinistra a destra: in piedi nell' emiciclo: Selvatico, Ascoli;
seduti: Iª fila: Caroncini, Bordiga, Ratti, Calucci, e Tiepolo solo nel banco a destra;
IIª fila: Ancona, N. Cigogna, Feder, Vivanti, Tecchio, Pellegrini, Minich, Serego, Fornoni, Suppiej;
IIIª fila: Fambri, Verona.

E fosti tu, sempre secondo l'incerta eco delle vicende avite tramandataci dal vecchio prozio, a soccombere in combattimento durante l'insurrezione antiturca del 1612, guidata dal fiero vescovo di Triccala e aiutata dai Veneziani ?)

* * *

Nell'ultimo Ottocento l'usanza romantica del pseudonimo era in gran voga fra giornalisti e scrittori; gli umoristi non la pigliavano sul serio neanche allora, e la firma in maschera non costituiva che lo sberleffo finale, la facezia suggello sotto la colonna di facezie; ma per gli scrittori seri era un'altro affare: trovarsene uno originale, significativo, melodrammatico, che svelasse senza parerlo, per via pudicamente indiretta, chissà quali sublimi virtù spirituali misconosciute o modestamente nascoste, era un difficile problema; se felicemente risolto, poteva valere non poco per la conquista del successo.

Vignette e poesie il babbo le firmava *Lo Stradiotto* soldato greco a servizio della Serenissima), suo pseudonimo, dirò così, ufficiale; ma altri ne aveva, come *el ganzer*, *marmotina*, forse per far supporre l'esistenza di un maggior numero di collaboratori.

Il nome di *Stradiotto* era diventato ben presto inscindibile da quello del *Sior Tonin*: inconcepibile questo senza quello. Trovi questa firma, abbreviata o intera, sotto tutte le vignette di fondo disegnate per decenni — poichè egli ne fu, salvo rarissime eccezioni, il solo vignettista —: scorrendo a caso qualche annata, dalle più lontane alle più recenti, posso fare un computo approssimativo, ma certamente vicino all'esattezza, della somma dei disegni da lui inventati ed eseguiti per il *re de Torçelo*; cifra che a pronunciarla si fa prestissimo: circa quattordicimila. Da questo esercito di puppazzetti si potrebbe trarre — scegliendone soltanto una piccolissima parte fra i più rappresentativi — una chiara, originale, sintetica storia di mezzo secolo di vita veneziana, vista attraverso la gaia lente dello stesso *umore* veneziano; storia che probabilmente risulterebbe più vivida e caratteristica che non una raccolta delle tirate più o meno solenni e più o meno sentite dei fogli seri. Coll'andar degli anni apparirà sempre più chiara l'importanza documentaria di queste polverose annate, che conservano lo spontaneo sorriso dell'anima veneziana di un dato periodo di tempo.

Se confrontiamo la fisonomia del *Sior Tonin* con quella dei suoi confratelli contemporanei d'altre regioni, dobbiamo riconoscergli un volto, una espressione tutta sua, soffusa di sano *borezzo* goldoniano e di arguzia dosata e sorvegliata da un innato senso di opportunità e di ritegno; questa inconfondibile fisonomia, che valse al foglio una simpatica notorietà anche ben oltre il Veneto, fu creazione de «Lo Stradiotto», compreso assecondato sempre dall'intelligente editore Carlo Ferrari e dai suoi collaboratori. In essa, oltre al singolare talento, si rivela anche la sua sana e coerente concezione politica, cosa non troppo comune in un'epoca svigorita dalle lotte dei partiti e avvelenata da quella cosidetta libertà di stampa che scatenava a tutto andare perso-

nalismi e libelli. Le periodiche punzecchiature di *Stradiotto* agli inconcludenti funambolismi parlamentari, alle fantocciate del camaleontismo elettorale; le sferzate alle temute demagogie di certi capoccia del socialismo estremo (pronti a mettere in comune coi *compagni* il loro patrimonio ideologico, non certo quello concreto custodito nello scrigno) dimostrano lo sprezzo per ogni considerazione opportunistica, per ogni servile concessione all'utilitarismo. A quel tempo pigliarsela pubblicamente cogli autorevoli arlecchini della politica, colle prepotenze marxiste e le soppiatterie massoniche, non aiutava certamente a *far carriera*.

Durante uno sciopero generale (allora erano all'ordine del giorno) il giornale, in barba ai tipografi tumultuanti, fu scritto a mano dal direttore e dai redattori; mi rimane ancora impressa una visione di Venezia, descritta dal babbo, appena di ritorno in campagna (per poter arrivare in città aveva traghettato da Mestre alle Fondamente Nuove in un rimorchiatore militare): le strade mute, buie, desolate per due o tre giorni, cittadini spauriti asserragliati in casa, mezzo digiuno per chi non aveva provviste; soltanto l'eco dell'inno dei lavoratori, cantato dagli scioperanti che facevano carosello in Piazza S. Marco dietro l'immancabile bandiera rossa. (Mi viene anche a mente, sotto una vignetta comparsa subito dopo, raffigurante alcuni scioperanti ubriachi, la scritta: — «Coscienti *ciuccialitri* (socialisti) del lavoro, v'aspettan nuovi fiaschi al *Secol Novo*» — Il che vuol dire che lo scioperone non aveva ottenuto tutto l'effetto desiderato).

***

L'elementare schiettezza della sua arte fu specchio del suo carattere: arguto e semplice, profondamente buono, spesso fino all'ingenuità.

Alla sua scomparsa, Carlo Biadene scrisse nel *Messaggero*:

.... «E non fu proprio interessato. Fu sufficiente per lui poter contribuire ad iniezioni di buon sangue nel corpo disposto ai facili «borezzi» del pubblico veneziano. Oggi la morte ci ha portato via anche lui e sentiamo già che manca qualche cosa di vivificante nel consueto andazzo della vita cittadina».

TEO GIANNIOTTI

# RASSEGNA DEI LIBRI

## IL BUON SEMINATORE

La inconsunta passione missionaria del prof. David Levi-Morenos, « il buon seminatore » la sua vita, i suoi studî, il suo pensiero e le sue opere di bene e di redenzione sociale ci sono richiamati e ordinati in bella unità in questo libro (1) che amici e discepoli, a cinque anni dalla morte dell' apostolo, hanno compilato con devozione amorosa e con savia diligenza. Il libro è il racconto dei miracoli compiuti da una volontà, tutta luce e bontà, che, nuda e pura, suscita intorno, tra consensi e adesioni, istituzioni benefiche e sante, che le molte e belle illustrazioni fotografiche, che accompagnano la narrazione, ci mettono vive innanzi.

La meraviglia, subitamente destata alla lettura, si domanda: come ha fatto quest'uomo, partito dallo studio delle alghe della sua laguna, modesto professore, modesto uomo, debole, tutto e soltanto ossa, e infine cieco, e sempre povero, creare una fioritura di opere tanto provvide, vive e gagliarde e da Roma alimentarle e dirigerle? Potenza della fede nella vita e nell' amore.

Una chiara armonia governa tutta l' azione di scienziato, di apostolo, di costruttore e di maestro di questo essere ammirevole, che aveva un' anima francescana; il libro che abbiamo innanzi ne è viva documentazione e storia. Nessuna discontinuità, nessuna interruzione: pensiero e azione, in mutua funzione. Una fede costante che da umili inizî fa salire a conquiste luminose.

***

I due elementi naturali da cui derivano le possibilità maggiori per soddisfare ai bisogni della vita sono la terra e il mare. In questo dato dell'osservazione possiamo trovare la direttiva nucleare della missione del Morenos.

Venezia, con le acque della laguna e del suo golfo che le cantano attorno, sospinse, al cominciar dell' erta, il suo spirito osservatore allo studio del mare e della pesca. Poi, per quel senso umano ch' era profondo in lui sin da' primi anni, egli passò ad interessarsi delle condizioni di vita e di lavoro dei pescatori. Disordine e miseria. Ne sentì un richiamo assillante e orientò tutta l' opera sua a vantaggio dello sfruttamento delle acque e di tanti umili lavoratori. Son di quegli anni, verso la fine del secolo scorso e nei primi anni del novecento, le provvidenze corrispondenti: la *Società regionale per la pesca*, la *Scuola di pesca*, le *Cooperative tra pescatori*, le *Navi asilo*, le *Navi a terra* per i marinaretti, orfani della gente di mare, e, più tardi, il *Consorzio delle Scuole professionali per le maestranze marittime*.

Il miglioramento economico delle classi lavoratrici non poteva attuarsi, così sentiva, se non preceduto e accompagnato da elevazione culturale e spirituale.

---

(1) *David Levi-Morenos, il buon seminatore* — con prefazione di Arturo Marescalchi — Città di Castello, S. A. T. Leonardo da Vinci, pag. 238.

Fu anche in ciò un precursore. Quindi una serie di iniziative note, a noi veneziani specialmente: da un lato i suoi studi sull' economia del lavoro peschereccio e, in genere, su tutto che riguarda la pesca e la vita del pescatore e, dall' altro, la istituzione del *Circolo di coltura* e di quella *Scuola libera popolare* da cui vennero poi le Università popolari.

Chiamato più tardi a Roma, potè ampliare l' opera sua. La guerra mondiale lo indusse col suo vigile cuore a interessarsi degli orfani dei Caduti e, come aveva provveduto per gli orfani dei marinai, pensò alle *Colonie dei giovani lavoratori.* Il mare e i campi. E sorsero la *Paterna Domus* a Città di Castello, l'*Ospedalone di San Francesco* a Collestrada e *Orti di Pace* a Roma. Parallela a quest' opera costruttiva si svolge la sua azione per propugnare una legislazione corrispondente e che la rassicuri. La sua vita è tutta ancora in quest' opera salutare, inspirata dai grandi ideali di carità e di patria. Il suo fervore, che si moltiplica nella fatica, compie da vero miracoli. Batte a tutte le porte, chiede ai vari Ministeri, si allea alte personalità, supera infiniti ostacoli e raggiunge le mete prefisse. Nel Fascismo trovò comprensione, difesa e aiuti. Egli è raggiante. Le inevitabili insufficenze, che ancora rendono imperfetta qualche sua impresa, lo incitano a perseverare. Ordina e dirige, anche quando gli venne a mancare la luce degli occhi, con una visione interiore accresciuta, le sue creature, nate dal suo spirito anelante al bene e dal suo cuore profondo.

Nel suo instancato e molteplice lavoro ha accanto, fedele e operosa, un'anima degna e consapevole: la moglie, la signora Elvira, che ne divide entusiasmi, tenacia, fatiche; confortatrice amorosa specialmente negli ultimi anni, quando i poveri occhi dell' apostolo non ebbero più attorno che il buio. La fede ardeva e illuminava dentro con l' ardore dei missionarî. Il 31 gennaio del 1933 il suo eletto spirito poteva, lieto di una vita che fu una continua offerta di tutto se stesso agli altri, godendo delle buone conquiste raggiunte, tra il compianto riconoscente di tanti umili rigenerati da lui, serenamente presentarsi all' Eterno.

***

Il nostro Ateneo ebbe David Levi-Morenos a socio sin dall' anno 1896 e ne aiutò la diffusione delle idee e la buona propaganda dei primi tempi (1). Insegnante apprezzato nel nostro Liceo Marco Polo, regolò i suoi studî per metterli a servizio della società. Formulò per lui Luigi Luzzati il motto: « Studiare il vero per fare il bene ».

Il suo valore di scienziato è in questo principio etico-sociale. Partendo dall' idea generale della unità della vita sulla Terra e pensando che tutto il cosmos e gli esseri che in esso vivono, sono costantemente avvinti, connessi in complessa unità, sempre legati da mutua dipendenza, guardò al mare nella sua complessità, ricercando i rapporti intercorrenti tra i varî fenomeni degli oceani e dei grandi corsi acquei.

Considerò le acque del mare come una immensa miniera di fertilizzanti per i campi. Questo tema fu caro a' suoi studî che egli allargò in ricerche per ottenere dal mare la maggior parte delle sostanze alimentari necessarie alla vita

(1) Vedi ciò che del Levi Morenos disse in questa rivista il socio prof. M. Minio, *Ateneo Veneto*, Vol. III, n. 2

dell' uomo. L' oceano, il grande immondezzaio della terra, è un deposito enorme di sostanze fertilizzanti.

Anche il problema del fondo del mare lo attrasse. Studiò la vita delle alghe e i loro rapporti biologici con i pesci e si occupò dello sfruttamento di esse nelle industrie.

Estese lo studio marino in vantaggio della piscicoltura al *suolo acqueo*, in corrispondenza a quanto si fa per il *suolo agrario*, per conoscere la natura del terreno, la sua esposizione, la ricchezza di humus naturale, l' estensione del fondo, distinguendo tutta l'azione curativa in stabulazione, allevamento e infine produzione: la pesca, corrispondente al raccolto dei campi. Visione integrale dello sfruttamento razionale dei mari.

A testimoniare l'ampiezza e la singolarità dell'opera scientifica del Levi-Morenos il libro reca il lungo elenco delle sue pubblicazioni e narra tutte le provvidenze e l'azione esercitate in favore delle sue idee.

D'altri studî del Morenos, come scienziato e come professore, non dobbiamo e non possiamo interessarci qui. Il libro di cui parliamo è notevole anche a questo riguardo, ed è prova del contributo offerto dal Morenos alla scienza intesa in funzione di utilità sociale. Ma, come dicemmo, erano le condizioni di vita del popolo lavoratore e la elevazione morale di esso che più l'attraevano e lo preoccupavano. L'apostolo persuase lo scienziato ad unirsi alla sua propaganda e alla sua missione di bene. L'educatore prevalse. Erano attorno a lui le lotte sociali, spesso aspre. I conflitti economici riconosceva pericolosi se le classi lavoratrici non fossero elevate moralmente, spiritualmente. Ed egli si adoprò con gli scritti, con la parola e con le opere a dar luce alle anime e sensi di bontà ai cuori. Uno spirito evangelico insoaviva il suo animo. Tolstoi agitava il campo dell'arte. Anche il Morenos difendeva nel tempo delle sue *Cronache del Rinascimento etico-sociale*, ch'erano il suo organo di diffusione della scienza, il principio della collaborazione delle classi, nell'ordine politico, e della *non resistenza al male*, nell'ordine morale.

***

La sua opera di maestro presenta aspetti notevoli nell' ordine pedagogico. È noto che l'indirizzo dato alle scuole da lui istituite: navi e colonie, i metodi difesi e attuati in esse furono argomento di studio da parte di pedagogisti e la Riforma Gentile della Scuola ne tenne conto nel suo principio di: *scuola attiva*.

Dalle esperienze molteplici di vita e di studî, fiorite da un' unica fonte di bene e guidate da un unico fine ideale, scaturì nel Levi-Morenos la concezione di un sistema educativo, ch'egli volle realizzato nelle Scuole dei suoi giovinetti: giovarsi di un determinato ambiente fisico e morale per orientare i fanciulli al lavoro, alle conoscenze e per formarne il carattere. In altre parole: adattare la scuola all'ambiente per renderla attiva. Il sapere dev'essere conquistato attraverso il lavoro, non imposto alla memoria. La personalità deve formarsi tra le vicende sociali, nei rapporti della convivenza in ambiente adatto, non venire architettata su massime astratte.

L'educazione professionale volle fondata su tre fattori: fisico, morale, tecnico. Da ciò ecco per i futuri marinai le *Navi scuola;* per i futuri contadini le *Case campestri*. A diretto contatto con il mare e con la terra, in clima spirituale appropriato, i giovanetti si sarebbero formati uomini, cittadini, tecnici. E la cultura volle adeguata alle specifiche professioni, in piena aderenza ai bisogni del lavoro

scelto; il tutto animato da un'educazione etico-religiosa e patriottica, poichè, senza l'ausilio di un alto fattore morale tutta l'altra azione sarebbe compromessa. Anche i suoi concetti sulla disciplina, ch'egli voleva *integrale* e mirante alla costituzione della personalità del giovine, hanno un notevole valore normativo. Intendeva la disciplina come una forma di vita, non costrittiva, ma compresa e sentita, e quindi spontaneamente accettata. Conciliare libertà e disciplina.

La vita è milizia e non può, quindi, svolgersi senza disciplina, scriveva. Ad una forma di disciplina fisica che l'organismo attua per difendersi dal mondo esterno e per regolare i fenomeni fisiologici interni nel primo stadio della vita, deve subentrare la disciplina del volere in accordo tra intelletto e coscienza. Un tale processo di prevalenza graduale delle forze spirituali sulle materiali può, del resto, riscontrarsi nel moto ascendente dell'umanità verso gradi superiori di civiltà.

Interessante, in proposito, ci pare la differenza affermata dal Levi-Morenos in rapporto al suo concetto di *disciplina integrale*, assicurata prevalentemente ai poteri spirituali dell'individuo, considerando le varie forme della vita del lavoro: tra l'industria meccanica, per es., e i lavori agricoli e marinari.

Nell'industria, egli pensava, il meccanismo funziona e produce, ordinariamente, gli attesi effetti utili in piena indipendenza dei fatti esterni, mentre dal lavoro sulla terra e sul mare nulla o poco si ottiene, se le forze interiori non si oppongono esse pure agli ostacoli che la natura improvvisamente crea e impone. Grande importanza, dunque, data alle forze dello spirito.

È merito del Levi-Morenos in questa sua concezione di un'educazione, ch'egli chiamava pure essa *integrale*, l'aver posto costante esempio con la sua attività nelle sue scuole ai giovani e alle schiere dei suoi collaboratori, esercitando l'autorità con maniere che ispiravano confidenza e amore e che rendono l'obbedienza, anzichè servile o mentita, spontanea e gioconda e offrentesi, come dono d'amore.

La figura del Santo d'Assisi era sempre presente al suo spirito. In ogni istituto da lui fondato volle esposta l'imagine del fraticello umbro, curvo sull'aratro, che spinge i buoi al lavoro.

Lieto di saper accolte dal Fascismo tante sue aspirazioni e di veder comprese e sostenute molte sue iniziative, fece conoscere in esse quanto in favore degli umili e dei lavoratori il Regime operava. Nelle sue scuole-laboratorî mise in atto i principî dell'organizzazione sindacale e corporativa e nelle riviste ch'egli dirigeva, in modo speciale in *Nostra Madre Terra* con la chiarezza del suo stile, che rispondeva alla lucidità del suo pensiero, illustrò i varî problemi che occupavano la Nazione e tutta l'opera salutare a vantaggio dei lavoratori promossa ed attuata dal Duce. In ogni scritto animatore è la visione di una Patria laboriosa e in continua ascesa, è l'amore per gli umili.

Il pensiero pedagogico e l'opera educativa del «buon seminatore» vanno ben oltre a questi nostri cenni frettolosi. Non possiamo che associarci al voto espresso dal Lombardo-Radice che «il vasto materiale documentario delle attività del Morenos venga ordinato in un *Archivio didattico*, dal quale ogni studioso possa trarre elementi per il perfezionamento educativo».

***

Come il viandante, dopo lunghe fatiche giunto ad una vetta, riguarda il cammino percorso e le asperità vinte e gode nella visione che gli si apre d'intorno,

così « il buon seminatore » negli anni ultimi, pur nelle tenebre de' suoi occhi mortali, potè ripensare con gioia al tanto bene profuso ed elevare il pensiero alla Patria ch' egli servì con purità di fede e con ardore instancato. Ed è giusto il tributo che S. E. Ricci volle decretargli, stabilendo che la targa di bronzo ch'era nella *Scilla* a ricordo del fondatore, sia murata nella nuova Scuola navale a Sant' Elena.

Chiudendo il libro ci balena innanzi un'altra figura benefica: Maria Pezzè-Pascolato, anch' essa veneziana, che nell' esercizio intelligente del bene a favore dei giovini e degli umili e a sollievo d' ogni umana sventura, offerse, puro olocausto, la vita e, come David Levi Morenos, chiuse l' operosa giornata terrena nella visione della grandezza della Patria rinnovata.

ETTORE BOGNO

# ANGELICI DOLORI

Questo libro di Anna Maria Ortese, *Angelici dolori* (1), ci apre dinanzi agli occhi un paesaggio d' anima adolescente. Curioso, tormentato e veramente angelico paesaggio, in cui lirismo e realtà si fondono nel meraviglioso, in cui mistiche esaltazioni e turbate immagini si accavallano sotto cieli invasati da raggianti divinità solari e lontananze squisite e squisite solitudini trovano mezzo di esprimersi e di irradiare dattorno un alone di fantastico sogno lunare. Eppure è un libro che si sente vero e sofferto: tanto più sofferto quanto più lo stile e le immagini rendano persone e avvenimenti fiabeschi, miracolosi, stupiti quasi della loro consistenza. Quanto dolore in questo libro! Quanto sofferto e profondo adolescente dolore! La bimba cresce tra i fratelli grandi nella casa povera sul porto: e si attacca ad uno di loro, ragazzo assorto e segreto, di cui fa il suo protettore e il suo capo; e con lui sogna di partire un giorno su un bragozzo a vela, che si chiamerà forse « Maria-Rosaria ». Nella grande camera di disbrigo all' ultimo piano, da cui si vede scintillare il faro sul mare, e di cui ella e il fratello han fatto il loro privato regno, ella disegna con le matite colorate e ritaglia nella carta da pacco gli Eroi del suo sogno: un pellirossa gigantesco « l' ultimo dei Sioux », ritto contro una branda rovesciata, la guarda con un misto di fierezza e di grave melanconia; tutta una banda di ribelli messicani a cavallo, caracollano attorno ai muri della stanza con paurosa efficacia. Sono l' immagine dei suoi sogni di libertà e di avventura, sono gli Eroi delle terre gloriose ch' ella vuol raggiungere « ....ormai della vita civile non comprendevo più niente e solo uno spasimo silenzioso mi divorava di giorno in giorno crescendo: lasciare quella stanza, evadere lontano nelle gloriose terre d' Eroi.... ». E, invece, tutto quel mondo crolla: Manuele parte veramente sulla goletta, ma solo. Non tornerà più. E gli altri fratelli « fatti grandi e autoritari » non si peritano di invadere la stanza avventurosa e di togliere dalle pareti quel barbaro popolo dipinto. E anche il porto viene rifatto e il faro crolla. La bimba non può sperare più di veder apparire sulle acque la sua « Maria-Rosaria »: eppure

(1) ANNA MARIA ORTESE, *Angelici dolori*, Ed. Bompiani, Milano, pag. 236. Lire 12.

anche oggi le resta quel sogno chiuso nell'anima, la lontana speranza di quel viaggio di liberazione e di salvezza «....e la terra è là; e io scendo, e su grandi cavalli mi caracollano intorno gli Eroi che qui vennero dove la civiltà non li segue, che qui cantano con potenti bocche gli inni della pace e della gioia ritrovata, fuggendo dietro essi fra zampe e cappelli alti la luce del tramonto senza fine.... ». Chi questo sogno segreto non l'ha fatto, questo sogno di libertà e di luce, in un'ora della sua fanciullezza? Ma quest'Ortese è una creatura selvaggia, primitiva, di mare, nata e vissuta sul mare e desolata di una civiltà che le è ostile, ieri come oggi come sempre. E tanto sola. Tanto sola da crearsi una vita con i suoi morti, una sua vita intima e cara, d'una soave poesia fanciullesca, ch'ella descrive nelle pagine della fantastica *Villa*. Qui ella ospita il morto fratello prediletto e la Mamma, e in quel paradiso infantile fiorito di gerani e di uccelli parlanti, non è irrispettoso nè ridevole veder aggirarsi la dolce Vergine Maria e il suo Figliuolo Gesù, divinamente raggianti, nelle modeste cure quotidiane del giardino e della casetta miracolosa. E qui la creatura sperduta, la bimba inqueta ritrova sè stessa.

Libro originale, sebbene tocco di surrealismo, che qualche volta può lasciar perplessi, tanto per il contenuto che per la forma. Ma l'Ortese ha il dono, attraverso un linguaggio quanto mai immaginoso, di conservarsi semplice; così che può essere zeppo di aggettivi e di simboli, ma non ce ne stanchiamo mai; anzi quelle immagini barocche di giovanetti marmorei nelle nicchie, di cipressetti, di cieli e di stelle azzurre, di alberi marini e di uccelli incantati, di angeli e di lune magate, non sono che ricchezze di meraviglioso che giustamente accolgono la pura lagrima, nucleo centrale del racconto. Così *Primo amore*, così *Sole di un sabato*, commovente poesia, angosciata pena infantile del primo amore. Un dolore come un amore tutto di poesia, ma profondamente umano e, più che umano, universale. Perchè spesso, nei racconti di questa strana fanciulla, che dice sè stessa ignorante e solitaria, si sente qualcosa di più di un dolore umano: è un dolore che sconfina dalla persona, che si stende più in là, che ha fonti più remote, che è come la malinconia universale del sogno svanito, la pena profonda e segreta del paradiso perduto.

IRMA VALERIA

## LE RIUNIONI CULTURALI

VII^a Riunione (*23 gennaio 1938 XVI*) Sezione di Diritto

### LA PROFILASSI POST-CARCERARIA E GLI ASSISTENZIARI

Il socio avv. Pietro Pagani, Sostituto Procuratore Generale del Re, svolge il tema: *La profilassi post-carceraria e gli Assistenziari.* L'Oratore spiega il successivo evolversi dottrinale della istituzione della sanzione penale nel tempo per giungere alla concezione odierna della pena avente finalità di rieducazione, con il prospettarsi da parte del Potere Pubblico dei mezzi idonei a ottenere che chi ha delinquito possa riabilitarsi, e ritornare nella Società come elemento utile a sè ed alla Società stessa. Per giungere a questa sintesi l'autore dà la definizione del delinquente come colui che non trova in sè i freni inibitori necessari e sufficienti per vincere la spinta interna o ambientale a commettere azione contraria in dato luogo e in dato momento storico alla norma penale, deducendo da questo assioma la necessità sociale di rafforzare nell'individuo appunto la forza di resistere al male, vincendo con la educazione l'istinto che la natura ha dato a ognuno di noi, bene precisando che vi sono degli individui i quali per la loro costituzione organica non sono suscettibili di ripresa.

Questa opera di bonifica sociale si deve attuare già durante il tempo in cui l'individuo è avulso dalla società con la carcerazione o l'internamento per misura di sicurezza. E l'Oratore rileva come la legislazione penale e penitenziaria italiana già per chiarissimi segni dimostri che appunto attraverso il lavoro si mira ad attuare la rieducazione del cittadino che ha delinquito. Deve poi questo lavoro di simbiosi continuare e intensificarsi nel periodo post-carcerario, nel quale periodo anzi la fatica non deve restare se si vuole che quella spesa nel periodo di carcerazione abbia i suoi utili effetti, e non decada la efficacia stessa della norma penale, che altrimenti vedrebbe frustrato il dogma su cui s'impernia.

A raggiungere tale finalità nel periodo post-carcerario il Regime ha preordinato nell'art. 149 del codice penale attuale e norme complementari un istituto completamente nuovo e che non ha l'uguale in nessun paese estero, e cui è stato matrice già il progetto di cod. pen. Ferri del 1923.

Di questo istituto l'Oratore dimostra la composizione e il funzionamento nel campo dell'Assistenziario per i liberati dal carcere, che deve raccogliere a lavoro questi infelici, rifarne dei buoni operai, e affiancarli così che nel loro ritorno nella società, senza tema di essere reietti, essi possano invece concorrere coi colleghi senza precedenti penali a ottenere lavoro e da questo il pane onestamente guadagnato. In questo campo l'Oratore si trattiene a dimostrare la falsità dei preconcetti che si hanno contro questi lavoratori; e quindi viene a esprimere la propria tesi, completamente nuova: che gli assistenziari post-carcerari debbano essere curati dall'Ente comunale di assistenza con appositi accorgimenti applicativi.

Ricorda l'Oratore come in varie città d'Italia siano in piena attività questi assistenzari gestiti direttamente o indirettamente dai Consigli di Patronato per i liberati dal carcere, istituto statale, presieduto dal Procuratore del Re e lamenta come non ostante la sua attività e i suoi sforzi non ne sia stata possibile la costituzione in Venezia, onde fa i più caldi voti perchè questa apatia agnostica da tanta opera di bene si scuota e anche Venezia si ponga alla pari delle sue consorelle in questa profilassi sociale.

Soggiunge tuttavia l'Oratore che a Venezia vivono e operano gagliardamente due istituzioni di indole completamente privata dovute alla beneficenza remota e presente, le quali sono un quid simile dell' assistenziario desiderato, e hanno per campo la delinquenza femminile: il «Patronato delle Donne dimesse dal carcere» allegato all'Istituto Canal Marovich ai Servi, e la «Casa Maria Immacolata» alla Giudecca, dovuta alla paziente opera illuminata e benefica di mons. Carlo Zinato e della signorina Jole Magliaretta, in unione alla Sezione Signorine dell'Azione Cattolica Femminile. Di queste due istituzioni l'Oratore spiega il funzionamento, e l'attività lodevole, raccomandandole al cuore dei veneziani.

### VIII Riunione (*29 Gennaio 1938 - XVI*) Sezione di Scienze

## L'AUTARCHIA E L'UTILIZZAZIONE DI RIFIUTI E RESIDUI

È il tema svolto dal socio n. h. co. dott. Alessandro Marcello.

In una economia autarchica, di residui inutilizzati e di rifiuti, dice l'Oratore, non si dovrebbe nemmeno parlare, ma siccome ce ne sono molti e per masse assai maggiori di quanto non si possa immaginare, così è doveroso ed urgente occuparsene e preoccuparsene.

Il problema è dei più complessi. Poche cose infatti dipendono così strettamente dalle abitudini, dalle condizioni economiche, dalla tecnica, dall'arte di un popolo come la quantità e la qualità dei residui che abbandona.

I popoli ricchi, i popoli fortunati, sono dei colossali produttori di immondezze in confronto a quelli meno felici, che si dibattono in angustie economiche.

Una constatazione consolante si fa subito visitando le industrie poichè questo ramo dell'attività umana, specie in rapporto alla massa imponente di materie lavorate, abbandona certo il minor quantitativo di rifiuti. Tutto lo sforzo della tecnica industriale tende ad eliminarli.

Nel campo agricolo l'uomo rustico sa trovar profitto anche di un fil di paglia, se appena sa fare i conti. E se andiamo in riva al mare e parliamo dei suoi rifiuti non si finisce più. Quante ricchezze preziose, se sapientemente raccolte ed impiegate. E qui l'oratore passa in rassegna tutto ciò che può essere dato dallo sfruttamento delle risorse del mare per il quale specie in questo momento in cui ci battiamo e dibattiamo per l'autarchia, potrebbe portare un contributo fondamentale l'Istituto Biologico di Venezia.

E tornando a parlare di rifiuti domestici giova ricordare che dagli esami condotti finora in Italia, è risultato, tanto per citare un esempio, che ben il 4.670 p. c. è costituito dalla carta e l'1.115 è costituito dagli stracci quindi il 5.785 p. c. è costituito da materiale che potrebbe essese utilizzato per l'autarchia della carta.

La utilizzazione dei rifiuti domestici ha molti aspetti: tecnico, igienico, sociale, amministrativo e finanziario.

È consolante la notizia che a Venezia è in costruzione un impianto per la raccolta delle immondizie, che dal punto di vista dell' igiene sarà lodevolissimo. A questo punto il conte Marcello considera dal punto di vista tecnico ed economico i tre momenti nel processo dell' utilizzazione dei rifiuti, illustrando i vari sistemi di ricupero adottati in Italia ed all'estero e quindi passa a parlare dell'utilizzazione agraria che può essere data dalle composte di terricciati, costituiti dai rifiuti organici e dalle spazzature, apportando così nuovo materiale per la concimazione umominerale auspicata dal Draghetti.

Importantissima sarebbe anche l' utilizzazione, specie per l' azoto, composti fosfatici, e potassa, degli elaborati organici dell' umanità. Basandosi sulle analisi e sulle statistiche di numerosi scienziati e calcolando la massa dei fertilizzanti che sarebbero disponibili per una popolazione così densa come quella del nostro Paese, si ottengono cifre impressionanti che consigliano, in una economia autarchica, la soluzione urgente anche di questo problema.

L'Oratore chiede venia, infine a coloro che lo hanno ascoltato per la materia assai umile che ha trattato ma si dichiara lieto di portare il suo pur modesto contributo allo studio delle risorse nazionali per la nostra indipendenza economica.

Il Vice Presidente avv. Alberto Musatti nota che un'opera di utile avviamento ed educazione del pubblico al pratico esercizio di una virtù autarchica è svolta dalla Croce Rossa, con la raccolta della carta di rifiuto, che va a beneficio della benemerita istituzione.

## L'AUTARCHIA E L'AGRICOLTURA DELLE VENEZIE

Il socio prof. Angelo Sullam ricorda, innanzitutto, come egli tre anni or sono, abbia parlato dell'importanza e della necessità di una produzione autarchica e prosegue chiarendo quali debbano intendersi come produzioni veramente autarchiche e con quali criteri si debba giudicar dell'importanza di talune produzioni nei riguardi dell'autarchia.

Il prof. Sullam rammenta quindi quali sono i problemi dell'autarchia che l'agricoltura è chiamata a risolvere ossia quelli dell'alimentazione (pane, polenta, minestra, carni, grassi ed olii, zucchero) cellulosa, fibre tessili, carta, legname, combustibili e carburanti, legname da opera ecc. e dopo aver ricordate le cifre della popolazione Veneta, espone rapidamente i principali dati sulle produzioni del grano, granturco, riso, bestiame bovino, ovino e suino nelle Venezie, segnala la limitatissima produzione veneta di olii e rammenta alcune sue vecchie esperienze sulla produzione di olio di girasole, che tornano ora d'attualità per un recente provvedimento del Segretario del Partito sulla coltivazione del girasole.

Passando allo zucchero il prof. Sullam ricorda che la Venezia Euganea da sola ha prodotto nel 1937 un terzo di tutte le bietole italiane, sicchè il Veneto ha per questa produzione un incontrastato primato.

A questa produzione di bietole, dalla cui lavorazione si traggono zucchero ed alcool, si è accompagnata per la prima volta nel 1937 la coltivazione del sorgo zuccherino, dalla quale si dovrebbe trarre a prezzo molto conveniente alcool carburante ed anche, secondo le prove già fatte a Cavarzere, cellulosa.

L'Oratore passa a parlare del linificio di Cavarzere, in cui mediante la ma-

cerazione microbiologica, si lavora in rilevanti quantitativi il lino, parla quindi della seta, della canapa e delle altre piante rimesse in onore come l'ortica e la ginestra o altre ancora di nuovissima utilizzazione come gli steli del granoturco, la paglia di frumento, la canna comune. Accenna quindi al « lanital ».

È sorta nel Veneto, a Tolmezzo, — continua l'Oratore — una fabbrica di cellulosa che utilizza come materia prima il legno e sorgerà forse in questo anno a Treviso una fabbrica di cellulosa dalla paglia di riso con risparmio notevolissimo di materie prime straniere. La fabbrica di cellulosa di Treviso ha una particolare importanza perchè rappresenterà nel Veneto il primo tentativo di utilizzare per la cellulosa le piante annuali in sostituzione del legno, così scarso in Italia. Il prof. Sullam ricorda a questo proposito alcuni esperimenti di produzione di cellulosa da piante annuali da lui compiuti ancora trent'anni or sono e che si collegavano anche a produzioni di olii alimentari ed industriali.

L'Oratore rammenta queste esperienze per dimostrare come da decenni or sono apparisse in tutta la sua gravità il problema del rifornimento di legna per il nostro paese; legname da opera e legna da ardere.

In questo trentennio qualche cosa fu fatto essenzialmente per opera del Governo Fascista, ma la legna è ancora assai scarsa. Dagli alberi infatti, in questa affannosa ricerca di materie nuove, pare si possa trarre non soltanto il legname indispensabile per le nostre case e per i nostri mobili, ma i combustibili per gli automobili, e per le motrici fisse, l'alcool a buon mercato ecc. ecc.

Concludendo l'Oratore ricorda con quanti sacrifici e quanti sforzi si sia giunti a talune produzioni e come spesso chi per primo abbia segnalate le nuove strade, abbia pagato con sacrifici grandissimi il suo tentativo.

Ma non bisogna per questo nè chiudersi in un'inerzia paurosa, nè stancarsi di andar avanti per vie inusate e faticose, come nei tempi della sua maggiore grandezza fece audacemente la Repubblica Serenissima.

IXª Riunione (*5 Febbraio 1938 XVI*) Sezione di Ingegneria

## IL PROBLEMA ARTISTICO DELLA COSTRUZIONE DELLA RIVA DELL'IMPERO

Il socio arch. prof. Duilio Torres parla de *Il problema artistico della costruzione della Riva dell'Impero*. Egli ricorda come all'inizio del 1932 un cedimento manifestatosi nella banchina della riva all'altezza di S. Biagio rivelasse la precarietà delle condizioni statiche del muro di sponda, dovuta al secolare lavorìo delle correnti di marea ed al moto ondoso che avevano danneggiato la sponda del Canale di S. Marco, mettendo in serio pericolo non solo le banchine marginali, ma anche i prospicienti edifici.

Due soluzioni offriva il problema tecnico: o provvedere al consolidamento del vecchio muro di sponda, lasciando così immutate, pur incontrandovi gravi difficoltà costruttive, le attuali deficenze del tracciato, oppure ricostruire ex novo la banchina avanzandola verso il Bacino, con più largo respiro per l'opera e maggior agio di costruzione.

La soluzione adottata dal Magistrato fu quest'ultima. E poichè arrestando la nuova costruzione alla Veneta Marina sarebbero rimasti protratti gli inconve-

nienti prodotti dal saliente che all'altezza dei «Forni» genera l'attuale banchina, fu ritenuto necessario proseguire la costruzione fino ad allacciarla al muro fronteggiante i Giardini.

La linea che avrebbe dovuto assumere il nuovo muro di sponda bisognava che derivasse dai criteri idraulici e inoltre, dovevasi considerare separatamente e unitamente per i due tratti, dal Rio della Cà di Dio al Rio della Tana dove la riva preesisteva con sporgenza pressochè parallela alle fronti degli edifici, e dal Rio della Tana ai Giardini dove non esisteva e soltanto pochi e miseri edifici alternati a spazi liberi fronteggiavano l'acqua, conseguentemente permettendo maggior libertà di scelta.

Le necessità idrauliche dettarono il criterio di rendere la linea il più possibile regolare, e a queste si aggiunsero i criteri tecnici, con la esigenza di un minimo, largamente concepito, di maggior ampiezza della Riva, per poterla costruire così da ottenerne indiscutibile solidità e durata, fu data curvatura pressochè regolare in parallelo alla linea dei fabbricati, al primo tratto fra il Rio della Cà di Dio e il Rio della Tana, fu tracciata rettilineità al tratto nuovo dove ora può attraccare qualsiasi transatlantico, e fu poi data ancora curvatura alla parte di raccordo coi Giardini.

L'Oratore accenna quindi alla sistemazione dei nuovi ponti, e spiega le ragioni che consigliarono lo spostamento verso l'esterno del ponte della Veneta Marina.

Per quanto riguarda la sistemazione edilizia, sorpassato il Rio della Tana, uno sprone costituito da un insieme di casaccie e casupole che vanno abbattute, crea il bivio Riva dell'Impero - Via Garibaldi. Ricostruendo sull'area derivante, sarà opportuno arretrare lo sprone migliorando l'estetica e creando un largo d'unione delle due vie, ottenendo così maggior spazio per un più agevole transito di confluenza.

Oltrepassate le due esistenti case di volume notevole, una meno alta e di carattere, che può essere modificata a piano terra, e l'altra più alta che fu alterata in facciata e va ricondotta alle condizioni estetiche del fianco, fu piantato al posto dei preesistenti capannoni d'industria (e fu già nel proposito del Presidente del Magistrato alle Acque ancora dall'inizio delle progettazioni) un giardino; quindi si incontra il «casone a due archi» e l'altro giardino, anche lì al posto dei capannoni preesistenti. La opportunità di far sorgere questi giardini dà grande vantaggio al panorama, costituendo un graduale passaggio dal «tutto pietra» della Riva degli Schiavoni alla compatta massa di verde dei Pubblici Giardini, risolvendo contemporaneamente la possibilità di soltanto intravvedere il complesso delle case che vennero a scoprirsi demolendo i capannoni (alcune delle quali hanno discreto carattere che è bene conservare) e la possibilità ancora di dare conveniente ampiezza alla costruenda Stazione per Croceristi, sviluppandola con le ali dietro le alberature, limitando la fronte alla sola larghezza del «casone» al quale dovrà sostituirsi.

L'abbattimento del «casone» costituisce il fatto più importante nei riguardi della trasformazione per via di sostituzione di una nuova edilizia all'antica, ma non vi è chi non veda che ormai, in quel posto, le vecchie tarpate insufficenti costruzioni devono lasciar posto a edilizia più importante ed a giardini.

Per la creazione della Stazione per Croceristi, può presentarsi necessario l'abbattimento di una determinata parte del sistema di case popolari del sedicesimo secolo, esistenti sul retro del «casone». Il valore di questo sistema non è

tanto nelle case, che sono comunque interessanti ma di tipo comune a molte altre, quanto nel loro allineamento a schiera ripetuto parallelamente tre volte risultando due calli intermedie, sull' asse dei fornici del «casone». Con l' abbattimento del «casone» già il «sistema» verrà a mancare di integrità, e se le necessità del nuovo edificio per gli usi del turismo dovessero lasciarne in essere pochissima parte, questa varrebbe poi forse nulla.

Ma poichè fu la «misura» a guidare ogni decisione in merito al complesso problema, anche per la realizzazione della quale si parla sarà bene misurato il pro e il contro prima di iniziarne la esecuzione.

Continuando verso i Pubblici Giardini, dopo il secondo nucleo di verde che sta sorgendo al posto dei vecchi capannoni, si trova l' Istituto per gli Studi Adriatici, e dopo di questo ancora un piccolo giardino, e infine una casa che parzialmente ostacola l'unione della Riva con la calle di S. Domenico.

Arretrata e migliorata esteticamente l'anzidetta casa, sarà da modificare il raccordo del bordo del Rio di S. Giuseppe con la testata della calle, ottenendo opera logica ed armonica e avvantaggiando anche dall' interno l'estetica del Ponte. Così operando il giusto graduale raccordo fra i volumi degli edifici e le zone verdi, sarà un fatto compiuto. Va da sè che lungo tutta la riva va poi studiato il miglior sistema di recingere i giardini.

### Xª Riunione (*12 febbraio 1938 XVI*) Sezione di Medicina

## IL CAMMINO NORMALE E PATOLOGICO

Il socio dott. Sandro Marconi si propone di esporre i fenomeni principali che si riferiscono al cammino normale e, nel campo del cammino anormale e patologico, di restringere la sua indagine ad una particolare forma di esso, la claudicazione.

Premessi alcuni cenni storici sullo studio del cammino, l' Oratore accenna alla grande importanza che ha il cinematografo applicato allo studio delle singole fasi del passo; specie quando la ripresa vien fatta col rallentatore, si possono raccogliere tutti i dettagli necessarii.

Dopo aver definito che cosa deva intendersi per lunghezza, larghezza, angolo del passo, passo posteriore e passo anteriore, arto portante e arto oscillante, l' oratore descrive i varíi atteggiamenti del piede nel passo ed i movimenti del tronco che sono fondamentalmente dati da una escursione verticale e da una laterale.

Approfittando dell' esistenza di questa escursione direttamente in rapporto col passo, l' Oratore descrive un dispositivo molto semplice da lui esperimentato per tracciare un grafico dell' escursione verticale ed avere così la possibilità di documentare un dato grado di zoppia.

Passando al cammino patologico l' Oratore dice cosa deve veramente intendersi per claudicazione e la definisce una ineguaglianza della funzione dei due arti inferiori.

Una classificazione delle varie forme di claudicazione può essere la seguente: claudicazione da dolore, da differenza di lunghezza apparente o reale degli arti, da rigidità o anchilosi di una o più articolazioni, da paralisi muscolare.

Interessanti sono la definizione della claudicazione dal suo aspetto esteriore: claudicazione di fuga, di sosta, di caduta, di sigillo, di inchino, ecc. Dal punto di

vista della diagnosi la claudicazione ha una grande importanza: per quanto solo in pochi casi si possa fare una diagnosi quasi certa esaminando i malati mentre camminano, tuttavia è indispensabile raccogliere ogni volta anche questo prezioso complesso sintomatico per una maggior precisione diagnostica e per il conseguente indirizzo curativo.

L' importanza dell' argomento è già stata messa in evidenza in un recente Congresso di Ortopedia tenutosi a Torino nell' ottobre ultimo scorso, ed esso merita veramente l' attenzione degli studiosi di medicina sia da un punto di vista dottrinale che pratico.

Aperta la discussione sui quesiti posti dal relatore il socio prof. Giuseppe Jona sottolinea l' importanza dello studio esposto, anche per il fatto che non nei soli casi di claudicazione l' esame del modo di camminare è necessario e utile, ma in moltissimi disturbi, in quanto una larga serie di anomalie si riflette appunto sul modo di camminare che è caratteristico di ciascun uomo.

Il Segretario prof. Ettore Bogno, ricordando i tormenti esegetici intorno al verso dantesco: « sì che il piè fermo sempre era il più basso » si chiede se dagli studi del prof. Marconi si potesse portar luce sulla dibattutà questione intorno alla via seguita da Dante.

Il prof. Marconi promette d' interessarsi della questione con i mezzi di ricerca scientifici dei quali dispone.

## L' ILLUSTRAZIONE DEI LIBRI DI MEDICINA

Il socio prof. Francesco Delitala rileva che per lo studio del corpo umano nelle sue parti, nella sua intima struttura e nelle sue malattie non basta la sola parola scritta, ma si ha necessità di ricorrere al disegno in nero od a colori ed alla fotografia. Come non si può studiare la geografia senza un atlante così non si può studiare senza un atlante l' anatomia: la mente si smarisce tanto nell' intrico dei tendini, delle ossa e dei vasi come tra le montagne, i golfi, i laghi ed i fiumi della terra.

Da questa necessità è nata la collaborazione tra l' anatomia, scienza base della medicina, e l' arte.

Il relatore ricorda gli esempi più illustri di collaborazione tra grandi artisti e grandi anatomici: Leonardo ed Andrea della Torre, Michelangelo e Realdo Colombo, Eustachi e de Musis, Vesalio e Stefano Calcar, allievo di Tiziano.

Purtroppo il luminoso esempio del '500 si perde rapidamente; dal '600 in poi non si fa che ristampare le opere precedenti ed i libri di medicina si impoveriscono sempre più di illustrazioni, finchè nell' 800 si arriva a questo: un' enciclopedia medica pubblicata a Parigi in 60 volumi non ha più di 10 illustrazioni in tutto!

I testi nei quali ha studiato la nostra generazione, fino al 1910, 1915, sono infarciti di povere incisioni in legno, prive di senso artistico, trascurate nel disegno e nella stampa. Fa eccezione qualche buon atlante di anatomia.

Dopo la guerra il progresso, anche in questo campo è stato rapido: fotografie, disegni a colori, tricromie, illustrano libri e riviste. I perfezionamenti tecnici dell' arte della stampa hanno servito a migliorare anche i libri di medicina.

A questo punto il prof. Delitala si domanda se il progresso compiuto in Italia in questo campo sia andato di pari passo con quello degli studi medici e risponde negativamente. Abbiamo tutto per poterci portare in prima linea tra le nazioni

che stampano e gettano sul mercato mondiale questa merce preziosa: abbiamo la tradizione, le macchine, l' intelligenza, la capacità, ma manchiamo di organizzazione e di artisti. Nella terra dell' arte non vi sono buoni disegnatori per un libro di anatomia o di chirurgia? Ve ne sono, ma troppo pochi, e non sono conosciuti o non sono utilizzati. E chi deve, poniamo, a Venezia, ricorrere ad un artista per avere il disegno di un intervento chirurgico non sa a chi rivolgersi. Anche una fotografia od una cinematografia scientifica sono ben diverse da quelle artistiche.

Un altro punto scabroso è quello della spesa, alla quale lo scrittore di un articolo di medicina deve provvedere di propria tasca per le illustrazioni, che, se fatte a colori, possono costare migliaia di lire; in altri paesi si paga l' articolo e le illustrazioni sono a carico della rivista che ne cura la pubblicazione. Questioni che concernono editori, scrittori, abbonati e non si risolvono facilmente.

Ma non è detto che non si possa far nulla per riconquistare il tempo perduto: basterebbe stampare meno riviste (in medicina ne abbiamo oltre 100), scrivere meno libri inutili e curare meglio quelli che meritano di vedere la luce.

Il relatore spera molto in una iniziativa presa dal prof. Putti a Bologna, il quale vorrebbe studiare i vari problemi e coordinare le singole iniziative promovendo una esposizione per l' illustrazione del libro.

Nel clima in cui si vive, cogli aiuti che il Governo dà a tutte le iniziative serie che abbiano come scopo il decoro degli studi e della Nazione, col rifiorire di premi artistici e letterari, non dovrebbe mancare all' iniziativa del clinico di Bologna il successo che tutti auspichiamo. Perchè non si potrebbe svolgere tale iniziativa sotto gli auspici della nostra Biennale?

XI Riunione (*19 Febbraio 1938-XVI*) Sezione di Scienze Economiche

## L' INDUSTRIA DELLA PESCA IN ITALIA

Il socio avv. gr. uff. Giuseppe Fusinato tratta il tema: *L' industria della pesca in Italia.*

L'Oratore traccia, con dati statistici, il quadro esatto della situazione attuale della pesca in Italia. Il consumo nazionale di pesce ammonta a 2.500.000 quintali, dei quali 1.660.000 vennero, nel 1936, forniti dalla produzione nazionale, con uno sbilancio, quindi, di 840.000 quintali, che fu coperto con importazioni dall'estero: anche nello scorso anno si é ripetuto lo sbilancio, ma in compenso è stata realizzata una esportazione di quintali 43.436 che, se pur rappresenta una cifra modesta, ciononostante rappresenta un aumento sulle esportazioni degli anni passati ed una significativa vittoria dell'industria italiana delle conserve di pesce.

Il quadro statistico è completato con le cifre che fissano la potenzialità dell'attrezzatura tecnica e umana della nostra industria della pesca; 125.000 pescatori in mare, 75.000 nelle acque dolci; una flotta di 900 scafi a motore e di 37.000 a vele e a remi; aziende industriali di raccolta, conservazione e trasformazione del pesce e lavorazione dei sottoprodotti da 15 a 16.000 con circa 60.000 lavoratori. Fissati i limiti della nostra industria della pesca, l'oratore passa ad esporre le fonti della nostra ricchezza ittica, la quale è rappresentata dal mare, dalle valli lagunari e dalle acque interne.

I mari che circondano l'Italia non ci offrono il fabbisogno al consumo nazionale, sia per cause fisiche chimiche e biologiche di ordine vario, sia per la loro profondità, ed anche perchè, dove il mare è poco profondo esso insidia la

pesca con i numerosi scogli di cui è cosparso. Il che, sino ad oggi, dà alla pesca un carattere artigiano più che industriale. Bisognerà, quindi, che valendosi delle moderne possibilità meccaniche di autonomia, i pescatori cerchino un maggior campo di sfruttamento, per esempio le coste dell'Africa settentrionale, della Somalia, ecc. Altra causa della poca pescosità dei nostri mari va ricercata nei metodi di pesca severamente proibiti dalla legge, ma che purtroppo vengono abusivamente adoperati: l'uso della dinamite, degli stupefacenti, delle reti a maglie troppo piccole ecc. Questi metodi portano allo spopolamento di intere zone di mare. Di qui la necessità di una più severa vigilanza.

Altra fonte di ricchezza ittica è rappresentata dalle valli da pesca. L' Italia ha una superficie valliva di circa 55 mila ettari, che danno un prodotto di circa 47 mila quintali di pesce, con un ricavo di circa 20 milioni annui. Le valli della provincia di Venezia misurano ben 19.855,83 ettari il che, osserva l' Oratore, dà un profilo essenzialmente veneziano al problema dell' industria valliva, e lo prova ricordando come nel triennio ultimo sui tre mercati di Venezia, di Chioggia e di Caorle venne venduto complessivamente pesce per quintali 220.165 corrispondenti ad un valore di 88 milioni 66.276 lire. Appare, quindi, chiaro che l'industria della pesca occupa un posto più che cospicuo nella economia della Provincia di Venezia.

A questo proposito Giuseppe Fusinato accenna al problema della bonifica delle valli salse e degli stagni litoranei, ricordando quanto dissero Gustavo Brunelli e Eliseo Jandolo in proposito, ed auspica una sistemazione vivificatrice delle valli rese improduttive o nocive alla salute pubblica, sistemazione che recherebbe un incommensurabile vantaggio economico.

Passando, quindi, a parlare delle acque interne quale terza fonte della ricchezza ittica, l'oratore si sofferma a illustrare la pesca nella valle del Po, che risulta piuttosto povera principalmente a causa del regime idrografico del nostro più grande fiume e perchè i vari Enti che si occupano delle colture ittiche nelle acque dolci non hanno, in passato, esercitata un'azione oculata ed efficace. L'apporto odierno al bilancio alimentare della nazione si può calcolare in 200 mila quintali annui. Va poi rilevato che in questi ultimi anni la piscicultura interna ha ricevuto un ragguardevole impulso con le colture ittiche nelle risaie, che, si può dire, costituiscono un piccolo mare interno ricoprente una superficie di 140 mila ettari: il Basioni afferma che da quella superficie si potrebbero ricavare circa 280 mila quintali di pesce all'anno, con un reddito annuo previsto in 56 milioni di lire.

Elencate così le fonti della ricchezza ittica nazionale, l' oratore passa in rapida rassegna la legislazione vigente in materia, ed auspica che venga instaurata una rigorosa disciplina stagionale che garantisca l' incremento del patrimonio ittico proibendo o limitando la pesca nei periodi di riproduzione della specie, criterio questo che già da tempo è stato accolto nella legge sulla caccia. La difesa del patrimonio ittico è di enorme importanza per l' autarchia della nazione: basti osservare quanto avviene all' estero: laghi e corsi d' acqua sono diventati copiosa fonte di reddito attraverso vigilate concessioni di pesca, ed intorno ad esse è fiorita una pingue industria alberghiera. Lamenta l'Oratore che la pesca sia autorizzata troppo presto: l' aprirla il 15 o il 10 di Marzo provoca una ingente perdita annuale del prezioso prodotto, e l'Oratore invoca la partecipazione dello Stato, delle Provincie e dei Comuni nelle spese di bonifica peschereccia prevista dalla legge 30 dicembre 1923. Ed in questa opera di saggia bonifica Giuseppe Fusinato crede fermamente.

L' Oratore si sofferma da ultimo ad esaminare il problema della pesca in relazione all' autarchia nazionale, sia in rapporto al consumo interno che allo sviluppo delle lavorazioni industriali inerenti. Considerando che in Italia il consumo medio annuale è di Kg. 5 di pesce per abitante, e che per tanto necessitano 2 milioni e 500 mila quintali di pesce, mentre la produzione interna è di un milione e mezzo di quintali, ne segue che il fabbisogno integrativo estero sale a 800 mila quintali. Il problema, quindi, è di vedere come e se si possa eliminare, od almeno attenuare, questo disavanzo. A questo l' industria peschereccia tende con ogni suo sforzo; si tratta, intanto di sostituire i 471.711 quintali di baccalà e di stoccafisso che vengono importati annualmente, più tutto quel pesce conservato, congelato o fresco che giunge dall' estero. Per ora bisogna fronteggiare il problema con la intensificazione della pesca nei nostri mari e con il dare la possibilità alle industrie relative di prosperare e migliorarsi.

## XII Riunione (*26 febbraio 1938-XVI*) Sezioni Riunite

## L'AUTARCHIA ECONOMICA DELLA NAZIONE

Il socio comm. avv. Alfredo Longo, Direttore Generale dell' Istituto di S. Paolo di Torino, parla dell' *Autarchia economica della Nazione.*

Un popolo — egli dice — che non senta la fierezza e l'orgoglio di lottare per l' indipendenza economica non può conquistare nè meritare il rango di grande potenza.

L'azione sul terreno autarchico, si svolga per l'indipendenza assoluta e relativa, si realizzi attraverso l'espansione territoriale o la conquista della materia prima o del surrogato fino a ieri privilegio di altri Paesi, presuppone l'esistenza di un fronte unico di tutte le forze della Nazione: intelletto, spirito, materia, lavoro, finanza. L'esistenza del fronte unico delle forze vitali si identifica soltanto in un Governo forte ligio ad una sola concezione, la Nazione al disopra dell'individuo, in una disciplina interiore, la volontà e la tenacia per l'azione, in una disciplina formale, la costituzione di organi speciali idonei a predisporre i piani e ad invigilarne l'attuazione, la collaborazione delle grandi masse è in funzione diretta della cosciente consapevolezza della necessità del problema.

Dalla impostazione dell'argomento, l'Oratore trae materia per individuare le cause che hanno ritardato l'orientamento autarchico, cause che circoscrivono situazioni perfettamente antitetiche alla odierna realtà.

Con varie esemplificazioni identifica nelle Corporazioni e nel Ministero degli Scambi e Valute gli organi naturali di propulsione, ordinata, adeguata alle nostre possibilità, subordinata a quel complesso di esigenze che danno vita alla bilancia commerciale ed a quella internazionale dei pagamenti.

E su queste necessità di disciplina e propulsione Alfredo Longo si sofferma particolarmente, indicando le due direttive di marcia dell'azione autarchica: quella che si propone di conquistare il bene di produzione e consumo già oggetto dell' importazione, e l'altra non meno importante per acquistare i beni indispensabili alla vita della Nazione e che la volontà autarchica la più costruttiva non potrebbe realizzare. E posto in netto rilievo che il primo settore non esclude il secondo, che sono entrambi legati e coordinati allo stesso fine, chiarisce secondo la concezione fascista la portata dell'affermazione « bastare a se stessi ».

L'Oratore quindi tratteggia a grandi linee il quadro della vita del Paese prima della grande guerra e con interessanti riferimenti storici esclude sussistessero le possibilità per una efficace azione di espansione coloniale. Nel campo economico, ricordate l'usata ed abusata convinzione che il nostro Paese fosse povero di materie prime — la pressione demografica sproporzionata alle presunte scarse risorse naturali — l'agricoltura in molti settori insufficiente — l'industria appena allo stato iniziale — espone la posizione della Nazione nei riguardi degli scambi internazionali, cioè di quella attività che riceveva la norma del noto precetto liberale « merci e servizi si scambiano con merci e servizi ».

Rilevato che il principio liberale presuppone un punto di partenza universalmente equilibrato, cioè una utopia, l'Oratore si indugia ad esaminare il fenomeno delle emigrazioni che hanno interessato il nostro Paese. E dopo avere precisato il pensiero degli studiosi in ordine alle correnti migratorie, si indugia ad indagare se il nostro Paese potesse o meno, dinanzi a squilibri permanenti e non transitori, impegnarsi per una diversa valorizzazione delle sue possibilità, evitando attraverso l'emigrazione di sottrarre definitivamente energie alla Madre Patria.

Pure ammettendo la facilità di discutere a posteriori e la difficoltà di fotografare oggi la situazione di allora, il Longo manifesta l'avviso che l'emigrazione abbia addormentato molte iniziative ritardando un indirizzo che avrebbe prima di ora contribuito alle odierne realizzazioni.

Passando alla affermazione che di recente faceva il Segretario di Stato Americano Cordell Hull — secondo la quale « il nazionalismo economico e l'autarchia sono atti volontari di deliberato impoverimento » — l'Oratore ricorda la politica doganale e le misure draconiane adottate dagli Stati Uniti per la protezione della produzione nazionale e del mercato del lavoro — misure che non si possono certo considerare rivolte a facilitare quella corrente di traffici che nel pensiero del Segretario di Stato dovrebbero, per opera dell'azione autarchica, gradualmente allontanarsi — determinando il ricordato volontario impoverimento. Ed a proposito degli scambi internazionali mette in guardia quanti pensano che l'autarchia sia alla base di una volontà che voglia miri, desideri l'isolamento tra i popoli.

Dalle cifre che riguardano l'importazione (13.488.803.000) e l'esportazione (7.848.807.000) del 1937 il Longo trae inoppugnabile materia per provare che le apprensioni in questo campo sono ingiustificate dovendosi per contro accertare un ritmo che lascia fondatamente credere in nuove non minori possibilità.

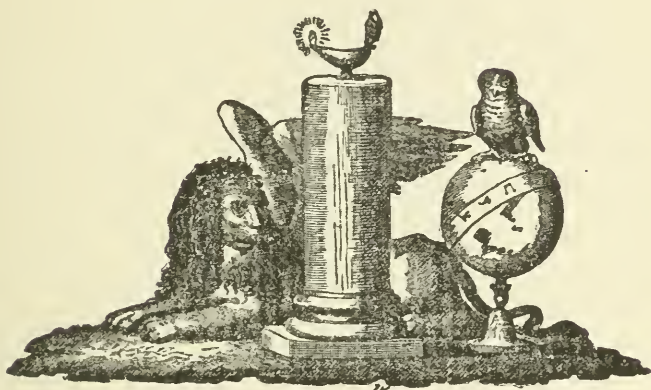
Con alcuni accenni al contributo delle entrate invisibili l'Oratore rileva l'importanza del movimento turistico, ma, soggiunge, bisogna coi piani autarchici realizzare qualche cosa di più duraturo che resista ai tempi — a tutti i tempi — anche a quelli, e non sono pochi, che incidono notevolmente su questa categoria di entrate. E Alfredo Longo così conclude la sua comunicazione:

L'Italia fascista deve essere un'anima sola protesa col peso di tutte le sue forze per la conquista dell'indipendenza economica. Ognuno di noi sente l'orgoglio di potersi considerare gregario fedele al servizio della poderosa battaglia. L'obbiettivo è la potenza della Nazione, legittima aspirazione di tutto un popolo siccome nasce da un travaglio eroico, operoso, fecondo, degna ricompensa all'opera possente ed animatrice del Duce artefice dell'Impero che risorge.

---

Elio Zorzi, *Direttore responsabile*

# ATENEO
# VENETO



RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATTI DELL'ANNO ACCADEMICO 1937-38 XVI° E. F.

## ANNATA CXXIX

(VOLUMI 123-124)

1938

Pubblicazione mensile — sped. in abb. postale

# INDICE DELL'ANNATA 1938

(ANNO CXXIX - VOL. 123-124)

# INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI

Stab. C. Ferrari - Venezia